FRANCESCO GIUNTA

ESSENZA
LLO
UADRISMO

C A FASCISTA
OLINI
VARESE

ROMA · IX
RERIA DEL LITTORIO

417

FRANCESCO GIUNTA

ESSENZA
DELLO SQUADRISMO

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

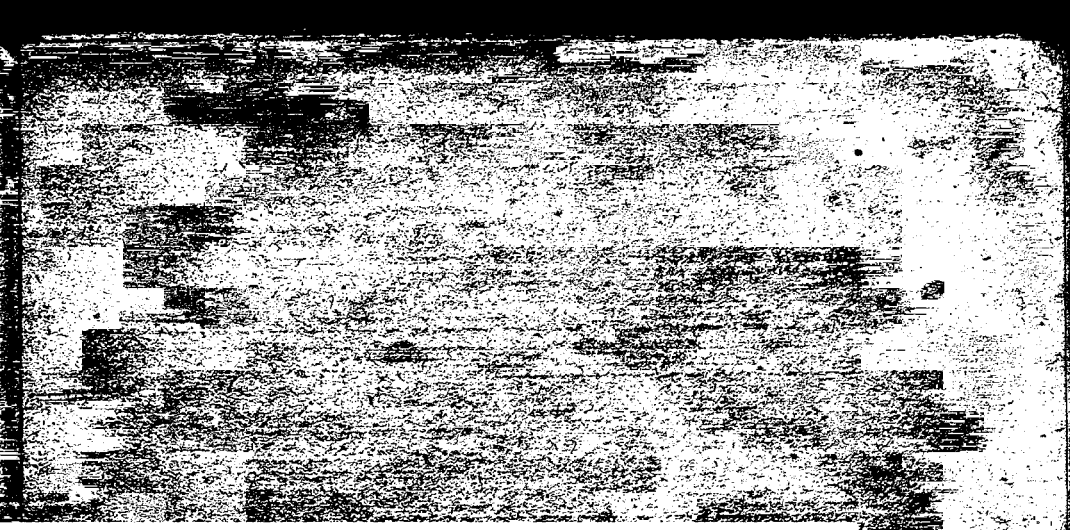
M. F.
488

Mod. 347

ROMA
LIBRERIA DEL LITTORIO
ANNO IX

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ROMA - TIPOGRAFIA DELLA LIBRERIA DEL LITTORIO



Chiamato a guidare il Fascio di Trieste nella primavera del 1920, ne ressi le sorti fino alla Marcia su Roma. Quanto il Fascismo triestino fece in quei tempi, ora tanto lontani, fu veramente ammirevole: difesa del confine orientale contro le insidie dei trattati di pace; attacco frontale e senza posa dei fortilizi comunisti e slavi; opposizione decisa agli scioperi generali nei servizi pubblici e nelle aziende private; esaltazione delle ragioni della guerra e della Vittoria; proselitismo irresistibile fra le masse operaie e inquadramento nella prima Camera Nazionale del Lavoro; appoggio ed assistenza fino al sacrificio a d'Annunzio e alla Causa fiumana; lotta furibonda a ferro e a fuoco dalle città della costa fino ai posti di frontiera contro sloveni e croati che, alimentati da Zagabria e da

Lubiana, appoggiavano l'azione dei rappresentanti jugoslavi a Versaglia con la speranza — non del tutto infondata — di portare il confine all'Isonzo o, almeno, a Senosecchia.

Impresa complessa, difficile, estenuante, sanguinosa. Decine di morti e di feriti segnarono col sangue le tappe della conquista.

Queste pagine furono articoli scritti nel tumulto della più aspra lotta civile, fra un'azione e l'altra, fra un comizio arroventato e una scorribanda sanguinosa, nella febbrile difesa e la travolgente avanzata. Comparvero nel Popolo di Trieste *— da me fondato — fra il dicembre del 1920 e l'ottobre del 1922.*

Non hanno alcuna pretesa: vogliono semplicemente essere una chiara testimonianza dello spirito e del pensiero del più autentico squadrismo. Di quello squadrismo che non fu soltanto esaltazione del manganello e della violenza fine a se stessa, ma intervento chirurgico intelligente e necessario a risanare i gravi mali di cui soffriva la Nazione; che non si schierò a servizio dei potenti contro gli umili, dei privilegiati contro i poveri,

dei padroni contro gli operai, della borghesia contro il proletariato — come da taluno si volle affermare — ma fu milizia disciplinata e cosciente sostenuta da un fervido spirito di sacrificio al servizio di un grande ideale.

Che fu motivo di lotta pei vivi e miraggio luminoso pei morti.

In alcuni scritti ho ritenuto opportuno sopprimere gli spunti di carattere personale, per lasciare solo la parte che si riferisce alla critica e alla polemica di indole generale.

E ciò perchè molte cose da allora sono cambiate!

BIBLIOTECA COMUNALE MILANO

LA NOSTRA VITTORIA

Fin da ieri, qualcuno aveva serie ragioni per credersi in grado di concepire la speranza che non interverrà nessuna complicazione e che si raggiungerà l'accordo fra il Governo italiano e il Comando della Reggenza del Carnaro.

Noi, al momento, non abbiamo alcuna notizia che ci autorizzi a sperare o a disperare; anzi, navighiamo in tale incertezza che saremmo tentati di ricorrere al responso patetico di una margherita se fossimo in uno stato di serenità da non sentire l'angoscia dell'attesa.

Perchè noi compimmo fino all'ultimo il nostro dovere verso il Comandante e verso Fiume; perchè, fedelissimi tra i fedeli alla Patria incarnata in Gabriele d'Annunzio e alla causa santa del Carnaro nostro, eravamo spiritualmente e materialmente preparati all'eventualità di una tregua, con la stessa disposizione d'animo e la stessa fermezza

che fu in noi, or è un anno, quando il giuramento ci legò indissolubilmente a un Uomo e a un'Idea.

La nostra via è tracciata: è quella di ieri, è quella di sempre. L'accordo non avverrà? E noi saremo pronti a balzare contro l'eventuale azione nefanda dell'Italia nuovamente ingiolittita, con tutte le nostre forze che non sono modeste, a difesa di Fiume, che per noi è la Patria dei nostri giorni splendidi, delle nostre speranze più fulgide. Come ieri stroncammo, come domani stroncheremmo, con impeto travolgente, qualunque nemico interno che, con opera negativa e dissolvitrice tendesse ad impedirci la costruzione di un' Italia grande quale la intravedemmo nelle nostre ansie delle trincee.

L' accordo avverrà? E noi saremo gli unici a virilmente gioire, perchè abbiamo coscienza di aver concorso col nostro deciso atteggiamento di solidarietà assoluta a far riflettere assai le autorità politiche sulla opportunità o meno di un gesto di troppo dura fermezza.

Ma non ha diritto altri di rallegrarsi e cantar vittoria. Chi scrisse la parola « obbedire » non può logicamente oggi rilevare con soddisfazione che il merito dell'accordo va attribuito a d'Annunzio. Perchè d'Annunzio, non se ne abbiano a male quelli dell'« obbedire », ha disobbedito e per que-

sto e solo per questo s'è aperta la via ad una probabile soluzione pacifica.

La virtuosissima disobbedienza di d'Annunzio e l'atteggiamento « a denti fuori » dei Fasci hanno determinato il Governo del grande disfattista a comandare il « pied-arm » ai suoi carabinieri. Questo Governo che scarica sul generale Caviglia, non sappiamo bene con quale prossima e lontana finalità, tutte le responsabilità degli incidenti, e che non ha saputo ancora confessare per quali occulte ragioni ha avuto tanta fretta di liquidare d'Annunzio e jugulare Fiume.

La spiegazione potrebbe essere in questi « Punti oscuri » che riportiamo dalla *Gazzetta del Popolo:*

1) Sono tuttavia oscure le ragioni della fretta con cui il Governo ha voluto agire nei riguardi di Fiume. Il trattato di Rapallo non è ancora un fatto compiuto: perchè lo diventi occorrono ancora il voto del Senato, la sanzione del Re, le rettifiche col Governo di Belgrado... Tutti questi sagramenti verranno. Sta benissimo: ma finora non sono venuti. Perchè dunque il Governo, a spiegare il blocco di Fiume, dà ai suoi organi la parola d'ordine di considerare il trattato di Rapallo già come un impegno d'onore della Nazione italiana? E perchè in questa fretta, fondata sopra una

illegalità, eccita fino al parossismo la passione di Fiume?

2) Fiume si agitò per se stessa, invocando l'annessione, per i suoi confini, per la Dalmazia. Ma nei riguardi dei confini territoriali di Fiume, vi è un punto oscuro, su cui il trattato tace ed il Governo si mantiene equivoco; ed è quello riflettente l'assegnazione del Porto Baros e del Delta, di cui, secondo i fiumani, l'assegnamento alla Jugoslavia strazierebbe la vita commerciale e industriale della città. Vi è una convenzione segreta al riguardo? E allora non sarebbe giusta e lecita l'insurrezione della cittadinanza fiumana contro cosifatte stipulazioni mercanteggiate a suo danno sotto il tappeto diplomatico? E se invece vi è a questo proposito un equivoco, il dissiparlo subito non servirebbe ad acquietare gli animi eccitati?

3) Ma più di tutti ci ha sorpresi una frase dell'intervista accordata ieri dall' on. Bonomi, e che potrebbe essere ben tristamente rivelatrice. Il ministro Bonomi ha infatti detto che l'Italia desidera che lo Stato di Fiume « elimini i suoi apparecchi militari che non hanno più ragione di esistere ». Ora chi non vede che in questi termini il riconoscimento di uno stato libero assomiglia piuttosto ad una incarcerazione? Perchè, in forza di qual mandato del Parlamento, il Governo italiano, senza

neppure discutere modalità e garanzie con la Reggenza di questo stato libero — che, ricordiamolo bene, è libero per sua virtù e per il genio di d'Annunzio, mentre il trattato di Rapallo non ha fatto che beneficiarsi della situazione di cui nessun merito spettava ai governanti italiani — impone il disarmo di Fiume? Un simile provvedimento potrà essere ventilato ed attuato, ma esso deve in ogni caso risultare come la conseguenza di un libero accordo. Come non si vede che nella imposizione è la ferita più crudele a quella indipendenza che si dice di voler riconoscere, in luogo della annessione e della sudditanza che quel popolo invoca?

Vi sono dunque, dei patti segreti, a cui il Governo si sia vincolato all'infuori del testo pubblicato del trattato di Rapallo, proprio mentre il Ministero Giolitti era sorto proclamando la fine della diplomazia segreta, l'assegnazione al Parlamento del diritto di pace, di guerra e di alleanza?

Da questi punti oscuri — che necessariamente fanno pensare a patti segreti — deriverebbe forse la fretta, ormai già attenuata e sconfessata, di agire rigorosamente verso Fiume e d'Annunzio?

Se così fosse, la responsabilità del Governo sarebbe gravissima, perchè si determinerebbe il pericolo del conflitto fratricida non per tenere fede a un impegno d'onore assunto apertamente dalla

Nazione italiana, ma per applicare clausole concordate segretamente da alcuni uomini politici.

Si dice che noi abbiamo inasprita la questione suscitando passioni iraconde, sovraeccitando gli animi, consigliando risoluzioni estreme e tante altre belle cose.

Noi non abbiamo fatto altro che obbedire al nostro Capo, mentre altri ha preferito obbedire al signore di Dronero, dimenticando così tutto un passato per un avvenire che di quello non avrà mai il fascino e la bellezza.

Certi coccodrilli hanno in questi giorni pianto ed implorato la carità di Patria, mal celando sotto le lacrime l'interesse e l'ipocrisia.

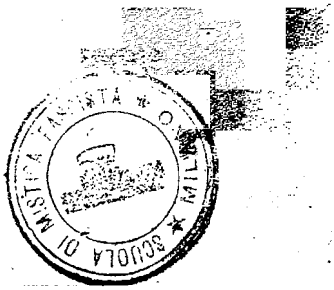
Lo vengono a dire proprio a noi che bisogna pensare all'Italia, che occorre salvare il prestigio dell'Italia! Cari messeri, noi l'Italia l'abbiamo salvata sulle Alpi, sull'Isonzo e sul Piave; l'abbiamo difesa noi, noi soli con la nostra audacia e col rischio della stessa vita dall'incalzare della follia bolscevica. Oggi solamente la Patria è in pericolo, perchè lo ha detto Giovanni Giolitti. Ma non fu ieri, quando la dissoluzione interna assassinava il cambio e per oltre due anni siamo stati sull'orlo dell'abisso.

Parlate di carità di Patria a gente che tutto ha dato e che per la Patria è pronta a nuovi sacrifici,

a gente che con la propria azione tenace ed instancabile ha portato l'Italia ai suoi sicuri confini, ha dato a Trieste la grande arteria vitale della ferrovia di San Pietro del Carso, ha, infine, risolta la questione di Fiume.

Non bisogna dimenticarlo. Soprattutto non bisogna dimenticare che tutto questo si deve a d'Annunzio e ai fascisti di tutta Italia.

Trieste, 6 dicembre 1920.



GIUOCHI D'AZZARDO

I colloqui avuti ieri con alcuni deputati reduci da Fiume se furono per noi causa di intima soddisfazione, in quanto venivano a confermare il nostro punto di vista e a giustificare a pieno la nostra linea di condotta, d'altra parte ci convinsero ancor più dell'incoscienza con la quale i nostri uomini politici hanno sempre giudicata la questione adriatica.

La maggior parte dei componenti la Commissione parlamentare non conosceva d'Annunzio in funzione di uomo politico, ignorava completamente ogni particolare della questione di Fiume, non aveva mai visto un riflesso d'acqua del Carnaro. E da Roma, da una saletta di Montecitorio o passeggiando pel Corso, pretendevano parlare di soluzioni più o meno integrali, giudicando uomini e avvenimenti, incidenti e rimedi.

Non diversamente hanno agito i nostri ple-

nipotenziari che sono andati a Rapallo a farsi dar lo sgambetto da chi l' Adriatico conosceva anche troppo bene.

E pensare che in Italia abbiamo una Commissione di politica estera! Della cui efficienza, intelligenza e coscienza può testimoniare questo episodio. Un giorno dell'ottobre scorso avemmo la ventura di viaggiare da Firenze a Trieste con alquanti deputati pussisti che venivano al famoso convegno del... tricolore. La noia del treno ci legò in una conversazione vasta e multiforme dalla quale, naturalmente, non poteva essere esclusa la parte che più rispondeva alla qualità e alle condizioni degli uomini. Oltre Cervignano il discorso cadde sulla Venezia Giulia e sui confini:

— Che differenza passa tra il Monte Maggiore e il Monte Nevoso? — domandò qualcuno.

Quel qualcuno era l'on. Bacci, membro della Commissione di politica estera, che doveva studiare, e purtroppo studiò, la soluzione dei confini orientali.

Alla nostra preghiera di trattenersi a Trieste qualche giorno di più — per recarsi sul posto ad osservare al naturale le diverse linee dei compromessi — si schermì obiettando che era atteso nel suo collegio per i comizi delle elezioni amministrative.

Entrati a Fiume a contatto col Comandante e

con la realtà della situazione, i deputati si sono fiumanizzati. Li ha stupiti la chiarezza di vedute e il senso politico di d'Annunzio; hanno compreso subito le ragioni del Comando visitando il Delta e il Porto Barros.

E si sono indignati per l'apparato di carabinieri e di brigate che circondano la città. Hanno dichiarato apertamente che è un delitto tormentare e assediare Fiume, che il Governo ha commesso un errore madornale assumendo un atteggiamento di inspiegabile violenza.

C'è stato anche chi ha detto di più, riferendosi alla posizione incresciosa di Caviglia: tutto fa credere che Giolitti voglia disfarsi del vincitore di Vittorio Veneto.

Non ne siamo rimasti sorpresi. Già qualche cosa avevamo intuita, qualche altra avevamo saputa. Ora le parole del deputato amico hanno sviluppata la nostra convinzione rivelandoci il giuoco dell'uomo infausto. Ci risulta infatti, che a chi gli chiede spiegazione sull'affare delle isole, Giolitti se la cavi col dire che non ha dato nessun ordine, nè consigliato alcun provvedimento; le isole essere state affidate a Caviglia, pensasse lui a risponderne com'era suo dovere.

A conferma di quanto noi diciamo togliamo dall' *Azione* di Genova una identica versione:

« Giolitti, come al solito, rigetta le responsabilità su Caviglia ; viceversa si dice che è stato l'ammiraglio Simonetti ad equivocare ».

Che è accaduto in definitiva ?

L'impressione generale è quella che sia accaduto un grosso errore del Governo, il quale appena accortosi della falsa strada in cui si era cacciato, ha dato precipitosamente macchina indietro.

Già accennammo, l'altro giorno, al carattere di duello personale fra Giolitti e d'Annunzio che aveva assunto la crisi fiumana.

Oggi il Presidente del Consiglio si è accorto che la realtà supera le sue forze, e quindi si è avuto un mutamento di rotta che le notizie ufficiose già segnalano.

Si capisce ora la difficile situazione e la lotta interiore che certamente angustiano l'animo del nostro grande condottiero. E comprendiamo d'altra parte anche quanto vi è di umano nelle invettive violente di d'Annunzio contro Caviglia ; violenze che sono emanazioni non di odio, ma di profonda amarezza, perchè il vincitore di Vittorio Veneto appare al Comandante, a traverso la rete degli intrighi governativi, come un uomo dimentico di se stesso e deciso ad allontanarsi da coloro che, unici e soli, in un'Italia imbastardita dal mago malefico di Dronero, alzano ogni giorno sullo spec-

chio del Carnaro i motivi eroici della grande guerra.

L'uomo nefasto che ha mandato all'ambasciata di Berlino il fedele Frassati, per ricompensarlo della tenace campagna disfattista ferocemente condotta durante la guerra, non può perdonare a chi squillò la diana sullo scoglio di Quarto nelle radiose giornate di maggio.

L'uomo del '15, il responsabile di Caporetto, che ha ripreso in mano il potere e vuole esercitarlo come nel passato, senza controllo e senza incagli, è seccato di sentire ogni tanto il nome del condottiero squillare come un campanello d'allarme.

Enrico Caviglia, vincendo la guerra europea a Vittorio Veneto, vendicò Caporetto e presentò ai popoli stupefatti l'imagine di una Italia ingrandita nel sacrificio e nell'eroismo.

Gabriele d'Annunzio, salvando Fiume, ha custodito l' impronta della vittoria e ha salvato l'onore d'Italia davanti a tutto il mondo.

Questo binomio è l'incubo di Giovanni Giolitti, il quale ordisce la liquidazione.

Un momento! Ci siamo anche noi.

7 dicembre 1920.

FASCISMO E FIUMANESIMO

« È inutile dissimularsi che d'Annunzio, malgrado le eccessività del suo atteggiamento, dei suoi discorsi e dei suoi gesti — che noi non approviamo, specie quando sono rivolti ad esaltare gli equipaggi ribelli all'autorità del Governo — trovi ancora simpatie in una parte dell'opinione pubblica. Bisogna rendersi conto di ogni realtà. È molto difficile spezzare il legame sentimentale che vi è tra d'Annunzio e la parte che si suole chiamare " fascista „ e che ha una funzione di primo ordine nella lotta interna contro il bolscevismo. Spingere il " fascismo „ contro il Governo attraverso episodi sanguinosi, che eventualmente avvenissero a Fiume, sarebbe un gravissimo errore, in quanto darebbe forza agli elementi disgregatori della società e del regime.

« Noi facciamo queste osservazioni per sentimento di dovere ».

Meno male che qualcuno, pur facendo tutte le riserve sull'atteggiamento di d'Annunzio, si occupa del fascismo come fenomeno politico-sociale e predice al Governo di non trascurare tale movimento nell'interesse stesso del paese e dello Stato.

Il fascismo è infatti una forza che non ammette più di essere discussa. Nel decadere di tutti i partiti disorientati e frantumati dalla guerra, il fascismo si può dire essere l'unico movimento politico vivo e vitale che sia riuscito, non solo ad imporsi come realtà efficiente, ma a dare la sensazione di essere la sola forza contrapposta all'estremismo socialista e capace di rimorchiarsi dietro, con impeto giovanile, i detriti di tutte le altre organizzazioni politiche borghesi ormai liquidate, nonostante l'agitarsi di interessi e di uomini che cercano di ricostruire i gironi entro i quali sviluppare ed esercitare le proprie influenze.

Perchè il fascismo, che fu in origine un orientamento sentimentale, è diventato, col conquistare improvvisamente il paese, un movimento politico che è già un partito politico?

Germinato in trincea durante la guerra, sostenuto e praticato da pochi durante due anni, il fascismo ha lavorato quasi inavvertitamente. Erano nuclei qua e là nei grandi centri; i nuclei crebbero in associazioni che a loro volta suscitarono il

sorgere di altri nuclei, finchè si giunse alla « marcia di Ronchi » che segnò l'accelerarsi dello sviluppo. Vi fu un momento che, fra la violenza impunita del pussismo e la persecuzione del Governo di Nitti, parve che i Fasci dovessero disperdersi. Invece erano in un lento e sicuro stato d' incubazione.

E un bel giorno, quando il paese stava gemendo sotto la pressione bolscevica e all'estero il cambio scendeva per la senzazione di un crollo imminente, il fascismo balzò simultaneamente in tutta Italia e piantò il tricolore al posto della bandiera rossa.

Perchè nella coscienza collettiva degli italiani l'idea fascista era già matura. Un partito politico infatti, sorge quando il suo contenuto trova rispondenza nella coscienza del popolo in un dato momento storico. Soprattutto quando un popolo è completamente rivoluzionato da un avvenimento grandioso come l'ultima guerra, che ha creato sulle rovine di un vecchio mondo sovraccarico di pregiudizi e di corruzioni nuovi valori economici, politici, sociali.

Il fascismo è un partito appunto perchè è un antipartito ; è una forza perchè invece di essere una formazione politica al servizio di un gruppo di persone o di interessi, è tutto al servizio della Nazione.

Chi dice fascismo, dice fiumanesimo; chi dice fiumanesimo, dice fascismo.

Il fascismo sorse con l'intento di conservare all'Italia i frutti della vittoria, il fiumanesimo esplose come protesta contro chi la vittoria volle mutilare.

Il fascismo, fenomeno nazionale, fu opera di elementi qualitativi che cercarono di contrapporsi al pregiudizio ed all'azione della quantità; il fiumanesimo, fenomeno a ripercussione mondiale, sviluppatosi in una piccola città, propagò la sua grande forza morale fra tutti i popoli.

Il fascismo raccolse la voce anelante di Fiume e sostenne la causa e le sue ragioni in ogni luogo in ogni tempo, decisamente, senza reticenze, senza incertezze, senza pentimenti.

Fascismo e fiumanesimo s'integrano a vicenda. Scaturiti da una fulgida premessa ideale, sostenuti dalla fiamma del sentimento più nobile, hanno vinto le costruzioni ideologiche della vecchia politica, hanno dimostrato falso il principio materialistico che le masse agitate da questioni di ventre potessero aver tale forza da abbattere l'idea e il sentimento.

In patria il fascismo, alimentandosi ogni giorno dell'amore fiumano, ha svolto tale azione decisa, diritta, travolgente da sbalordire i massimalisti

che pur avevano costruito la loro piazzaforte sopra una solida organizzazione politica ed economica che datava da mezzo secolo.

Da Fiume il fiumanesimo, rivendicando i diritti di un popolo che aveva combattuto e vinto la più grande guerra, si opponeva alla volontà delle più potenti nazioni e ne dipanava gli intrighi e le reti di colossali interessi.

L'Italia deve molto al fascismo, come deve molto al fiumanesimo. Al fascismo l'Italia deve il debellamento definitivo del bolscevismo; al fiumanesimo deve i confini orientali, l'Istria e Fiume, per ora. All'uno e all'altro l'Italia deve la rivendicazione del proprio onore.

E c'è oggi della gente che fa meraviglie di vederci in un atteggiamento di solidarietà con Fiume.

E ce n'è altra che or non è molto plaudiva alla nostra energica condotta e che oggi ci malfama.

Vi sono dei giornali che furono con noi quando chiedevamo l'applicazione del patto di Londra ed oggi chiamano un capolavoro il trattato di Rapallo, perchè l'ha detto Giolitti.

Ma guardiamo una carta geografica, perdio!

Gli oppositori del patto di Londra ne sostenevano la inapplicabilità perchè non potevano nello stesso tempo chiedere l'annessione di Fiume.

Ebbene il patto è sfumato e Fiume, come ave-

vamo il diritto di sperare, non è stata annessa, anzi è tagliata fuori definitivamente da ogni speranza con la formula « Stato libero in perpetuo ».

Abbiamo abbandonato, oltre a tutto, anche le isole che fronteggiano il territorio dalmata e che sembrano, così disposte, tante navi enormi ancorate a difesa del nostro mare.

Abbiamo rinunciato a tutto. Non ci resta che farci tagliare i testicoli e ridurre l'Italia a un paese d'eunuchi al servizio degli jugoslavi!

Se il trattato di Londra non si può stracciare a noi non interessa; in questo caso il motto « cosa fatta capo ha » è un tradimento.

La Nazione non è il Governo, e l'Italia dei combattenti non è Giovanni Giolitti.

Noi abbiamo il diritto di accusare il Governo, col dito teso, per avere messo il paese in questo grave imbarazzo. Il Governo sapeva come la pensava la parte migliore del paese, cosa chiedevano i fascisti, quel che aspettavano gli Adriatici.

Il Governo ha tradito il paese, ha deluso l'esercito e la marina. Ecco perchè oggi noi gli siamo contro, ecco perchè soldati e marinai disertano.

E poichè noi sappiamo che i primi responsabili di questa cosiddetta indisciplina sono stati i Nitti, i Giolitti, i Sechi e gli Albricci, noi non ci spaventiamo di troppo.

Perchè il giorno in cui una grande voce, simile a quella che sul Carnaro grida l'orgoglio e la gloria della stirpe, si levasse in Roma, i marinai d'Italia alzerebbero il gran pavese e l'esercito tornerebbe tutto in pugno al più degno dei suoi duci.

13 dicembre 1920.

SULLA VIA MAESTRA

Il sipario è calato sulla grande tragedia, e gli attori che proiettarono le loro ombre sul Quarnaro dantesco, dove la Patria fu esaltata ed invocata come sopra un altare votivo, escono dalla città dopo aver sepolti i loro morti, dopo aver preso commiato fra le tombe, col cuore gonfio d'amarezza, con la fronte balenante d'orgoglio.

Sono stati i costruttori di un'epopea che nessuno mai cantò, e che dal Poeta della stirpe sarà tramandata alla foce dei secoli, come il mito della città troiana. Hanno irraggiato d'intorno tanta luce d'amore che non bastò a trattenere l'insulto, la menzogna e l'attacco insano; ma tutti gli uomini guarderanno a quella luce e le generazioni contemporanee ne faranno la loro energia morale, e quelle future, che udranno la passione e la tragedia di Fiume e delle legioni, a traverso il murmure della leggenda, saranno prese di santo stupore davanti

all'opera di quelli che appariranno come purissimi eroi, come giganti dell'ideale.

Le magnifiche giovinezze delle legioni fedeli ed invitte, tornano dunque a scaglioni, senza lauro e senza canti, nella marea della solita vita, fra le ansie e le preoccupazioni della realtà implacabile. Il loro Duce è rimasto nella città a vederli partire, allontanarsi, scomparire verso l'Italia, verso quella terra per cui tanto fu sofferto e che mai sembrò, come nella mestizia di quest'ora, a lui e ai suoi, terra straniera.

La tragedia è finita e la realtà incalza. Nulla fu tralasciato per impedire il delitto; cercammo di aprire gli occhi ai ciechi, di far sentire i sordi, di rabbonire i malvagi, di illuminare gli ignoranti, di dar coraggio ai vili. A sangue sparso, stretti dallo stato d'assedio, tenuti d'occhio come elementi oltremodo pericolosi, tutto tentammo per esprimere l'indignazione dei nostri animi, la solidarietà dei nostri cuori. Finimmo ammanettati nel penitenziario di Capodistria.

Oggi riprendiamo la strada segnata dalla nostra volontà e dal nostro destino. Con molto dolore, ma con viva energia, rientriamo nella lotta quotidiana delle vicende politiche, e riprendiamo l'antica parola che proferimmo con religioso entusiasmo scendendo dagli ultimi baluardi raggiunti,

quando la vittoria del Piave ci segnò il passo sul ritmo delle canzoni di guerra.

La storia giudicherà gli uomini che hanno preparato all'Italia l'avvenire di Rapallo. E la storia giudicherà coloro che hanno offesa la libertà di Fiume e sparso senza pietà il sangue fraterno.

Per noi vi sono ancora grandi realtà da perseguire che non mancano, se guardiamo alla sintesi finale, di certi riflessi ideali.

Dopo oltre due anni l'Italia si è liberata, con suo grave danno purtroppo, dai reticolati spinosi di una situazione diplomatica nella quale le difficoltà di ordine, diremo, naturale, erano aggravate dai raggiri e dagli artificii di interessi internazionali.

Abbiamo quasi perduto l'Adriatico, abbandonata la Dalmazia, compromesso forse l'esistenza stessa di Fiume. Ebbene, noi giovani, noi amanti del nostro paese, dobbiamo riparare agli errori dei governi, o ai colpi del fato: occhio a Fiume, occhio alla Dalmazia, occhio all'Adriatico. Penetrazione ed espansione con i nostri commerci, col nostro danaro, con i nostri prodotti, con la nostra intelligenza, con la nostra civiltà; è un programma vasto quanto l'amore di chi è stato tradito. Chi ama e chi crede ha il dovere di mettersi all'opera.

All'interno la situazione non ha fatto un passo innanzi. La lotta fra organizzazioni bianche e rosse ha portato nei campi una perenne discordia e l'agricoltura ne risente danni ingenti: non si lavora, non si produce e, quel che è peggio, come conseguenza diretta, gli sbocchi commerciali sono chiusi.

E il cambio è un disastro.

Fedeli ai nostri postulati programmatici ed alla felice intuizione che finora ci ha guidati, noi riprendiamo tutta la nostra attività per ricostruire la Nazione, che è al disopra di tutte le forme di tutti i partiti, delle dissonanze e delle divergenze.

L'amore e lo spirito ribelle di Fiume staranno chiusi nei nostri cuori ad alimentare la lotta. Può darsi che il Comandante, dopo aver disperso i lembi palpitanti del suo grande cuore, resti con noi, convinto che ancora non tutto è perduto per creare la grande Patria.

V'è un suo canto di « Calendimaggio » nel quale egli esalta la moltitudine degli uomini operosi, l'aratro, il maglio sonante e la prora. Sono le armi della pace, benedette nella memoria dei morti.

Impugnamole e « Avanti, o Italia nuova e antica! ».

7 gennaio 1921.

FERVORE DI OPERE

Durante la tragica parentesi fiumana i nostri avversari di ogni colore hanno ghignato sottecchi e mormorato in sordina, fregandosi le mani nella speranza che i Fasci si frantumassero e lasciassero il campo libero ai dissolvitori bolscevichi e ai trafficanti borghesi.

Il fascismo invece, per le sue preziose e peculiari qualità di movimento agile, scevro di preconcetti, libero da pregiudizi, privo da legami formali e dogmatici, è balzato lucidamente sulla buona strada e avanza.

Avanza con la sua bella bandiera spiegata, su cui sono scritti i capisaldi della nostra azione: difesa della vittoria, ricostruzione del paese.

Per difendere la vittoria i Fasci hanno lottato strenuamente contro il bolscevismo, contro Versaglia, per Fiume, per la Dalmazia, per l'Adriatico.

Il bolscevismo lo abbiamo travolto con facile

impeto, il congresso di Livorno segnerà forse la sua fine. Altrimenti ricominceremo.

Le vicende della politica secondo alcuni, l'ignoranza o l'interesse di governi e di uomini, secondo altri, non ci hanno portato al compimento delle nostre giuste aspirazioni nazionali. Per questo ci vorrebbero morti. Forse che l' Italia è finita? Forse che non ha più bisogno di noi? All' alba del 1921, quando la dolorosa soluzione di Fiume aveva chiuso, o almeno rinviato a tempo, la questione adriatica, noi tracciavamo su queste colonne la ripresa della nostra attività. Contemporaneamente Benito Mussolini, che del fascismo può dirsi il maestro, iniziava una serie di articoli, lucidi, penetranti, inconfutabili nella loro sintesi robusta come un braccio che inchiodi al muro.

Lavorare è la parola programma del 1921. E detta da noi non è rettorica o piagnisteo di « maddaleni pentiti », o luogo comune comiziale e parlamentare. Perchè, se abbiamo perduto l'Adriatico col trattato di Rapallo, lo possiamo riconquistare col lavoro. E questo è difendere la vittoria!

Nel 1920 abbiamo avuto 21 milioni di giornate di sciopero. Una notizia recente da Londra dice che otto mesi di sciopero dei minatori hanno prodotto un danno di 29 milioni di sterline. La gente si lamenta che il cambio scende, che la vita costa

troppo, che i commerci non hanno sbocchi. Si scrive, si impreca, si cerca il rimedio, si chiede il miracolo.

Lavorare! Non solo per ricostruire ciò che fu distrutto, per aumentare la quantità dei beni materiali, nè in omaggio ai criteri della vecchia morale secondo la quale il lavoro nobilita l'uomo. C'è una ragione più profonda, dice Mussolini, nella quale si riassume tutta l'esperienza e la lezione tragica della nostra guerra: lavorare per essere liberi. Perchè lavoro è uguale a libertà. Un popolo parassita non può sfuggire al suo destino, che è quello di essere ridotto alla più miserevole schiavitù.

Il problema del lavoro è il problema di tutta l'Europa. Occorre risolverlo come italiani e come europei.

Noi italiani dobbiamo liberarci dalla schiavitù del grano e del carbone. Non è vero che ci manchi la terra, ed abbiamo tutta l'immensa ricchezza delle acque per produrre energia. E il mare non aspetta che navi per la nostra bandiera.

È tutto un ardore di cominciamenti febbrili che agita oggi la nostra compagine, simili ai fremiti delle albe radiose.

I Fasci hanno vinta la guerra, vinceranno anche la pace.

Perchè l'Italia sia libera!

Perchè la Patria sia grande!

10 gennaio 1921.

VIGILIA

Sull'orizzonte politico nazionale non v'è pel momento gran che di notevole. Siamo, quindi, costretti ad occuparci anche noi del congressissimo di Livorno. E poichè non vogliamo fare della *réclame* ai nostri avversari, concedendo loro dello spazio prezioso sulle nostre colonne, ci riserviamo soltanto di riassumere in articoli le discussioni dei prossimi giorni, tralasciando di riportare tutto ciò che sarà la pompa e la solennità del santo Sinodo rosso, nonchè l'esibizionismo dei suoi componenti, i piagnistei dei centristi, la fifa di Serrati, gli urli selvaggi dei bombacciani avvinazzati in permanenza.

E poichè siamo alla vigilia, facciamo un po' di bilancio, vediamo come si presentano alla ribalta gli attori di questa volgare e ridicola commedia.

Commedia vera e propria quella che si vien

recitando a Livorno e che ha uno scopo ben preciso, tutt'altro che umanitario. Il partito è in crisi, va perdendo ogni giorno — secondo la frase dell'on. Bucco — bisogna dunque dare ad intendere che è ancor una forza capace di attirare sopra di sè l'attenzione del paese. E mentre questo povero paese tira avanti, pallido e disfatto nella sua economia e nella morale, i profeti di tempi migliori, gli amici del popolo, i precursori dell'umanità redenta, si avviano a Livorno, gonfi della parte di cui sono investiti, disposti a gridare ed a gestire rumorosamente per ottenere, come in Parlamento, l'onore della citazione.

Tutta la stampa nostrana ha fatto un gran parlare di questo avvenimento, quasi che da Livorno debba sorgere un orientamento nuovo della vita nazionale. Le «cassandre» di tutti i giornali borghesi si sono affannati ad arzigogolare se vincerà Bombacci, Serrati o Turati, come se non fossero tutti e tre degni compari.

Noi non ci preoccupiamo del prevalere di una tendenza o dell'altra: sappiamo che qualunque sia il risultato del congresso, il pussismo, nelle sue varie tendenze, rappresenterà sempre una forza negativa nella vita del paese. E non dimentichiamo che durante la guerra e dopo la guerra questi signori, tutti insieme, ci hanno aspramente ostacolati e combat-

tuti; ci hanno reso più difficile la vittoria e ci hanno impedito di compiere quella che doveva essere la nostra rivoluzione, conseguenza logica delle radiose giornate del maggio. Se la nuova Italia scesa dalle trincee con una nuova coscienza della vita nazionale, con un concetto diverso dell'azione politica, con una visione più chiara di una giustizia economica, con uno spirito più audace di rinnovamenti sociali, con un senso più nobile di giustizia rivelata, non ha potuto sostituirsi alla vecchia Italia catarrosa e rimbambita, accidiosa ed incapace di balzare audacemente verso gli orizzonti del suo divenire segnato dalla storia e dal destino della sua missione nel mondo, lo dobbiamo proprio al pussismo, sia esso centrista, unitario o comunista.

C'è chi sfoglia il garofano rosso cercando il responso. Trionferà Bombacci, Turati o Serrati? E le foglie cadono e non dicono nulla. Se vincerà Bombacci avremo ancora una serie di escandescenze epilettiche da parte del barbuto padreterno della rivoluzione catastrofica, e noi fascisti non avremo più bisogno di rintuzzare la prepotenza dei comunisti alcoolizzati perchè ci penseranno i compagni dell'altra sponda. Avremo l'unione dei centristi e degli unitari, con un conseguente programma di governo? E allora povera Italia! Poi-

chè delle due una: o i socialisti afferrano il governo per iniziare subito una trasformazione in senso socialista degli istituti politici ed economici, facendo cioè la rivoluzione turatiana, ed è un disastro; o essi vanno al governo con un programma di riforme semi-borghesi, come già altra volta fu enunciato da Turati in Parlamento e fuori, ed avremo un paese retto da gente che vorrà fare delle esperienze sociali introducendo i sistemi che regolano le amministrazioni socialiste; e Dio ci salvi da certi sistemi tipo Zanardi a Bologna.

Noi siamo dunque diffidenti, strafottenti e non facciamo la bocca dolce a nessuno; tiriamo per la nostra strada che è ben tracciata e porterà lontano.

La borghesia, quella che ancora sente di poter fare, di poter dare, la borghesia onesta dei produttori e degli iniziatori, faccia come noi, vada avanti risoluta e sicura, senza illusioni e senza cullarsi in alcuna visione miracolosa: la vita comincia domani, e il domani è di chi saprà osare nel campo di tutte le intraprese del lavoro.

Gli operai riflettano e non si aspettino nulla di nuovo da Livorno: il Partito socialista è chiuso in un orizzonte senza luci. Aveva una grande missione in origine, non l'ha saputa compiere e ora è difficile tornare daccapo.

Il socialismo conteneva una bellezza materiata di luce e di superiorità civile, come era un problema di elevatezza morale: è la formula di Mazzini. Ma il grande idealista era un italiano e bisognava piantarlo per darsi a Lenin.

14 gennaio 1921.

AFFERMAZIONE

Il primo grande convegno regionale dei Fasci si chiude fra il clamore dei deputati pussisti, che giostrano nell'emiciclo di Montecitorio e la indifferenza della cosidetta borghesia abbiente e capitalista, la quale convinta ormai che il pericolo di un dissolvimento bolscevico sia scomparso per sempre, non vedrebbe di mal occhio il graduale riassorbimento del fascismo, che considera già superfluo e conturbatore, specialmente nelle ore della digestione.

Anche il Governo sembra deciso a non restare insensibile al grido di dolore che da tutte le parti d'Italia si leva verso di lui, e, sembra, voglia venire ad un concordato con i socialisti, sotto l'ipocrita gesto della necessità di pacificare gli animi; in realtà per appoggiarsi su quelli a danno dei fascisti.

Tale situazione, nella sua triplice espressione, lusinga fortemente il nostro amor proprio, perchè è un segno evidente che siamo una forza anche

per gli altri, se si occupano di noi portandoci all'onore di una discussione parlamentare, e se a gran voce si chiede la nostra testa.

In realtà Governo e borghesia si erano messi in testa che il nostro sarebbe stato un moto transitorio di reazione e di dinamica sociale, manifestatosi sotto certe speciali condizioni e destinato a rientrare appena queste condizioni non si fossero più prodotte. In tale speranza, borghesia e Governo gioirono delle nostre belle battaglie impegnate per le vie e per le piazze, dove spargemmo il nostro sangue e lasciammo morti e feriti: l'uno e l'altra si sentivano più sicuri, più tranquilli nei loro interessi e nei loro egoismi, mentre noi guardavamo alla Patria che per noi entrava finalmente nella crisi della convalescenza.

Dal canto loro i « pussisti » sopraffatti in ogni occasione dal contegno apertamente audace dei nostri, dopo avere invocato il procuratore del Re, le guardie regie e l'autorità costituita, son ricorsi a chiedere aiuti al Parlamento con un candore coniglesco e una sequela di menzogne da fare veramente pietà e schifo.

« Non v'è ricordo di una situazione come questa che si è andata formando in Italia, dopo la guerra e la vittoria e che si può dire " la situazione

vile „ per la qualità degli elementi che la compongono, che sono gli elementi inferiori della materia politica in dissoluzione. Qual'è il nodo della presente situazione? Impossibile designarlo, perchè da tutte le parti i fili si spezzano. Tutta l'azione dei partiti, nella Camera e fuori, è un'azione di sbandamento, e lo Stato, l'idea dello Stato, in alto e nel centro, assenti o inesistenti. Chi va là? Nessuno intima e nessuno risponde sugli spalti abbandonati ».

Queste parole di colore tutt'altro che oscuro, scritte l'altro giorno da « Rastignac » sono la ragione d'essere del fascismo, la motivazione delle sue indiscutibili benemerenze di fronte al paese e allo Stato. Paese incosciente, Stato sifilitico.

Perchè se veramente avessimo avuto una classe dirigente ed un Governo cosciente e responsabile, dopo la guerra e dopo la vittoria, si sarebbe dovuto formare, e iniziarne febbribilmente la realizzazione, quel programma di ricostruzione che i combattenti portarono tornando alle loro case. Invece — dolorosamente — il paese e il Governo fecero scuola di corruzione e infamarono e liquidarono tutto ciò che rappresenta il frutto della guerra: valori ideali, morali, materiali.

« E come se la cosa terribile che fu la guerra non fosse stata e il gran fiume di sangue non avesse

lasciato solco e terrore fra le due rive, l'allegra politica delle fazioni, riprese il suo corso nel Parlamento e nelle piazze, come gli allegri balletti nei saloni, e fu tutto un tango verso la morte e la rovina, sotto l'ironico sorriso degli amici e dei nemici. Mai la follia scosse più stupidamente i suoi sonagli nei manicomi e nei carnevali, come in Italia a traverso la doppia simulazione della legislazione parlamentare e la rivoluzione bolscevica. E non si sa più se in questa doppia dissimulazione fosse prevalente la viltà dell'animo alla viltà della mente. Più o meno vile, in ogni caso, sempre in difetto la mente. Perchè inutile ripetere, la mente è il luogo di minor resistenza della gente politica italiana ».

Perfettamente. È appunto contro tutte queste canagliate del Governo, dell' Italia pantofolaia e dei burattini della rivoluzione bolscevica che il fascismo sorse a vendetta dei morti e a flagello dei vivi.

Perfettamente. È appunto per questo che il fascismo non può esaurirsi in azioni travolgenti di piazza per lasciare libero campo ai partiti politici, usi a bisticci di pantofole anzichè a lotta di costumi, ma deve e vuole svolgere la sua grande azione politica per risanare e rimodellare il paese. Per dargli una fiera coscienza nazionale e creare uno Stato capace di farsi rispettare di dentro e di

fuori. Questo non lo possono fare i partiti della vecchia borghesia, gretta, avara, interessata e vile; questo non potrebbero fare anche se volessero, i partiti dell'estremismo catastrofico, per la mancanza di quadratura mentale e di onestà politica.

Tutto il baccano che si fa in Parlamento da parte dei pussisti, il traffico subdolo e sottile che si svolge intorno a noi dagli omuncoli della vita pubblica borghese, nè ci scuote, nè ci commuove. Nè minaccie nè infamie saranno sufficienti a demolire il fascismo. Dopo il periodo della incubazione, siamo a quello della affermazione graduale attraverso i congressi regionali, che daranno al fascismo la fisonomia e il contenuto del più grande movimento politico che abbia avuto l'Italia.

Domani Trieste vedrà sfilare tutti i gagliardetti della Venezia Giulia, come Roma vedrà un giorno quelli di tutta Italia salire il Campidoglio a riconsacrarlo con lo spirito del Piave e dell'Isonzo.

Avanti fascisti, guardie della Patria.

5 febbraio 1921.

QUESTIONI DI METODO

E anche questa è passata. È innegabile che i comunisti, più che una controreazione fascista, avevano preparato in tutta Italia, e specialmente in Toscana, il solito tentativo di rivolta contro l'attuale ordine sociale borghese, dicono loro, ma anche di intimidazione contro la corrente socialista unitaria che aveva vinto al congresso di Livorno. Di ciò esistono prove inoppugnabili sia per la estensione del movimento, sia per quanto è tralignato da certi episodi della preparazione e della esecuzione.

Anche questa volta, più che per l'opera negligente dell'autorità dello Stato e per il suo debole intervento nella repressione, il pericolo è svanito per l'azione energica e valorosa svolta dai fascisti che guidano e inquadrano le forze sane della borghesia nell'interesse supremo della Nazione.

L'organismo sociale va acquistando ogni giorno nuove possibilità di resistenza in virtù di quel

fermento fascista che, distruggendo i germi del male, scuote il torpore e lo sbalordimento in cui versava la coscenza del paese. Di questo, senza dubbio, si sono accorti anche i socialisti, se la Direzione del partito ha voluto diramare un comunicato nel quale, attraverso alle solite menzogne sulla vitalità della loro organizzazione e sulla prossima decomposizione dell'attuale ordine di cose, consiglia ai suoi seguaci di star fermi senza provocare, riconosce che sono stati compiuti delitti orrendi (da parte di chi?) e scioglie un canto elegiaco alla necessità di cessare le ostilità d'ambo le parti.

L'affare non ci riguarda. Le leggi della civiltà noi le conosciamo molto meglio di loro e le mettiamo in pratica anche quando sarebbe bene ricorrere ai primordiali concetti del diritto naturale e ricordarsi soltanto delle leggi del taglione. È ridicolo e criminale parlare di civiltà quando per due anni si è seminato il veleno nel sangue delle moltitudini per sommergere la nostra civiltà, italiana e latina, profondamente umana e spirituale, sotto l'obbrobrio di quella mongolica. Ed è gesuitico consigliare oggi la calma ad ambo le parti quando il partito dell'uguaglianza e dell'amore non ha fatto che seminare odio incosciente nell'animo dei suoi affigliati.

Perchè la responsabilità dei socialisti è tutta qui. Non basta per essere assolti mostrare le mani

pulite di fronte a un episodio di follia o di rivolta ma bisogna poter dire di non aver mai operato in modo da creare l'ambiente psicologico al prodursi del fatto. È questione di metodo, anche nel preparare i grandi movimenti sociali. Il Partito socialista anzichè suscitare uno stato di coscienza rivoluzionaria, ha creduto, dopo la guerra, di giungere alla realizzazione del suo contenuto seminando spaventosamente l'odio e corrompendo e facendosi corrompere col denaro straniero. E l'odio ha portato alla bestialità da una parte, alla reazione dall'altra. I delitti di Firenze, di Empoli, di Ferrara, di Canfanaro non sono altro che la resultante di uno stato di ferocia creato dalla furibonda propaganda bolscevica durante la guerra e dopo l'armistizio. I socialisti, a quanto pare, hanno il cervello liquido, per cui lo spostarsi continuo delle molecole conturba i processi della memoria. Diversamente ricorderebbero che se noi dovessimo esercitare in estensione la nostra violenza in rapporto a quella da loro scatenata in questi ultimi tempi, dovremmo continuare ancora le rappresaglie per dieci anni. Chè, se lo Stato non era capace di funzionare, nè come Stato borghese nè come Stato socialista, essi avrebbero dovuto, specie dopo le elezioni, andare al potere per costruire non per distruggere. Le società non si riformano con la follia. Se vole-

vano trasformare l'ordine economico e politico dovevano farlo attraverso i loro organismi, che a onor del vero, erano in certo qual modo bene sviluppati e capaci, non perseguendo delle fisime che dovevano necessariamente portare, come hanno portato, uscendo dalla realtà, verso la dissoluzione. La ventata bolscevica ha messo in serio pericolo l'attuale ordine sociale e non ha fatto fare un passo avanti alle possibili realizzazioni del socialismo: i capi sono fra loro divisi da odii tenaci e le moltitudini dei lavoratori sono perplesse e disorientate.

È questione di metodo. La vera rivoluzione è la nostra, che è già incominciata. È la rivoluzione della borghesia idealista e lavoratrice che in un primo tempo ha lottato contro la perversione del socialismo politicante, e sta già apparecchiandosi, abbattuti i nemici della Nazione, a combattere i privilegi della plutocrazia e della burocrazia.

Chi conosce il programma e sa la nostra passione non può aver dubbi. Il fascismo non si esaurisce nell'opera di rinsavimento degli avversari, ma prosegue la sua strada diretta alla mèta. E la mèta è certa.

L'amico Aldo Valori, che ha il pregio di veder bene, scrive nel *Resto del Carlino*: « Nei paesi democratici il proletariato ha il suo naturale strumento di progresso nella stessa borghesia, che esce dalle viscere del popolo. La vera rivoluzione è quella

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

che si fa tutti i giorni lavorando e organizzando il lavoro. Capitalismo e socialismo sono due creazioni borghesi e borghesi sono i quadri delle organizzazioni proletarie. La pretesa di mettere tutto il proletariato contro tutta la borghesia è non solo immorale, ma storicamente falsa, perchè contrasta con tutta l'esperienza del movimento proletario. La borghesia, che pure ebbe momenti di stanchezza, non mostra affatto di voler morire: essa inquadra tuttora vigorosamente le masse proletarie con gli organi di governo, con l'esercito, con le iniziative economiche, e dopo tutto le avanzano ancora tanti elementi fuori quadro da poter dar vita al fascismo. L'organismo della società dunque è ancor saldo. Mancano forse gli uomini rappresentativi, ma la storia si riserva di farli emergere al momento opportuno. E di questo vi è già un cenno nel fatto che gli elementi più giovani e vivaci appaiono sul primo piano dell'azione politica».

Questa è la visione fascista che noi trasformeremo in realtà. Borghesia e proletariato inquadrati nella grande idea di Nazione, troveranno facilmente la formula per collaborare alla ricostruzione della Patria. Noi fascisti siamo all'avanguardia. Borghesi ed operai, avanti; con noi è l'avvenire di una realtà di pace, di lavoro e d'amore.

7 marzo 1921.

49

CONSIDERAZIONI SULLA VIOLENZA

Il motivo è piuttosto scabroso e difficile a trattare con calma e con serenità per noi, che siamo tuttora angosciati dagli assassinii commessi proditoriamente contro nostri compagni.

Vi sono stati in questi giorni degli episodi di così brutale malvagità da giustificare da parte nostra qualsiasi eccesso. Solamente il concetto di giustizia sociale, al quale noi crediamo fermamente e lo stato di evoluzione civile e umana raggiunto dalla nostra coscienza ci ha trattenuto a non andare più oltre. Perchè in questa lotta tra fascisti e comunisti, tra assertori e negatori, tra italiani e antitaliani, nella completa assenza di una qualsiasi opera di governo, assenza che indebolisce e rende titubante l'esercizio dell'autorità da parte degli organi esecutivi, noi siamo completamente arbitri di noi stessi e delle nostre azioni.

Il Governo è assente. Espressione della vecchia

Italia che lasciammo dietro di noi partendo in guerra, non può risolvere la situazione, perchè rappresenta tutte le colpe degli uomini e delle classi che lo compongono e lo sostengono e tutte le vergogne che la Nazione ha subite. Non ha il coraggio di stroncare a fondo quello che ancora rimane della esaltazione turbolenta bolscevica, perchè ha al suo attivo una lunga serie di combinazioni poco oneste, una politica di interessi egoistici di classe e di individui dannosi sempre alla Nazione, per cui si è formato uno stato di coscienza indeciso. Non può schierarsi contro i fascisti perchè essi rappresentano l'orientamento degli animi dopo la vittoria, e la vittoria non può essere negata, se non si vuol rovinare la compagine dell'esercito e togliere al paese ogni forza morale.

Lascia dunque fare, nella certezza che il fascismo, una volta battuti gli avversari, rientri nel ventre della società e scompaia riassorbito da questa per lasciar libera la piazza, fatta pulita, ai mammalucchi di tutti i vecchi partiti o ai partiti di tutti i politicanti.

Il Governo s'inganna. Perchè lasciar libero il campo dopo la vittoria significa far tornare il nemico. In realtà, qualora il Governo domani intendesse di combattere a fondo i fascisti, risorgerebbero automaticamente le convulsioni comuniste.

D'altra parte il fascismo non ha nessuna intenzione di rientrare nel nulla, ma, spazzato il campo dai nemici della Patria, darà la scalata al potere per governare la Nazione.

E intanto si esercita a mantenere l'ordine pubblico e ad amministrar la giustizia. Mentre socialisti e borghesi, eretici e timorati chiedono tregua e pace e si rivolgono a noi.

Noi non c'entriamo. Noi ci siamo difesi e vendicati come è nostro diritto naturale in un paese dove, non solo l'esercizio delle facoltà civili, ma la vita stessa non sono garantite.

Accanto agli anarchici e ai socialisti piangono gli umanitari e i pescicani: questi perchè lesi nel ventre e nel portafoglio, quelli per una degenerazione sentimentale frutto di continuata masturbazione sul tema « umanità ».

Anarchici e socialisti dànno veramente uno spettacolo di nauseante viltà, se dopo due anni di propaganda sulla violenza, che avrebbe dovuto condurre alla rivoluzione, non hanno il più piccolo senso di pudore per tacere o il coraggio di battersi senza accusare gli avversari a quelle autorità che, in linea di principio almeno, hanno sempre misconosciute.

Il sentimentalismo, larvante più o meno l'interesse, di certa borghesia ci indispone, sempli-

cemente. Perchè si dimenticano con troppa facilità le gesta del comunismo nelle fabbriche, del migliolismo nelle campagne: perchè questo allarmarsi di soverchio di fronte alle inevitabili eccessività della gigantesca lotta che i fascisti hanno impegnata contro i comunisti nell'interesse della Nazione, dimostra a sufficienza che l'amor di Patria di certa borghesia si arresta di fronte all'opportunità del concetto di Stato e a quello men nobile di interesse di classe.

Scrive *Il Giornale d'Italia*: « Si deve al fascismo se la borghesia che lavora ed ama la Patria non è vittima del bolscevismo distruttore e demolitore e senza patria. Lunghi mesi di violenza, di prepotenza, di malvagità inaudite hanno prodotto questa reazione ».

E *Il Resto del Carlino* aggiunge: « I giovani animosi che si battono per le vie contro i socialisti non sono i bravi della borghesia conservatrice; sono invece i pionieri di un'idea rinnovatrice della vita italiana, forse non ancora chiara alla loro coscienza, certo viva nel loro animo e nel loro intelletto ».

Questa è la nostra violenza come definizione e come direzione. Ben diversa da quella degli altri, che è semplicemente delinquenza. I nostri affrontano il pericolo a viso aperto e si battono; gli

altri si pongono all'agguato ed assassinano. Noi siamo sempre animati da spirito generoso e non dimentichiamo la grande legge morale dell' umanità; loro incrudeliscono nella maniera più barbara.

I coccodrilli che piangono sulle rovine delle camere del lavoro e dei cantieri ci muovono il riso. Anzitutto si facciano sorvegliare le camere del lavoro dalle guardie rosse e i cantieri dalle guardie regie; quelle per diritto di organizzazione, questi perchè appartenenti alla classe capitalista che, secondo la concezione economica della costituzione politica, detiene il potere. Si pensi poi a quello che in tutta Italia accadde domenica scorsa contro la sicurezza dei cittadini e la dignità del paese, e le lacrime si seccheranno negli occhi e si resterà convinti che i fascisti sono stati anche troppo prudenti nel compiere le loro sante rappresaglie. Rivolta comunista a Firenze e dintorni, una ventina di morti e trecento feriti, l'assassinio del giovinetto Berta pugnalato e buttato in Arno. Un morto a Ferrara, un morto a Canfanaro, numerosi feriti a Trieste e tutti assassinati o vigliaccamente aggrediti. Come se questo non bastasse, a Longatico gli jugoslavi usano prepotenze contro funzionari e soldati nostri e insultano la bandiera italiana. E mentre a Canfanaro in assenza dell'autorità sono i fascisti che si

improvvisano, con tutte le guarentigie sociali e umane, magistrati istruttori contro delinquenti comuni, violatori del diritto pubblico; a Longatico è un ferroviere bolscevico, improvvisamente richiamato alla realtà dalle offese alla Patria, che porta via la bandiera italiana, dando una solenne lezione di dignità nazionale al Governo dei disfattisti e degli eunuchi.

Il Giornale d'Italia, che non è organo fascista, chiama la nostra giusta dlfesa e spiega il nostro movimento come l'unico che abbia salvato il paese. Questa essendo la nostra convinzione assoluta, rispondiamo a tutti che la violenza per noi non è un sistema ma un mezzo necessario, impostoci dagli avversari e del quale usiamo soltanto per rispondere alla violenza. Siamo in ogni momento pronti al disarmo e alla pace quando dall'altro campo si alzerà la bandiera bianca.

4 marzo 1921.

ELEVAZIONE

Il prodigio è tanto lontano che non si può pensarlo se non a traverso il velo nostalgico della ricordanza. Più lontano negli spiriti che nel tempo. Questa festa dell'annessione fatta così, ha avuto tutto il carattere di una commemorazione accademica. È mancata l'esultanza, il tripudio, la gioia esplodente degli stati d'animo gonfi di passione conclusa.

Vi erano è vero le bandiere, le navi, i cannoni, le luminarie, la gente che passava rigurgitando per le vie; ma il quadro era scialbo anche se nelle serate di gala gli sparati bianchi risaltavano sugli abiti di rigore maschili, o se le bianche braccia delle signore per bene alzavano graziosamente, col gesto automatico e indifferente alle varie circostanze, la coppa di cristallo prezioso colma dello scintillio dello spumante che inebria e stordisce.

La vigliaccheria, la bestialità e la rinuncia

hanno seppellito sotto un cumulo di menzogne, di miserie, di paure i bagliori sanguigni di Vittorio Veneto.

Dove erano gli attori umili e grandi, dove erano le bandiere dei reggimenti del Carso, dove gli elmetti dei fanti che batterono alle porte del Pecinka e dell'Hermada? Dispersi nel grigiore della vita, circondati dal freddo della ingratitudine che neppure il sole di questa precoce primavera può vincere.

E i duci, i capi, i condottieri dove erano? Dispersi anche essi. Il Duca, colui che fu chiamato «duca» per antonomasia, è chiuso in un suo cruccio impenetrabile. L'altro, il vincitore di Vittorio Veneto, vittima di un dovere tragico, parte in silenzio il giorno stesso nel quale il suo nome avrebbe dovuto riempire tutte le bocche ed animare ogni eco.

Il Capo dello Stato, il Capo della Nazione era assente. La gente italica non ebbe il suo rappresentante. Uno ve ne era e anch'egli è mancato, vinto come tutti gli altri, come i soldati, come i condottieri, come i capi, dalla ragione politica che i governanti inetti e timorosi hanno presa a scudo degli errori, degli intrighi, delle incapacità, forse dei tradimenti dei quali fu piena la loro azione peccaminosa.

È mancata l'anima alla festa. E se una cosa era sparsa a profusione nella gioia del cielo e del mare,

era essa il dolore per tutto quanto fu sofferto invano, per tutto quanto fu conquistato dal popolo in armi e fu perduto dalla senilità dei reggitori.

Allora ?

Rinnegare. crucciarsi, maledire ?

Annessione. Elevazione ! Solamente così possiamo guardare il giuoco dei colori sulla nostra bandiera, la mole superba delle navi ancorate nel porto, la festività diffusa sul volto delle cose e degli uomini. Soltanto così la lettura del decreto reale, ripetuta nel cuore di Trieste dalla voce rotonda del megafono, non ci sarà parsa una irrisione.

Elevazione. Ascensione. Ricercare i valori spirituali che la guerra pose in luce sconvolgendo col piccone possente il seno della storia. Seguire una idea, dare un'anima al movimento, farsi umili per essere grandi. Concepire la vita come una missione, essere disposti al sacrificio in qualunque momento per il bene comune.

Questo vollero i Morti del Carso quando varcarono il limite della vita per entrare sulla soglia dell'eternità ; quando le lusinghe delle case lontane o la nostalgia del sole animatore non bastarono a trattenerli dalla voragine dell' ombra. Perchè dall'ombra essi salirono in virtù dell' offerta suprema alla luce tacita e serena dell'immortalità.

Se vogliamo un raccordo invisibile con i nostri

Morti bisogna far proponimento di oprare come essi seppero. Se vogliamo che dalla groppa fatale dell'Hermada la moltitudine degli eroi si levi osannando, occorre essere tutto amore e tutto ardore. Bisogna ricordare e meditare.

Il golfo di Trieste è abbagliato dalla luce di un faro che uscito dalle tenebre dell'inconoscibile giunge alle foci dei secoli. È lo spirito di un grande, del più grande italiano. Fu l'eroe che toccò la vetta più alta. Apparve a noi tutti combattenti in ansia nelle trincee, come il messo che la divinità adopra per segnare una tappa ascensionale nel cammino degli uomini. Perchè martire italiano, per causa italiana Egli fu universale. Il suo amore è compreso da noi come dai negri delle isole Fuegiane. Il suo spirito è capace di nutrire gli uomini di tutta la terra, come il sole.

È grande perchè fu umile. La prima volta che io vidi la casetta ove nacque, presso il mare, fuori di mano, tra reti di pescatori e gusci di conchiglie sparse sull'arena, ero con un gruppo di giovani compagni. E piangemmo insieme.

Egli era già Lui prima di saperlo. Egli naviga spensierato tutto il suo Adriatico, ma è già deciso che un giorno dovrà morire sacrificato. Chi non capisce ancora la sublime favola di Gesù pensi a Nazario Sauro. In India li chiamano: maestri. In

Oriente: profeti. Con parola che meglio esalta la parte angelica dell'uomo, la cristianità li chiamò: santi.

Portava con sè, in un anello, il veleno liberatore; teneva anche una pistola sempre pronta. Fece sessanta azioni di guerra sul mare. L'ultima, prima di partire, disse: « Riprendo il mare. Se mi capitasse una disgrazia, se dovessi cadere in mano al nemico, ho cambiato idea. Avevo detto che mi sarei ucciso. Invece no; il suicidio sarebbe un atto di egoismo. Dovranno essi compiere un nuovo delitto impiccandomi. Cesare Battisti aveva ragione: l'ultima volta che si serve la Patria bisogna darle il massimo tributo, il maggiore beneficio ».

Nè il fato gli mentì, nè egli mancò alla promessa. Non tornò più. Ma il miracolo fu compiuto. La notizia del nuovo martirio acuì le unghie insanguinate dei combattenti laceri, aggrappati disperatamente alle scogliere orrende.

E oggi il suo spirito grande riempie di sè la vastità del golfo. Bisogna aprire l'anima e lasciarsi smarrire in lui, oggi che è giorno di ricordanza, oggi che, forse, i delatori e gli assassini si confondono nella folla o nascondono la loro infamia sotto l'ondata del tricolore, come ieri a Pola gli ufficiali del « Novara », che bombardarono Ancona, si rifacevano una verginità vestendo la divisa di ufficiali italiani.

Egli disse anche: « Su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque, e prima di tutto italiani ».

Questo è l'atto di fede che ognuno deve ripetere a se stesso, nel profondo del cuore, dopo che dal Palazzo l'Italia ufficiale avrà consacrato l'opera dei martiri e degli eroi. Atto di fede e di volontà, senza di che l'annessione sarebbe un carnasciale.

Per gli altri, per i fratelli traditi o dimenticati, diremo con la voce del nostro destino: « Nel mistero della vita universale quel che è giusto ritorna come la primavera ».

E aspetteremo, sicuri!

21 marzo 1921.

ELEZIONI, ELEZIONI...

Ormai non può esservi dubbio. La Camera è virtualmente finita. Corrosa dall'impotenza, dalla vergogna, dalla follia, questa legislatura scompare senza rimpianto, se si eccettua la *fifa* dei deputati che entrarono a farne parte in un momento di confusione, approfittando di circostanze favorevoli come fa il borsaiuolo quando, per entrare in un cinematografo a « lavorare » qualche portafogli, si disperde inosservato tra la folla.

La notizia dello scioglimento vien data per il cinque aprile. Non è ufficiale, ma possiamo credere. Bisogna anzi credere perchè la situazione è insostenibile: il paese ha preso la mano al Parlamento e questo evidentemente non rappresenta più nulla. Incapace di esprimere dalle sue file un governo che abbia le qualità e la forza di guidare e condurre la Nazione; inceppato in ogni movimento dalle mene dei corridoi e dalle bizze ridicole e

oscene dei centocinquantasei pussisti, ai quali non corrisponde un'adeguata reazione da parte dei gruppi, diciamo così, borghesi, perchè divisi dalle sciocchezze dell'idea-partito e privi di una coscienza nazionale dinamica, rappresentando essi in massima interessi particolaristici; dominato da due forme di autorità spontaneamente sostituitesi a quella dello Stato assente, negativa l'una positiva l'altra; sanamente ricostruttrice questa, a traverso un rivoluzionamento morale e politico; confusionaria, caotica quella, con un seguito di manifestazioni terroristiche e criminali; il Parlamento attuale fa pietà e ribrezzo.

Diremo di più, disonora la Nazione. Perchè non ha il coraggio di seguire gli estremisti nelle loro conclusioni, nè d'altra parte pensa di assumersi la responsabilità di una reazione energica restituendo allo Stato la sua funzione di disciplinatore e regolatore. Viviamo così una vita instabile fatta di scosse, di sorprese, di tumulti che rende nervosa l'attività civile e spossa, con un discredito enorme, la ripresa commerciale e produttiva. È sempre lo stesso giuoco della politica interna e di quella estera, gioco di vibrazioni e di ripercussioni, di deficienze e di compensi. A questo giuoco i nostri uomini politici e rappresentativi non hanno mai saputo giocare. Preferiscono il poker o lo sco-

pone perchè è più comodo e costa meno grattacapi.

Quando erano in causa le questioni adriatiche, occorreva risolverle per sistemare il paese: era dunque la politica estera in funzione della politica interna. Questa necessità, alla quale il paese ingannato credette, ci portò a Rapallo, ma l'orizzonte in casa nostra rimase lo stesso, nero di minaccie.

Oggi, tranghiottiti evangelicamente i più grossi rospi, si presenta un'altra necessità, assoluta, impellente, inderogabile: ristabilire l'ordine, rendere allo Stato la sua autorità, disciplinare la vita civile ed economica, per riaccreditarsi all'estero. Politica interna dunque, in funzione della politica estera. Ed assistiamo agli esperimenti russi ed ungheresi a base di complotti e di insurrezioni; alle aggressioni ed agli strazi proditori, alle bombe lanciate nei ritrovi pubblici, alla commedia di Malatesta che non ha il coraggio di morir di fame, come non ha mai avuto quello di farsi ammazzare alla testa di un gruppo di insorti; infine al fermo di tutti i piroscafi ordinato dal «dittatore del mare» perchè il sullodato signor Malatesta non vuol mangiare!...

Roba da marionette, che ci inonda di ridicolo e ci fa disprezzare da tutti i popoli che hanno con noi rapporti economici ed anche intellettuali. I

forestieri, che pur alimentano la vita di tante nostre città, non arrivano più, perchè è poco piacevole farsi massacrare mentre una *danseuse* fa vedere le gambe molto in su, o Pasquariello canta a mezza voce: *Santa Lucia luntana...*

Il capitale straniero si imbroncia e si ritira come il muso di una chiocciola che presente un pericolo. E le merci deviano naturalmente. Se Trieste e Genova sono più comode e più vicine, Amburgo e Marsiglia sono più sicure. L'essenziale è di arrivare, e con Giulietti non si arriva.

Chiusura dunque e niente timori di accelerare il ritmo dei tumulti con le elezioni. Lo dicono i socialisti per la paura di perdere il collegio truffato alle moltitudini oziose ed illuse. Ma non sarà così. L'Italia non è più sola e il mostro pesante del socialismo anarcoide è affondato nel pantano e si dibatte negli ultimi aneliti. Non sono più i romantici e gli idealisti, i borghesi e gli intellettuali, ma sono gli operai, i contadini, i navigatori, i produttori ed i costruttori, che ci seguono in uno spasimo di rinnovamento. È il popolo degli artieri e dei mercanti, dei ricchi e dei poveri, dei grandi e degli umili che è penetrato della Nazione, che ne ha coscienza, che ha visto finalmente il nesso logico che intercede fra questa e lui e che vuol rompere ogni legame per lanciarsi di corsa lungo la strada

luminosa, che conduce alla redenzione del suo spirito e del suo lavoro.

I fascisti inquadrano la moltitudine nuova e la porteranno alle urne per dare alla Patria un Parlamento e uno Stato.

30 marzo 1921.

O NOI O LORO!

Si racconta che il senatore Salata, di fronte alle critiche mosse al suo capolavoro, abbia esclamato: « Ma insomma, perchè si lamentano i fascisti se il collegio isolato di Trieste dà in mano loro la città? ».

Sarà vero, non sarà vero? Non lo sappiamo, ma non possiamo ringraziare certamente il grande figlio della Venezia Giulia per il complimento che crede di farci. Perchè Trieste, i fascisti l'hanno in mano già da un pezzo e non soltanto a scopo elettorale. E perchè ai fascisti poco importa di trovarsi in condizioni favorevoli a Trieste, quando dal punto di vista del resultato generale è la Nazione che viene a perderci. Noi non siamo un partito a servizio di se stesso o di un uomo o di un raggruppamento d'interessi. Le elezioni quindi, per noi non sono che una crisi oltre la quale passa lontanamente la visione dei nostri fini. La nostra azione si distende nel tempo, non si esaurisce nell'episodio,

persegue un risultato nazionale, non si contenta di una vittoria di parte.

Il senatore Salata è un teorico, uno sperimentatore pervaso dall'idea che gli slavi esistono e bisogna quindi esser compresi di questa realtà, facilitando con ogni mezzo le possibilità di convivenza con essi sperando prima o poi di tirarli a noi. È il programma degli uomini vecchi e senza volontà. È sempre il trinomio rancido e superato della uguaglianza, della fratellanza e della umanità, che ha smidollato il nostro paese e che gli ha tolto per tanti anni lo spirito aggresivo e la ripulsa energica. È il presupposto del Patto di Roma, che carpì ai soldati fermi sul Piave a rivendicare la Patria, ogni possibilità di rivincita. L'errore fondamentale di tutta la nostra politica che impedì alle divisioni di Vittorio Veneto la marcia su Lubiana e su Trieste, rendendo impudentemente baldanzosi verso di noi quegli slavi ai quali pur demmo una patria libera e che sono oggi così ottimamente nelle buone grazie dell' Ufficio centrale. La causa unica e determinante di tutte le nostre sconfitte diplomamatiche che si conclusero nella perdita di Fiume, della Dalmazia e dell'Adriatico.

Noi invece siamo degli uomini a struttura metallica. È la guerra che ci ha riplasmati. Abbiamo una spina dorsale che non si curva tanto facilmente,

i nostri muscoli sono d'acciaio e i nostri nervi ben temprati. Siamo dei romantici rispetto alla Patria, ma un po' diversi da quelli del '30 che morivano tisici o si sfacevano al chiaro di luna sul motivo d'una canzone del Prati o di Berchet. Siamo uomini di volontà. Alle dottrine democratiche della rinunzia e dell'uguaglianza abbiamo sostituito le virtù del « volere » e del « superare » che sono qualità eroiche. Perciò vogliamo una grande Patria che superi tutte le altre. E non possiamo andare d'accordo col senatore Salata, nè in linea generale, nè particolarmente sulla questione delle circoscrizioni elettorali.

Il nostro programma è un altro, perchè diversa è la nostra visione. Non abbiamo nessuna intenzione di mangiare uno slavo a colazione ed uno a cena. Ricorderemo anzi di aver sempre ripetuto che saremmo ben lieti di vedere questi nostri ospiti, non desiderati, lavorare tranquillamente in casa nostra e convivere nella luce della nostra civiltà.

Ma non ci facciamo illusione. E quando l' *Edinost* scrive in tono remissivo e rassegnato, mentisce sapendo di mentire, perchè è proprio dalla sua tipografia che partono per l'Istria gli opuscoli ed i manifesti nei quali vien detto che le elezioni avranno carattere e valore di plebiscito. Noi stimiamo

di più gli slavi quando ci fanno la guerra che quando scodinzolano e uggiolano verso di noi con untuosa espressione di avvicinamento. Perchè sappiamo che sono irreducibili.

Come siamo noi. E per questo respingiamo la connivenza e la fratellanza. E non vorremmo gli slavi al Parlamento italiano. E faremo di tutto per non farceli andare. E se vi andranno ringrazieremo ancora una volta Francesco Salata.

Ma gli diremo anche il nostro vituperio. Perchè noi siamo compresi della funzione che devono esercitare nella vita nazionale le terre del confine orientale e siamo sicuri di noi quando affermiamo che le elezioni politiche saranno il mezzo per dimostrare la volontà di queste terre ad essere italiane. Non solo, ma definiranno con un episodio di carattere di immenso valore la lotta ulteriore che gli italiani hanno iniziata e dovranno fatalmente condurre contro gli slavi per la conquista e la difesa dell'Adriatico.

Le dichiarazioni o chiose che il senatore Salata ha diffuse per *alluminare* il suo parto geniale non le vogliamo seguire, perchè partono da una premessa errata e sono un seguito di contraddizioni con la realtà. Vogliamo soltanto rilevare due cose che bastano a smentire le ottimistiche affermazioni del Governo. Le cifre. L'aritmetica è

scienza esatta e positiva, non ammette giuochi di bussolotto: con le circoscrizioni attuali gli italiani sono in ogni zona inferiori di numero. Unendo Trieste all'Istria e Gorizia a Udine gli italiani sarebbero in maggioranza.

Gli interessi. Sono stati interpellati, si dice, i maggiorenti dell'Istria e questi si sono espressi favorevolmente al distacco da Trieste, perchè Trieste e l'Istria hanno interessi contradditori e diversi. Abbiamo interrogato nell'ultimo congresso regionale dei Fasci i rappresentanti dell'Istria, i quali tutti si sono dichiarati contrari alle attuali circoscrizioni. Nè mai seppero di indagini provocate dal Governo per uniformare ad esse la sua azione. Talchè i sunnominati maggioritari probabilmente si ridurrebbero a qualche vecchia cariatide che perseguiva veramente interessi molto più ristretti di quelli regionali.

Se si fosse, da parte del Governo, compreso l'alto significato nazionale delle prime elezioni, che vengono dopo la faticosa incubazione della pace di Rapallo, si sarebbe dovuto tener conto di quelle correnti del pensiero e di quelle organizzazioni politiche che rispecchiano l'idealità nazionale e la difendono strenuamente agli estremi confini della Patria.

E vogliamo in ultimo dire con voce robusta

e con animo altero, che è ora di finirla con le sopravvivenze austriache. Una ragione di dignità e di morale nazionale è contro le attuali circoscrizioni elettorali. La storia, la tradizione, l'etnografia, l'etica fanno tutto un blocco di quella regione che va dalla Livenza al Quarnaro e che comprende 1.200.000 italiani contro circa 400.000 slavi.

Se la guerra fu guerra nazionale, se non fu combattuto invano, se abbiamo il diritto di considerarci un popolo ancora capace di ulteriore sviluppo, dobbiamo pretendere che le nostre provincie perdano l'antico carattere austriaco; nonchè il coraggio di guardare in faccia la realtà, la quale scaturisce dalla regola fondamentale della vita. Ed è la lotta continua, inesorabile e fatale.

O noi o loro. O Italia o Jugoslavia.

1° aprile 1921.

SCUOLA MEDICA FASCISTA MILANO

IL PRIMO SUCCESSO

La scure poderosa infissa sul fascio dei littori, menando colpi in lungo e in largo per la penisola, ha spezzato la schiena, in verità meno solida di quel che poteva sembrare, al partito della disfatta. Ed entrata, la bella mezzaluna lucente, nell'aula di Montecitorio ha fugato, in una disperata corsa di terrore, i fraudatori della coscienza politica del popolo italiano.

La relazione ufficiale per lo scioglimento della Camera enumera bizantinamente diverse ragioni determinanti, prima fra tutte la necessità di indire le nuove elezioni per il fatto lieto e grande di aver l'Italia raggiunto i naturali confini. Dobbiamo conoscere l'abilità e l'efficacia di Giovanni Giolitti, di questo vecchio gingillone che con cinquant'anni di vita parlamentare sulle spalle ancora diritte si trastulla Parlamento, Corona e Senato e li porta

per il naso come vuole. E non pretendiamo da un uomo politico di quello stampo la sincerità che sarebbe ingenuità imperdonabile, ma teniamo a rimarcare che la ragione unica efficace e determinante dello scioglimento della Camera è stata l'azione fascista che, scuotendo il paese e provocando in esso il ridestarsi di una nuova coscienza civile e politica, lo ha messo decisamente in contrasto col Parlamento. Nessun'altra forza, nessun'altra azione di partiti, di Governo e di uomini può dire di aver fatto tanto: tutti furono assenti, tutti si trassero in disparte nel grande duello impegnato tra i fascisti assertori irriducibili dell'intervento e i partiti che osteggiarono la guerra e ci dettero Caporetto.

Deve pur riconoscerlo, con una preziosa dichiarazione, lo stesso *Corriere della Sera* che non ha mai voluto valorizzare il nostro movimento e che ha finto di ignorare le più rumorose ed impressionanti nostre manifestazioni.

« Fra lotte accese, fra contrasti furibondi, fra tempeste e marosi, la nave che porta le fortune d'Italia fa la sua strada e procede verso la salvezza. Corse rischio di perire, ma la salvarono le stesse forze che nel maggio del '15 vollero l'intervento, che scongiurarono Caporetto, che dopo Caporetto non tremarono e vollero la vittoria integrale. Colla

loro mentalità imbevuta da pregiudizi e oscurata dalla ristretta visione di cose materiali, i socialisti considerano queste forze come espressione dell'interesse di un regime. Non è assolutamente vero. Se fosse possibile ad un regime di salvarsi così, allora la borghesia non avrebbe tollerato i due miserevoli anni che ha trascorso. Il fascismo è invece, lo abbiamo detto, l'espressione più esasperata della coscienza nazionale risorta. I suoi eccessi possono essere deplorati; ma deve esser ben chiaro che i fascisti sono l'ala estrema di un grande partito nazionale, che ha voluto il sacrificio della guerra per il bene d'Italia e non vuole che l'Italia perisca soffocata da una stolida e, presso le genti civili, ormai superata utopia ».

La relazione del Governo al Re sullo scioglimento della Camera, se pure contiene dei punti che non possiamo accettare, ed ha delle lacune evidenti, tuttavia in complesso essa prospetta un orientamento nuovo e sano per la vita del paese.

È la seconda volta che Giovanni Giolitti si ispira, quando non li riproduce addirittura, ai postulati del fascismo per elaborare un programma di governo e tracciare la via alla Nazione.

Strana davvero la posizione di quest'uomo che

fu a capo del movimento contrario all'intervento in guerra, che capeggiò il movimento disfattista insieme al «caro Frassati» e che oggi abbandona gli antichi compari, e per salvare l'Italia è costretto a buttarsi in braccio proprio di quella gente poderosa e perseverante che volle la guerra, che annullò Caporetto e che pone a base del rinascimento della Nazione i valori nuovi germinati nell'epoca or ora compiuta.

Noi dobbiamo essere fieri e rivendicare come un grande successo politico nostro il documento che schiude nuove possibilità di vita al paese e che proietta sulla Camera del prossimo domani gran parte del nostro spirito e della nostra azione. Bisogna far rilevare, per gli avversari che ci calunniano e per gli amici che non ci stimano, che il nostro movimento ha in sè così largo e squisito contenuto politico, che un uomo vecchio della più vecchia e catarrosa vita pubblica italiana, se ha voluto tracciare finalmente una via nuova alle classi dirigenti e alle moltitudini operaie, è stato costretto a plagiare l'aureo libretto dei nostri postulati programmatici.

E detto questo poniamo innanzi subito due questioni principali che non vanno perse di vista nè come programma elettorale, nè come indirizzo

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

di governo. Abbiamo a sufficienza ripetuto che senza giungere ad una concezione assolutamente tedesca o mistica dello Stato, sia necessario che esso abbia la forza di un comandamento cui tutti i cittadini obbediscano, e le qualità di una guida saggia ed equilibrata che conduca la vita del paese e che la svolga in relazione e in armonia. Sostenitori impavidi del principio di giustizia sociale e distributori di questo, noi abbiamo voluto ognora riscontrare nelle nostre azioni a carattere violento la sostituzione di noi stessi alla deficienza dell'autorità dello Stato, decisi, una volta cessato il periodo di eccezione, a rientrare nel solco della disciplina nazionale ed osservare obbedienza a quell'imperativo categorico che uno Stato deve rappresentare ed esercitare.

Ma lo Stato non deve assorbire completamente l'attività della Nazione. La relazione ufficiale ha un breve cenno in materia quando dice che « lo Stato sul piede di guerra era costretto ad un regime economico di monopolio e d'ingerenza di così vasta proporzione da sopprimere quasi ogni libertà commerciale ». Non basta. Tornato sul piede di pace lo Stato ha ancora troppa ingerenza sui vari rami di attività del paese, con grave danno della economia e a tutto vantaggio dell'immane e tardigrado mostro burocratico. Lo Stato deve ritor-

nare alla sua vera funzione, essere cioè un organo politico e giuridico della vita complessa e multiforme di un popolo.

E — seconda questione in dipendenza immediata di quanto sopra — non deve lo Stato sopprimere la libertà delle iniziative private e individuali. Non abbiamo troppa fiducia noi negli agglomerati. Crediamo più ad un uomo che a molti uomini e trasportando la teoria di Carlyle nel campo della economia e della produzione — che più oggi ci interessa — affermiamo che le grandi imprese di costruzione e di sfruttamento furono sempre dovute ad iniziative individuali e compiute sotto la guida e la disciplina di uno solo. Il quale al pari di un capitano o di uno scenziato, di un letterato o di un artista, che il filosofo inglese contempla nella sua visione eroica, ha tuttavia le qualità e le attitudini a condurre e sviluppare la vita collettiva e, per questo, il diritto di apparire sul quadrante della storia come una potente affermazione di valore individuale che le masse sono costrette a seguire.

Questo occorre tener presente ora che la borghesia per voce del suo organo massimo riconosce in noi l'avanguardia di un grande partito nazionale. E prepararsi occorre con tutte le forze alla lotta in corso. Lo scioglimento della Camera è

stato la battaglia del solstizio sul Piave immortale. Vittorio Veneto non può mancare, se avremo la stessa fede e lo stesso impeto.

11 aprile 1921.

L'ITALIA VA ...

Inghilterra, Francia, America stanno cambiando registro a nostro riguardo. Che qualche cosa di simile fosse accaduto lo diceva da alcuni giorni il corso del cambio, che segna con barometrica vicenda la situazione del nostro paese. Ma vi è di più. Il *Times* ha cessato la sua campagna ostile contro l'Italia e contro i fascisti, e mentre tende a rialzare nei confronti del mondo le azioni della nostra Nazione, si indugia, e non disdegna, ad illustrare il movimento fascista nella sua essenza ed in funzione del riassestamento italiano.

D'altro canto una corrispondenza da Parigi al *Popolo d'Italia* accenna chiaramente a situazioni cambiate nei nostri confronti. In Francia oggi si crede che in Italia « si può lavorare, trafficare, costruire ». Constatiamolo con soddisfazione, ma nello stesso tempo giudichiamo quanto dovevamo essere discesi nella considerazione dei terzi se oggi

soltanto i francesi ammettono che noi siamo in grado di poter esplicare le nostre essenziali forme di attività vitale.

Infine il presidente degli Stati Uniti ad un banchetto offerto in onore dell'ambasciatore Rolandi-Ricci, ha dovuto interessarsi degli sforzi che l'Italia va compiendo per la sua rinascita politica ed economica, ed ha espresso la sua piena fiducia nella stabilità del nostro progresso.

Siamo dunque accreditati, si torna a guardare verso di noi, si pensa e si discute l'Italia non più come un popolo di miserabili, di mongolici o di balcanici, ma come una Nazione che è ancora in piedi e con la quale bisogna pur fare i conti.

La guerra con i suoi eroismi, le sue virtù, i suoi dolori mostrò agli stranieri un popolo sconosciuto che balzò dalla ignominia del disprezzo e del vituperio, alla più alta espressione della bellezza morale. Il fascismo con la sua forza spirituale che pervade e conquista le coscienze migliori, che si espande nelle campagne e nelle officine, dove la gente umile ha bisogno di verità come del pane, ha risollevato la Nazione dal becerume, dalla volgarità, dalla abiezione bolscevica e le ha reso una coscienza ed una personalità, imprimendole un movimento ascensionale che va alla mèta con perfetta sicurezza.

Si va, si va! E non è tutto. C'è dell'altro,

c'è ancora da fare per l'Italia bella, per la Patria grande. Ma arriveremo. Gli operai cominciano a capire che non si può avere il pane senza la stima dei popoli con i quali si scambia e dei quali siamo tributari. E i marinai si saranno ormai accorti che occorre portare con prestigio la bandiera nazionale nei porti lontani se si vuol tornare in Patria col bastimento carico. La media borghesia si è scossa e ha dato come sempre i quadri alla mobilitazione fascista. Gruppi di industriali e di capitalisti italiani, uomini un po' più chiari ed intelligenti, hanno già compreso che se vogliono vivere e produrre devono guardare alla Nazione.

Ci sono ancora dei pregiudizi, delle consorterie, delle camorre e c'è ancora la superstizione democratica, che per cinquant'anni ha compresso l'individuo ed ha smidollato il paese. Provvederemo.

Siamo ancora su di un fronte, ma sono gli ultimi fuochi. Quando avremo finito, quando le masse degli operai, dei contadini, dei piccoli borghesi e degli intellettuali ci avranno compreso a pieno e il bolscevismo non sarà più che l'amaro ricordo di una nebulosa che voleva oscurare il sole, cambieremo fronte. E saranno legnate come prima.

Perchè l'Italia solo per noi torna a risplendere e prosperare.

20 aprile 1921.

SUL CAMPO

Ancora un'altra giovinezza è caduta senza combattimento, brutalmente aggredita e massacrata, in quest'alba di maggio carica di rose e di promesse sboccianti.

Il giuramento della moltitudine constretta nella sala del Politeama Rossetti, davanti agli uomini che accettano di condurre la battaglia in nome di Italia e di Trieste, è stato suggellato dal sangue di una vittima innocente. Così doveva essere. Nulla accade nella vita degli uomini e delle cose senza ragione.

La città riordinata dal fascismo e da questo ben vigilata, si era lasciata cullare nella lusinga che ogni pericolo fosse dileguato come certe galoppate di nuvole turbinose spinte oltre l'orizzonte da un colpo di vento possente. E mentre gli spiriti scialbi e tentennanti cominciavano ora a preoccuparsi dell'incedere del fascismo, gli «umanitari» dai loro

pulpiti ci tenevano a sottolineare con una certa mal dissimulata compiacenza i cosiddetti eccessi dei fascisti, quando al massimo questi riuscivano a bastonare senza gravi conseguenze qualcuno dei capi responsabili del social-disfattismo nostrano.

Quanti maestri non abbiamo avuto fra noi che si son presi la pena di richiamarci all'ordine e di presentarci una formula aritmetica per il comportamento nella lotta civile! Perchè è comodo far rilievi e blaterare stando negli osservatorii blindati della vita pubblica e privata, quando non si conoscono le ansie ed i pericoli della nostra battaglia quotidiana e non si numerano le perdite generose che noi riportiamo tra le nostre file nell'interesse di tutti e di ciascuno.

Il delitto di San Giacomo, che non è il primo e non sarà certo l'ultimo, riporta la cittadinanza di fronte ad una realtà il cui senso sembrava attutirsi. Gli antitaliani non intendono disarmare. Se gli unitari, vista la mala sorte, si fanno piccoli sotto un manto umile di ipocrisia per non perdere la greppia e il foraggio; gli slavi ed i comunisti storditi dalla nostra offensiva subiscono per deficienza di fegato la situazione che abbiamo loro imposta, ma a non tenerli d'occhio sarebbero pronti a balzare anche una volta all'arrembaggio della Nazione con accresciuta virulenza dissolvitrice. Intanto, non

potendo far altro, assassinano i nostri compagni agli angoli delle strade.

E allora noi abbiamo il diritto di rispondere ai piagnoni ed agli ipocriti che invocano la tregua, che tregua non è possibile finchè dura il delitto. E a quelli che credono che la pace degli animi si possa raggiungere belando come pecore tosate dal chiuso ovile, noi gridiamo con la voce robusta della nostra coscienza incontaminata, che anche questo non è possibile. Quando faremo l'albo fieramente doloroso dei nostri caduti e citeremo la motivazione del loro contegno e il modo della loro scomparsa, si vedrà che essi si sono battuti per una causa nobile, mentre gli altri hanno ucciso per brutale malvagità.

Alle soglie della grande giornata nella quale Trieste dovrà dimostrare, con affermazione di volontà decisa che la bandiera di Giovanni Randaccio può liberamente sventolare sulla torre di San Giusto, questa giovinezza abbattuta come una vittima nello scannatoio, è un monito tremendo per tutti gli italiani che non sentissero abbastanza la potenza del dovere.

Compagni delle squadre d'azione! Inchiniamo i gagliardetti sulla salma di Colui che è trapassato e guardiamo la morte con serena fermezza.

2 maggio 1921.

CANZONI D'OLTREMARE

Siamo collegati. Anche a Tripoli, anche in Egitto, anche in America il fascismo, con i semi portati dal vento oltremarino, germina e cresce.

Segno che anche di là dal mare c'è della gente disposta a vendersi, se, come dicono i repubblicani, i social-pussisti, i comunisti, i democratici nittiani e i popolari di Miglioli, il nostro movimento non è che un contratto di compra e vendita.

E, strano, più si incanaglisce dagli avversarsi contro di noi e più la fioritura aumenta. Più si predice la prossima chiusura del nostro ciclo di vita e più ci accorgiamo che il contenuto programmatico del fascismo va realizzandosi all'interno ed all'estero.

Lasciamo dunque crepare gli astrologhi e riflettiamo su quello che Mussolini chiama giustamente l' « avvenimento ».

La forza spirituale della nostra idea è così pro-

pulsiva e penetrante, che supera lo spazio e giunge nelle lontananze dei continenti a toccare il cuore degli italiani, che la vicenda della vita staccò dal ceppo materno e che forgiano nuove fortune per la Patria fino a ieri inconsapevole.

Quanta umiliazione non subirono essi, questi nostri lontani fratelli che pur davano tesori d'intelligenza e di lavoro ad altre genti, quante sconfitte morali senza che nessuno pensasse alla loro passione dispersa pel mondo! Avevano talvolta una certa titubanza a schierarsi sotto i colori della propria bandiera, come talvolta alcuni cambiavano il nome perchè era questa una condizione di poter vivere senza noie e senza vergogna...

E mai veniva dalla dolce terra natìa una parola di consolazione che suonasse fermezza, protezione, orgoglio. Veniva anzi il tumulto orrendo delle plebi ebbre di dissoluzione, la bestemmia oscena dei senza patria, lo scherno dei tribuni iracondi e falsari, la dottrina ridicola e criminaloide dei rinunziatari umanitari.

E come i morti di Lissa affioravano ogni notte sul mare le teste sbiancate, e tendevano le orecchie a sentire quando finalmente qualcuno dalla opposta sponda si sarebbe mosso; così dalle città dei continenti i nostri fratelli avviliti, umiliati, conservando nel cuore silenziosamente il ricordo più

soave della Patria lontana, aspettavano una voce che li rinfrancasse nella speranza e nell'orgoglio.

La voce non venne nè dai governanti, nè dalla borghesia, nè dalla plebe. Sorse possente da quella eletta schiera di giovinezze irriducibili, materiate di volontà e d'amore, illuminate da una visione più aperta e più sana della vita nazionale, e convinte, come gli assertori di una fede, che l' Italia ha il suo posto nel mondo e deve tenerlo per rispetto a se stessa ed ai suoi figli.

La febbre di rinnovamento che tutti ci pervade, il prepotente bisogno di ricostruire economicamente il paese, ch'è il mezzo più sicuro per restaurare la dignità nazionale, sono stati compresi da chi vigila dimenticato. Ed ecco che i fratelli d'America, schiacciati sotto il peso del dollaro onnipotente, telegrafano augurando il trionfo delle liste fasciste, perchè nel fascismo solo essi vedono sorgere l'Italia capace di tutelarli e farli rispettare dagli stranieri.

A traverso la immensa distesa atlantica giunge il ritornello della nostra canzone e il cuore ci trema mentre scriviamo.

4 maggio 1921.

DALLA PIAZZA AL PARLAMENTO

Fu il grido di tutti i comizi elettorali, fu la voce di tutti i fascisti consapevoli di nuovi cimenti. La Nazione risorta attraverso ai conflitti, quasi sempre cruenti, generati dalla lotta fra elementi positivi e negativi, fra demolitori e ricostruttori, doveva risanare nel suo centro vitale perchè il processo circolatorio si chiarificasse e il moto della vita avesse un ritmo misurato nella regola e nella distribuzione.

Per la prima volta, nella storia politica del nostro paese, un movimento sorto da poco più di un anno è riuscito a conquistare posizioni dominanti irreggimentando ed inquadrando un'aristocrazia di forze giovanissime, dalle quali fu espresso, come una offerta portata trionfalmente sugli scudi, il Gruppo parlamentare che in dieci giorni di battaglia ha superato felicemente ardue prove ed ha reso alla Nazione segnalati servizi, rivendicandone la dignità e l'orgoglio e preparando le vie ad una vera e certa opera di ricostruzione.

La cacciata di Misiano e lo sbanco del ministro Sforza, sono due azioni parlamentari che rivelano lo stile e la maniera fascista. Lo sfratto al disertore ha ristabilito la santità di certi valori morali assoluti ed indiscutibili rimettendoli in prima linea davanti alla coscienza delle folle, che si erano assuefatte a calpestarli con grave danno per tutti, nel caso che nuove minacce dovessero prima o poi ricondurre il paese di contro al fatto guerra. Ed è stato anche un grande atto di giustizia reso non solo ai morti di tutte le battaglie, ma anche a quei disgraziati che per lo stesso reato di diserzione furono fucilati in prossimità delle trincee. Atto di politica interna che ha tolto la Nazione da un incubo e le ha reso un certo prestigio all'estero, dove non si prestava fede a una Italia rivendicatrice della guerra e della vittoria.

La sconfitta di Sforza, dovuta principalmente ed unicamente ai fascisti, ha segnato un arresto brusco e deciso ai sistemi rovinosi e indegni della nostra politica estera. E provocando una crisi essenzialmente sulla questione di Fiume, il Gruppo fascista ha rivendicato ancora una volta la sua fedeltà ai motivi della marcia di Ronchi, e ha reso al Parlamento il diritto di decidere, con la sua autorità morale e costituzionale, le questioni più salienti della vita nazionale, questioni che il ministro Sforza rite-

neva di poter e voler risolvere all'insaputa dei legittimi rappresentanti di quaranta milioni di uomini.

Ma vi sono altri due avvenimenti che dimostrano quale forza rappresenti il fascismo nella politica nazionale.

A Montecitorio e fuori si dice che senza la destra nessun governo può reggersi. Lo ripetono i giornali, ne sono convinti gli stessi candidati alla Presidenza del Consiglio, che non accettano di costituire il gabinetto senza essere sicuri del nostro appoggio. Caso nuovo e veramente eccezionale, il capo di un gruppo di deputati nuovissimi, viene consultato dal sovrano sulla soluzione della crisi. In verità, il Gruppo fascista, rimettendo in vita e in funzione l'antica destra parlamentare, ha compiuto nell'interesse del paese e del Parlamento una azione il cui valore non è facile stimare subito in tutta la sua estensione. L'antica destra composta di uomini che avevano compiuta la rivoluzione italiana portò nella vita politica del nostro paese il più equilibrato spirito liberale. Schiva da ogni servilismo democratico e demagogico, tutelò sempre e sviluppò l'orgoglio e il sentimento nazionale, esprimendo dal suo seno i migliori statisti, gli uomini che avessero lo spirito, la capacità e la volontà di realizzare l'Italia, raccolta qua e là sulle rovine dei regni e dei principati ridotte a provincie di un

solo regno. Oggi la vecchia e gloriosa destra rivive per merito di un fervente gruppo di giovani, tra i quali si trovano indiscutibilmente valori brillanti per intelligenza e cultura.

Infine è proprio d'oggi quello che tutti i giornali della capitale definiscono come avvenimento o fatto storico: la tregua tra socialisti e fascisti. Noi non ci dobbiamo nè scaldare nè meravigliare. Abbiamo sempre sostenuto che la violenza non era un sistema, ma una necessità per ricondurre i pervertiti spiriti al culto della Nazione. Se Filippo Turati leva il grido di « Viva l'Italia! » per la prima volta in Parlamento, e i socialisti al nostro invito si alzano in omaggio ai mutilati e ai combattenti, siamo certi che un gran passo è stato fatto in direzione della nostra tesi. Oggi ci si chiede la tregua, anzi la pace: è il riconoscimento più clamoroso della vitalità e della potenza del fascismo, di quel fascismo, che democratici e socialisti avevano sempre volutamente ignorato. E sta bene! Trattiamo dunque. Se ci metteremo d'accordo comunicheremo a tutti i Fasci d'Italia l'ordine d'armistizio. Siamo certi di essere obbediti simultaneamente.

Ma... e gli altri, saranno nello stesso modo obbediti ?

4 luglio 1921.

IL TIMONE E LA NAVE

Il ministero è fatto. Aspettiamo ora che cosa vorrà e saprà fare.

Negli ambienti parlamentari, quando si chiede un giudizio sopra di esso, si risponde che è un ministero di buona volontà, nel senso che va apprezzato il buon volere di Bonomi nel dare un governo al paese, in qualunque modo. In generale non c'è molto entusiasmo nelle stesse file dei quei gruppi che sono stati favoriti dalla scelta di propri uomini, salvo i popolari che hanno fatto un bell'affare.

In verità, non si può dire un gran ministero nè dal punto di vista della situazione nazionale, nè degli uomini che lo compongono, nè in rapporto ai formidabili problemi che aspettano di essere risolti.

La stampa della capitale fino a ieri non si mostrava molto entusiasta e non sembra lo sia nep-

pure oggi, sebbene nelle prime pagine dei giornali si faccia il panegirico dei nuovi ministri.

L'opinione pubblica nazionale non era certo orientata verso un ministero di tal genere. Risollevati i valori morali e patriottici dalla energica azione fascista, rivoluzionata l'atmosfera di Montecitorio con una irruzione di giovani intelligenze e di incontrastabili volontà, il paese aveva il diritto di aspettarsi un ministero che rispondesse direttamente alle speranze di un principio rinnovatore.

Gli uomini che compongono il nuovo gabinetto non sono in massima molto quotati e non suscitano quella sensazione di sicurezza che dovrebbe creare uno stato di tranquilla aspettazione. Si riconosce, è vero, che sono delle figure oneste ed integre, ma non si trascende il criterio della semplice e stretta valutazione personale. E questo non basta per gli uomini di governo. Unica obiezione accettabile è che il Parlamento non ha, purtroppo, grandi lumi. Mentre i problemi da affrontare sono di una gravità impressionante. Basterà citar la politica estera, ed in particolare l'adriatica; la riforma della burocrazia; la marina mercantile e la disoccupazione dilagante.

Occorreva per tutto ciò un ministero di concentrazione nazionale, con la partecipazione di

tutti i gruppi, in modo che non esistendo più una opposizione parlamentare, il Governo avesse i pieni poteri, come una dittatura. Perchè è vero che per governare la nave dello Stato, che si dibatte affannosamente fra tanti marosi, necessita oggi dimenticare le schermaglie di cui usano i partiti nella lotta politica, e unire tutte le energie in una sola azione positiva diretta a realizzare.

MISTICA MILANO SOCIETÀ

Ancora non è possibile. I socialisti per quanto maturi e pronti a dare un certo numero di uomini di innegabile valore, sono ancora troppo legati alle esigenze del partito per andare al governo senza compromettere la loro popolarità. D'altra parte, collaborando in tali condizioni non farebbero che della demagogia, e sarebbe peggio.

Le sinistre sono ancora troppo differenziate più che da questioni sostanziali, da sfumature formali, residui, forse assimilabili, di inveterato demagogismo. E le riserve di qualche gruppo di sinistra ci dicono che Bonomi non è certo il loro uomo.

La destra? La destra non ha pregiudiziali, ma si appoggia sui fatti. Domani potrebbe collaborare anche con i socialisti, se il grido di «viva l'Italia!», lanciato da Turati, volesse dire riconoscimento della unità e della realtà «nazionale». Ma oggi non può collaborare con un Ministero Bonomi, per le note ragioni di politica adriatica e per il

fatto che Bonomi, non solo ha iperbolicamente valorizzato i popolari, ma ha rimesso in prima linea due figure del nittismo, le quali per quanto si chiamino Alberto Beneduce e Giuffrida, uomini cioè di riconosciuta competenza, riportano il nostro animo a pensieri troppo amari della nostra vita nazionale.

Nè potrà la destra sostenere l'attuale ministero, a meno che dalle sue dichiarazioni non risultino sufficienti garanzie per Fiume e la Dalmazia. Ho ancora presente un numero dell'*Era Nuova* che destò a Montecitorio una certa impressione. Conteneva un appello a tutti i deputati perchè salvassero Fiume.

Gli uomini della destra intesero le disperate invocazioni di aiuto e rovesciarono il Ministero Sforza, mentre stava per consumare il delitto.

Speriamo che S. E. Bonomi non abbia a Rapallo compromesso definitivamente quanto ancor può essere fatto per salvare Porto Barros.

7 luglio 1921.

DAL BRENNERO AL NEVOSO

Il *Corriere della Sera*, l'organo rinunciatore per eccellenza, il giornale che portò per il primo a Bolzano, in tutta la sua estensione, il discorso di quel pover'uomo che si chiamava Leonida Bissolati, discorso che fece ridere di cattiveria tutti i tedeschi e che umiliò grandemente gli ufficiali italiani appena giunti alla mèta nel tumulto recente della vittoria, rileva oggi, attraverso un sobrio articolo di Barzini, che la situazione dell'Alto Adige è piuttosto preoccupante.

Quello che oggi *Il Corriere* avverte, l'avevamo segnalato da un pezzo all'opinione pubblica e al Governo. Ma noi, tornati di fresco da quelle terre, fummo ritenuti degli uomini ammalati di residui bellici, mentre i veri italiani dell'Alto Adige che ogni giorno con passione e spesso con violenza cercavano di persuadere l'autorità sulla scorta di dichiarazioni, di esempi, di fatti, di testimonianze,

furono giudicati quasi dei malvagi che volessero vendicarsi con una serie di rappresaglie per le angherie subìte sotto il passato regime.

A parte che il desiderio di una relativa vendetta era più che giustificato, perchè naturale e quindi logico in chi ricordava le sofferenze e le umiliazioni patite da parte di coloro che erano poi rimasti indisturbati al proprio posto, come se la guerra non fosse stata e l'Austria non scomparsa, la realtà è ben altra e potrebbe condurre i nostri grandi e lacrimosi democratici a sorprese irreparabili il giorno in cui la situazione politica dell'Europa, strafottendosi del diritto, della giustizia e della umanità, seguisse il corso tracciato da un destino che, come sempre, nella storia ha superato la volontà degli uomini ed infranto miseramente le costruzioni basate sulle loro ideologie.

L'errore fondamentale, nel trattamento verso i popoli allogeni, dipende da questo fatto: i nostri uomini di governo e le stesse autorità locali non avendo preso parte direttamente alla guerra, non hanno ritemprata la coscienza nel martirio della lotta e nel tripudio della vittoria. Nell'assenza del dolore e della gioia che fece del più umile fante, talvolta, un essere simile a un dio, i nostri piccoli uomini politici sono rimasti i sociologi smidollati dell'ante-guerra. I cultori e gli adoratori del di-

ritto delle genti, gli zelatori ridicoli degli immortali principii.

Non avendo la stoffa dei dominatori, che si acquista sapendo comprendere la grandezza ch'è riposta nello spirito della storia, o considerando la vita dei popoli come una gigantesca lotta senza tregua cui è giocoforza prendere parte decisamente, i nostri governanti hanno tenuto un contegno così remissivo, intonato a tale umiltà verso tedeschi e slavi, da apparire come un atto di scusa per la condotta dei soldati italiani i quali, dopo Vittorio Veneto, osarono salire al Brennero e al Nevoso.

Il Corriere oggi dà la sveglia. Quando la suonammo noi ci dissero imperialisti. Quando noi alla Camera rintuzzammo l'albagia degli slavi e smascherammo la melliflua rassegnazione dei quattro deputati tedeschi, qualcuno disse che si esagerava.

Oggi si incomincia a capire e a preoccuparsi. In verità la situazione è tale che oltre a preoccuparsi, c'è da spaventarsi per la nostra dignità e la nostra sicurezza. L'Alto Adige è ancora ammobigliato come se il padrone di casa non avesse dato lo sfratto.

I busti di Franz Joseph troneggiano ovunque. Le aquile a due teste provocano ad ogni passo. Le

iscrizioni sono sempre in tedesco anche negli uffici pubblici. Le scuole sono in mano ai tedeschi anche dove predomina l'elemento italiano. Per le strade girano indisturbati gli elmi a chiodo e le divise bavaresi. I vincitori sono alla mercè dei vinti e questi silenziosamente, seguendo la trama di un piano prestabilito, senza scosse, senza rumore preparano il colpo per un domani che è certo non solo nelle previsioni dei tedeschi, ma anche in quelle degli italiani che non dormono.

Il piano è semplicissimo. L'Alto Adige è una beatissima terra tutta soavità e dolcezza. Chi vi passa non vi avverte che una grande pace e la sensazione di una calma riposante per cui non valorizza nelle debite proporzioni l'azione che lassù svolge il « Deutscher Verband ». Questa associazione pangermanista, come ognuno sa, domina nell'Alto Adige al disopra e contro lo Stato italiano ed ha a sua disposizione tutti i mezzi, perchè indisturbata dalle nostre autorità.

Quando alla Camera noi gridammo verso i banchi del governo di stare in guardia e di vegliare al Brennero, i mammalucchi di tutti i settori fecero smorfie di incredulità. Quando accusammo i quattro deputati tedeschi di essere i capi del « Verband » e di giocare alla Camera la loro parte troppo spudoratamente, non fummo creduti. Anzi, al-

lorchè il conte Toggemburg, con una finezza da maestro, con un candore di colomba, dichiarò che avrebbe servito l'Italia con la stessa onestà con la quale aveva servito l'Austria, poco mancò che la Camera non fosse presa da uno svenimento repentino e collettivo. La commozione arrivò a tal segno che si applaudì un ministro degli Asburgo entro il Parlamento italiano!

Il Barzini ricerca oggi le responsabilità. Il primo grande responsabile è il suo giornale, che ha dato sempre sulla voce a chi chiedeva nelle nuove provincie un trattamento energico e dignitoso, che ha creato nel paese lo stato d'animo della rinunzia e quindi la convinzione di aver vinto senza vincere. L'altro grande responsabile è il Governo che non segue le correnti più nobili della Nazione, ma le parti grigie senza spirito di grandezza, senza visione larga, senza coscienza dei valori contingenti ed eterni che compongono la realtà della Patria.

Se l'Italia avesse un uomo di Stato che fosse veramente tale, o che almeno sentisse il modesto orgoglio di essere solamente, esclusivamente italiano, parlerebbe come Briand al Consiglio Supremo: « Non è già perchè i tedeschi hanno colonizzato e costruito officine sull'Alta Slesia che hanno il diritto di annettersi il territorio. Attribuire l'Alta Slesia alla Germania sarebbe come attribuire alla

Germania tutte le zone dove gli ingegneri tedeschi hanno stabilito impianti e officine ».

Questo discorso, parafrasato, calza perfettamente per i signori tedeschi dell'Alto Adige e per gli slavi della Venezia Giulia. Lo passiamo senza altro al senatore Salata perchè lo faccia intendere agli uni e agli altri.

Quanto a noi, non dormiamo. Nella stupefazione demagogica delle classi dirigenti, noi troviamo la spinta a serrare le file ed a vegliare sui confini riconsacrati. Duecentomila tedeschi e quattrocentomila slavi non possono compromettere la vita di quaranta milioni di italiani.

I fascisti del Trentino e delle Giulie sanno quale è il loro compito. Per la pace dei morti e per la sicurezza della Patria, occhio al Brennero, occhio al Nevoso.

12 agosto 1921.

PAROLE AI FASCISTI

La critica e l'autocrita sulle ragioni, lo spirito, l'opportunità e le conseguenze del famoso trattato di pace concluso a Roma fra i dirigenti del nostro movimento e quelli del Partito socialista, hanno avuto così largo sviluppo da far ritenere che ormai l'opinione pubblica, e soprattutto i nostri compagni di fede, siano sufficientemente orientati.

Io mi ero riservato di esporre in un prossimo discorso politico il mio pensiero e di tracciare le linee che il fascismo deve percorrere nella Venezia Giulia, in dipendenza proprio della situazione psicologica e ambientale in cui si trova la regione. Ma l'ipotesi affacciata in molti giornali, ripetuta nelle conversazioni dei circoli politici, avvalorata dagli avversari, combattuta da nostri amici, che il fascismo cioè versi in una crisi mortale e non di trapasso, mi induce a dire subito due parole ferme e serene ai fascisti che io rappresento.

Premetto che fui contrario dal primo inizio alle trattative di pace, perchè ebbi subito l'intuizione che non avrebbero potuto risolvere una situazione della quale l'unico arbitro assoluto avrebbe dovuto essere lo Stato. Nelle riunioni del Consiglio nazionale e del Gruppo parlamentare, nei colloqui e nelle interviste con i giornali della capitale io rilevai il ridicolo in cui cadeva l'autorità dello Stato, la quale, anzichè ordinare il fermo alle parti in conflitto e restaurare l'impero della legge nell'interesse della Nazione, chiamava i capitani delle due parti, e, in loro presenza, versava lacrime sulle sorti d'Italia con mesto accento di manzoniana memoria. In tal modo, coloro che dovevano difendere il prestigio dello Stato ed esercitare la sua più alta funzione, quella di regolare e di disciplinare i rapporti tra le varie formazioni sociali e politiche, abdicavano tra le mani di due partiti divenuti fazioni l'autorità stessa della quale erano rivestiti.

Meglio sarebbe stato, invece di firmare trattati con gente che vive di malafede, di diffamazione e di calunnia, rivedere le nostre schiere, togliere le scorie e i detriti che tutti i naufragi della guerra lasciarono anche fra noi, richiamare le squadre di azione a un più alto senso di disciplina, sconfessare tutti quei fascisti che intendessero agire per

proprio conto, sciogliere inesorabilmente i Fasci che non seguissero lo spirito e le direttive che informano il nostro movimento.

Perchè bisogna riconoscerlo: se le trattative di pace sono state un errore formale, in sostanza occorreva fare a tutti i nostri un vigoroso richiamo all'ordine. E ricordare che la violenza fu una necessità dolorosa che noi accettammo di esercitare non per diletto o per malvagità, ma per la nostra libertà individuale e per la salvezza della Nazione.

E che si poteva continuare ancora nella violenza, tutte le volte che lo stato di necessità si ripresentava, ma con ordine, con disciplina, con misura... Bisognava persuadere una buona volta i giovani delle squadre d'azione che essi senza averne forse coscienza, anzichè una generosa schiera di giovani assetati di bellezza ideale, andavano lentamente diventando dei dilettanti che giocavano con la morte, le proprie e l'altrui vita. E noi abbiamo avute troppe giovinezze troncate, il più delle volte per eccessiva impulsività, quasi sempre per inesperienza, perchè non si abbia il diritto di guardarsi in faccia e dirci lealmente con la franchezza pur brutale che è la caratteristica del contenuto fascista, ciò che pensiamo e quel che sentiamo.

Il trattato di pace è stato inutile se si ebbe la pretesa di far cessare le ostilità, ma utilissimo se lo intendiamo come prova della nostra buona volontà a restituire agli organi competenti le funzioni di tutela della Nazione, intesa come complesso di quei valori morali e materiali che formano il momento attuale della nostra evoluzione.

Perchè, il problema è tutto qui. Il Governo si è fatto mediatore fra le due parti in lotta, preoccupato dello spettacolo triste che quasi ogni giorno il paese e l'estero hanno della nostra situazione interna. Ed ha promesso — e qui è l'importante — di ristabilire l'autorità della legge, di perseguire cioè tutti coloro che turberanno il normale svolgimento della vita civile, ed offenderanno in qualsiasi modo i più nobili sentimenti dei cittadini, o saboteranno la Nazione.

Riuscirà il Governo a ristabilire l'ordine e a tutelare e difendere la Nazione? Se riesce, tanto meglio; noi ne saremmo veramente felici perchè nessun bene esiste per noi al disopra della Patria. Dovesse pure scomparire il fascismo per un tale risultato, nessuno che sia fervente fascista ne avrebbe rimpianto.

Se, al contrario, il Governo non riuscirà a mettere a posto i dissoluti, o se i socialisti stessi riprendessero contatto con i comunisti e gli anarchici

per ricominciare da capo il vecchio gioco, noi non avremmo perduto niente, mentre ci saremmo procurati un « alibi » di fronte all'opinione pubblica, per le sante legnate che fossimo costretti a distribuire.

In un caso o nell'altro noi abbiamo il dovere di dar tempo al Governo di fare l'esperimento. Intanto curiamo le cose nostre col metodo dell'igienista e del chirurgo.

E niente paura di crisi. Dovessimo rimanere un pugno di uomini, il fascismo non morrà. Perchè nel solco della guerra sono germinate due forze, una positiva, logica, naturale; l'altra negativa, irrazionale, utopistica: fascismo e comunismo. Il fascismo è spirito, il comunismo è abbrutimento. Il fascismo esprime una legge fondamentale della evoluzione che è differenziazione, cioè sviluppo e formazione di gerarchie ossia di individualità; il comunismo riporta l'uomo al grado del selvaggio, la società alla forma della tribù.

Il definitivo assestamento dell'Europa, avvenga esso per causa di nuove guerre, o sulle basi dell'ultima pace, dimostrerà in modo tangibile, che la grande guerra ha liberato Prometeo, ha reso cioè all'uomo la libertà dello spirito e del corpo, svincolandolo dalle pastoie dei dogmi e dalle catene della idealogia socialista. E vedremo risorgere e

riaffermarsi tenacemente, con maggior virulenza dove più dilagò l'eresia comunista, il principio e la coscienza della Patria, della più alta e più complessa individualità collettiva.

I fascisti devono accellerare e consolidare questo resultato, tenendo presente che, come fu necessaria la guerra, così fu sacrosanta la loro violenza, ma che guerra e violenza sono dure necessità da subire, non sistemi di elevazione.

Ogni trasformazione morale deve essere opera di educazione. Questo è il più grande problema nazionale, questo dobbiamo affrontare con tenace proposito di risolverlo.

15 agosto 1921.

RIPRESA

I beccamorti e gli astrologhi d'ogni risma e d'ogni colore seguitano a fregarsi le mani e a ridere sulla decadenza del fascismo, ormai condannato a fine ingloriosa per eccesso di vitalità e per mancanza di contenuto. Nei sordidi ambienti dell'internazionalismo bancario-massonico-social-democratico-comunista, si è proprio ormai convinti che quel fenomeno magnifico di energetica nazionale, che fu ed è il fascismo, sia proprio sul punto di scomparire come una stella che si spegne sull'orizzonte celeste, dopo aver vissuto lo spazio di una precipitosa traiettoria.

Mancanza di prospettiva, errore di valutazione. Vi sono stati, è vero, motivi più che sufficienti per lusingarsi nelle previsioni più rosee di crisi insanabili e negativamente risolutive: le *gaffes* di alcuni dirigenti, la irrequietezza e la indisciplina delle squadre d'azione, il malumore per il trattato di pace.

Ma non basta questo per decretare la fine di un movimento vasto e profondo come il nostro, che trova rispondenza diretta nella parte più sana della coscienza del paese e che questo rappresenta ed esprime con la sua gente migliore e con i più alti valori morali ed etnici.

Mentre il Partito socialista è in crisi dallo scoppio della guerra, e in una crisi sostanziale, di direttive e di orientamento; il fascismo non è neppure in crisi poichè l'accordo è completo nel concetto fondamentale del movimento, nell'azione e nel fine da raggiungere. Vi è stata diversità di vedute nel metodo, eccessività di interpretazione in certe norme e comandamenti, troppa libertà di critica e d'autocritica a traverso l'opera di alcuni capi.

Ma il Consiglio nazionale, nell'adunata di Firenze, e il Convegno dei delegati a Venezia, hanno dimostrato la forza di coesione del fascismo, forza che scaturisce non solo dal senso di disciplina e di responsabilità dei condottieri, ma dallo spirito stesso del fascismo, che è amore per l'Italia, volontà di realizzare, desiderio di superare, che è Patria infine. Ed è proprio per questo che le due tendenze, quella di Milano e quella di Bologna, la prima soggiogata dal fascino del Duce, la seconda orientata per un complesso di giuste ragioni dal fascismo

romagnolo-emiliano si sono ricomposte simpaticamente ai primi contatti.

E così arriveremo al Congresso nazionale, sede necessaria e competente a vagliare e a riplasmare la nostra vasta e poderosa formazione spirituale e politica.

Nel frattempo avremo occasione di ridere noi.

Nel frattempo il fascismo avrà modo di serrare le file.

Chi darà nuovo incremento di vita, se pur ve ne fosse bisogno, è proprio la situazione politica che va delineandosi. Il documento redatto dall'Ambasciata germanica riporta sulla scena vecchie trame e vecchie figure di filibustieri. La conquista dei mercati e dell'industrie nazionali da parte dei tedeschi è un tema ché vedevamo svolgersi sotto i nostri occhi ogni giorno anche senza la conferma della relazione del signor Strohetter al suo Governo. Brunicardi e Cavallini, le due losche figure che tradivano l'Italia impegnata nella guerra con tutti i suoi figli e le sue sostanze, sono i compari delle nobili operazioni.

L'Ambasciata smentisce e noi crediamo.

Le banche compromesse smentiscono pure e noi crediamo ancora di più. Anzi abbiamo più sospetto dell'azione antinazionale che viene svolta, con brutale egoismo, da certi grandi istituti finan-

ziari che non dalla stessa follia comunista. Perchè? ci domandiamo con ansiosa curiosità, dove vuole arrivare Cagoia?

A che fine egli acquista quasi tutti i grandi quotidiani della capitale?

Che fa Malatesta a Roma? Come gli si permette di fondare un giornale di cui egli stesso sarà il direttore?

E gli «arditi del popolo» quale popolo difendono?

Quali interessi servono tutti questi signori, fra i quali corre un tramite di solidarietà ben visibile per chi sa vedere, pur rappresentando ciascuno posizioni e funzioni assai diverse?

In Italia non risponde nessuno. Neppure il Governo alla cui vita si sta tramando per il prossimo novembre.

Risponderanno i fascisti al momento opportuno.

1° settembre 1921.

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

UNA BUONA LEZIONE

A Venezia hanno fischiato. E hanno fatto bene!

Noi non sappiamo se il *Figaro* sia un giornale francese o un giornale tedesco che si stampa a Parigi. Abbiamo molti dubbi sulla sua nazionalità e sulla funzione che è destinato a compiere in terra di Francia.

Potrebbe essere anch'esso un giornale che fa gli interessi della Francia come *Il Paese* ad esempio, fa quelli dell'Italia. Siamo anzi inclini a ritenere molto vicina alla realtà questa nostra supposizione, ma con tutto ciò non cambia il senso di stupore e di sdegno, a lungo mal represso, col quale noi seguiamo lo svolgersi della politica francese.

Se il *Figaro* non riflette lo stato d'animo dei francesi verso di noi, la Francia deve sconfessarlo, dando segni manifesti della sua disapprovazione. Se la Francia tace noi abbiamo tutto il diritto di ritenerla solidale col signor Fontaine.

E allora noi diciamo: « Basta, signori francesi! È l'ora di finirla! Vi abbiamo sopportato abbastanza.

« Tutte le volte che negli alti consessi delle potenze si è trattata qualche nostra questione vi abbiamo trovati di traverso. Durante la guerra di Libia le maggiori difficoltà ci vennero da voi. La nostra neutralità che vi permise di smantellare le Alpi, vi fruttò la Marna. Il sangue sparso insieme sui campi di battaglia avrebbe dovuto stringere con vincoli sacri i due popoli. E avete preso a proteggere la Jugoslavia contro di noi, avete sostenuto l'Albania contro di noi, avete chiesto a gran voce che abbandonassimo Saseno; ed ora fate l'ultima, la più grossa: compiangete i *boches,* ci chiedete di restituire loro l'Alto Adige e il Brennero! ».

Mentre i francesi salgono il Monte Tomba a santificare i camerati che insieme agli italiani sono caduti proprio per riconquistare all'Italia i suoi necessari e naturali confini... Come i fanti del II Corpo d'armata caddero a Bligny per riscattare alla Francia l'Alsazia-Lorena.

Noi siamo veramente stupefatti. Ha la Francia coscienza di ciò che le riserva l' avvenire? Crede proprio di aver definitivamente schiacciato la Germania? O di essere ormai abbastanza forte da poter chiudersi nel classico « splendido isolamento »?

O è convinta che l'Italia sarà tanto cogliona da muovere ancora in guerra per aiutare la sorella latina ?

Sarebbero queste illusioni pericolose.

È facile che la Germania si convinca col tempo che il Brennero è un limite logico e giusto, ma è molto problematico che possa fare lo stesso giudizio su Danzica e su la Slesia dove vivono molti, troppi tedeschi. Quello che è assolutamente impossibile è che la Germania dimentichi il trattamento usatole dalla Francia, trattamento che agli occhi dei tedeschi appare mostruoso, perchè in fondo la vittoria francese non fu una sconfitta militare tedesca.

I francesi si sono disgustati gli inglesi, hanno urtato gli italiani, hanno esacerbato i tedeschi. Che contano dunque di fare? Bisogna essere ciechi a non vedere, a non sentire che la Germania prepara con una volontà ammirabile la sua risurrezione economica, a traverso il febbrile travaglio industriale, per poter poi rifare la guerra di vendetta.

Il '70 portò il '18, Sedan fruttò la Marna, l'oggi avrà un domani. Lo comprendono questo i francesi? E si sono accorti i francesi che il popolo italiano è un po' cambiato ? Che la gioventù italiana è un po' diversa da quella di una volta? Che non crede più all'umanità, e agli immortali prin-

cipii? Che le porte di casa sono ormai chiuse e che il prossimo schiamazzare dei galli non ci disturberà affatto?

Capiscono i francesci che l'amicizia dell'Italia, a pari a pari, con uguali diritti e con reciproco orgoglio, è necessaria alla loro esistenza nel ciclo del divenire europeo?

Perchè l'Italia è oggi veramente una grande Nazione in efficienza e in potenza. Ne è sicuro indice il risveglio spirituale che tutto pervade nell'esaltazione dei più alti valori nazionali. E può permettersi anche il lusso di fischiare una missione militare col suo ambasciatore in testa.

Come domani, quando la misura sarà colma, romperà il muso a suon di legnate a tutti gli stranieri degenerati e impotenti, che vengano a ricercare sulla snervante suggestione della laguna, l'ultimo spasimo genetico alla loro sessualità decadente.

26 settembre 1921.

BILANCIO

Lo sciopero è dunque finito. E questo a noi basta per renderci soddisfatti e tranquilli. Non vogliamo perderci nella meschina polemica sul diritto a cantar vittoria. La vittoria è di tutta la città, perchè tutta la città ne guadagna e ne beneficia.

Quello che occorre è di sviscerare le responsabilità dei giorni luttuosi che abbiamo trascorsi. E questo noi solo possiamo fare con veste di giudici sereni ed inflessibili, perchè noi soli, fra il lerciume degli interessi contrapposti, siamo rimasti al disopra della mischia, preoccupati soltanto dell'interesse e del buon nome del nostro paese.

Scriviamo col cuore in tumulto, sul cadavere ancora caldo d'uno dei nostri, ma non perdiamo il sangue freddo, per cui l'occhio è lucido e sicuro, e mira in pieno il bersaglio da colpire.

Il Governo. Governo di gente debole e inetta, nè peggio nè meglio di tutti i governi che ridus-

sero l'Italia ad una larva di Nazione, senza prestigio e senza autorità. Governo di gente oscillante e indelicata, che abituò le classi a ricorrere ai tumulti ed ai sistemi catastrofici per avere ragione di pretese e di richieste. Da quattro mesi si agitava davanti ai Ministeri del tesoro, dell'industria e dell'interno la questione della « Libera Triestina », e mai veniva sanzionata una definitiva decisione. Solo quando il Governo fu preso col laccio al collo da una situazione politica insostenibile, quando il nome di Trieste fu fatto segno al ludibrio di tutto il mondo, allora il Governo trovò il tempo e il modo di definire, non sappiamo proprio con quanto vantaggio dell'erario, la tanto dibattuta questione.

Armatori e industriali, si sa, sono gente egoista per natura, a sentimento ridotto, chiusa nella cerchia dei propri interessi, affaccendata nel seguire l'oscillare dei cambi, disposta a giuocare la tranquillità di una città o della Nazione con lo stesso stato d'animo col quale trafficano in borsa. L'ideale più alto di questi signori è il dividendo. Per ottenerlo più alto possibile sono capaci di tutto, anche di creare una situazione politica come quella dalla quale stiamo uscendo.

L'amor di Patria per loro è un cuscinetto molto comodo sul quale essi poggiano il cumulo delle

loro azioni. Sono in fondo uomini nè meglio nè peggio di quelli che dalla riva opposta vomitano contro di loro il vituperio.

Presi dalla necessità di curare i loro colossali interessi in contrasto con l'erario, hanno agito nel senso di provocare una perturbazione dell'ordine pubblico per forzare la mano al Governo.

E hanno chiuso i cantieri nel momento in cui era già sul tappeto la riduzione dei salari. Forse speravano di poter risolvere rapidamente, con un processo di integrazione, ambedue le questioni. La cosa non è andata molto liscia e li ha tenuti alquanto in sospeso, ma in definitiva l'impulsività e la demagogia dei loro « apparenti » avversari han fatto il loro vantaggio.

Perchè la proclamazione dello sciopero generale era il risultato che gli interessati alle cose della « Libera » si ripromettevano con la chiusura dei cantieri. È noto infatti che il ministro Belotti, durante le lunghe trattative, aveva ripetutamente dichiarato di non poter prendere alcun provvedimento senza l'autorizzazione della Camera. La quinta Commissione parlamentare tracciò i limiti all'azione del ministro, il quale non aveva che da contenersi in tali limiti o deferire alla Camera il giudizio definitivo. E siccome la Camera, sia per la sua composizione che per i conflitti degli interessi

regionali, non dava affidamento per una felice soluzione, bisognava dunque affrettare, precipitare le cose. Il Governo, preso nelle spire di una situazione politica gravissima, che dava riflessi poco lusinghieri alla stessa sicurezza del Gabinetto, avrebbe dovuto cedere. Come ha ceduto.

Tutto questo ci lascerebbe indifferenti: « Libera » e Cantieri hanno fatto il loro interesse: toccava allo Stato di salvaguardare i denari dei contribuenti. La cosa ci tocca, perchè comunisti e repubblicani hanno creduto, con lo sciopero prima, con la insistenza poi, di aver fatto un buon affare.

Evidentemente si sono ingannati; e la demagogia annebbia loro il cervello. Lo sciopero proclamato contemporaneamente alla chiusura dei cantieri, fu un danno per il paese e per gli operai, perchè senza gettare sulla città l'enorme discredito che sembra non turbi per nulla la coscienza dei dilettanti della politica catastrofica, con una pressione concomitante e decisa avremmo potuto ottenere la riapertura dei cantieri, come ottenemmo più tardi, e non avremmo messo il Governo nella situazione di disporre dei danari di tutti in momenti nei quali non aveva la serenità di discutere e di trattare.

Più grave fu il puntiglio di persistere nello sciopero a cantieri riaperti. Soprattutto più illogico.

La questione dei salari era conosciuta, aspettata ed entrata ormai nell'ordine di idee dei dirigenti e delle masse; non poteva nè doveva dunque essere un pretesto per tenere ulteriormente la città nel disordine e nel danno economico. Si poteva obiettare che la chiusura dei cantieri, avendo turbato l'atmosfera nella quale dovevano svolgersi le trattative, imponeva senz'altro la ripresa del lavoro senza condizione. Ma se questo può bastare a giustificare il persistere, fino a soddisfazione ottenuta, di uno sciopero di categoria, non giustifica lo sciopero generale. Quelli che si fanno forti di aver difeso con lo sciopero i diritti dei lavoratori e l'interesse della Patria, non dimentichino che il Governo ha concluso con la «Libera» nella giornata di lunedì. Se domenica sera, quando noi ottenemmo la riapertura dei cantieri, gli animi si fossero pacificati, forse il Governo avrebbe concesso qualche cosa di meno dei duecento milioni.

Armatori e industriali che negarono ai rappresentanti del Fascio e della Camera del lavoro italiana la soluzione che poi fu concordata con il direttorio dello sciopero, si sono dimostrati ancora una volta i padroni assoluti della situazione, checchè ne dicano comunisti e repubblicani.

La conclusione dello sciopero è stata una cosa in famiglia. I direttori dello sciopero si sentivano

a disagio; capivano che non potevano continuare nella resistenza ad oltranza; chiedevano pietosamente agli industriali e alle autorità una via d'uscita che permettesse loro di salvare il prestigio.

D'altra parte, gli industriali volevano assicurarsi di far tranghiottire il rospo dei salari, ed hanno accettato il punto di vista degli scioperanti impegnandosi a risolvere la questione entro un termine stabilito.

A che cosa dunque ha servito lo sciopero?

A strappare all' erario i danari dei contribuenti.

A diffamare ancora una volta il nome di Trieste e dell'Italia.

A danneggiare i commerci, a sabotare la produzione.

A qualche altra cosa ha pure servito: a stroncare una generosa e bella figura di giovane nostro, a gettare nel più accorante dolore una intera famiglia.

Nelle file della plutocrazia come in quelle della plebe stanno i responsabili dell'assassinio.

Non dimentichiamolo, compagni fascisti.

5 ottobre 1921.

INGRATITUDINE

Io non esito a dire che lo sciopero generale di questi giorni fu proclamato contro l'Italia.

L'austriacantismo che cova nei salotti signorili e nelle bettole volgari, nei ridotti della finanza come nelle stive delle navi, negli uffici pubblici e nei tribunali, in borsa e in sacrestia, si rivela a periodi con varia intensità. Normalmente è una sommessa e prudente opera di diffamazione, un sussurrio disfattista, condito di sospiri e di rimpianto, una dispettosa sorda imprecazione che scatta in esclamazioni biliose a stento contenute dalla paura.

Le formule di enunciazione di tale stato d'animo si possono riassumere nelle frasi idiote, che non sono nuove all'orecchio nostro: « Si stava meglio, quando si stava peggio » — « Nemmeno sotto l'Austria » — e simili.

Ho detto idiote, ma potrei aggiungere bestiali. Perchè se è vero che il fenomeno delle lamenta-

zioni in parte non è nuovo essendo già stato osservato dopo il '59 e il '66 in Lombardia e nel Veneto, è anche più vero che la liberazione di quelle popolazioni costò una miseria di vita e di beni in confronto di Trieste per cui l'Italia profuse torrenti di sangue, seminò di morti le petraie del Carso, e rovinò completamente la sua ricchezza nazionale.

« Si stava meglio prima ! ». Già, a discorsi. Bisogna per essere sicuri di ciò, avere davanti il quadro di quella che sarebbe stata Trieste rimasta unita al mozzicone d'Austria o alla Croazia, o alla Jugoslavia.

L'accorato rimpianto per il vecchio regime vorrei sentirlo ripetere da tutti quei signori delle associazioni e delle compagnie, che hanno salvato le loro azioni, o dai commercianti nuovamente arricchiti, e infine da tutti i puntelli della vecchia Austria, impiegati e cortigiani, che passando all'Italia hanno salvate le sostanze e si son levati la fame.

Perchè questi signori che rimpiangono tanto, non passano il confine ?

E farebbero bene a riflettere un po' a tutto ciò anche quei gruppi esigui, ma non per questo meno pericolosi, di autonomisti, che in fondo, altro non sono, nonostante le loro ostentate parvenze, i quali sognano l'autonomia o la repubblichetta giuliana.

Ci pensino questi patriotti in diciottesimo, che rivendicano il loro interventismo e il monopolio dell'amor di Patria. Perchè, quando si valorizza un movimento politico come l'ultimo sciopero, o si parla troppo male del Governo italiano, o si boicotta la visita del Re, in un ambiente così vario e delicato quale è il nostro, per differenziazioni etniche e psicologiche, si viene a fare in ultima analisi l'interesse dei nemici della Patria.

Io non posso essere sospettato di tenerezze per il Governo, perchè questo come tutti i precedenti ha per me il solito vizio di origine e di sistema, ma quando lo vedo attaccato con diabolica voluttà da gente che farebbe meglio a tornare a Lubiana o a Vienna, allora ho il diritto di dire che nelle cose di casa nostra noi soli vogliamo mettere il naso.

E se ce lo vogliono mettere anche gli altri, abbiano almeno il pudore di fare un po' di comparazione fra ciò che è e ciò che sarebbe stato, o vadano a compulsare la *Gazzetta ufficiale* o gli *Atti* del Commissariato generale e vedranno che il Governo, che in questo caso è l'Italia, non ha dimenticato Trieste e non la dimentica. Possiamo dimostrarlo a suon di milioni.

Non ho mai nutrito eccessivo attaccamento nè per la monarchia come istituzione, nè per la dinastia, ma fino a quando non ci sarà la repubblica —

e se non c'è la colpa non è nostra — è lapalissiano che il Capo dello Stato è il re — sia pure con lettere minuscole — e allora boicottare la visita del re nella Venezia Giulia, equivale a favorire le pazzesche speranze di coloro, che proprio in questi giorni, ricominciano a pensare alla partenza degli italiani.

I buoni triestini, e non sono pochi, reagiscano vigorosamente contro le torbide macchinazioni che vengono dall'alto come dal basso, dagli uffici della plutocrazia, come dalle fòibe del sovversivismo.

E stiano in guardia. Perchè l'Italia che sopporta il peso di un colossale debito di guerra e le mamme quello di cinquecento mila caduti hanno il diritto, in questi tempi calamitosi per la vita nazionale, di pretendere da Trieste l'amore e la devozione che la fecero cara a ogni cuore italiano.

11 ottobre 1921.

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

SOLDI ITALIANI

Leggo in un giornale la seguente notizia trasmessa da Belgrado:

« La difesa nazionale di Lubiana ha emanato un proclama col quale invita tutti i commercianti e industriali a non ordinare nulla a Trieste perchè i commercianti triestini aiutano l'azione dei fascisti, i quali hanno bruciato a Trieste tre (?) Case del popolo, e nell'Istria una cinquantina di case di contadini.

« Oltre a ciò la difesa nazionale invita a non impiegare operai italiani, perchè tra di loro vi sono molti che hanno come i fascisti e gli arditi, incendiato gli averi dei fratelli disgraziati che sono rimasti sotto l'Italia, e che ora per mancanza di lavoro in Italia, cercano di trovare pane nel nostro regno dove lavorerebbero pure a nostro danno ».

Non ho il tempo nè il modo di controllarla, ma tutto mi fa ritenere che risponda perfettamente

a verità. L'assunzione di Zanella al potere, la situazione d'Albania, la questione di Porto Barros, sono fatti e problemi che servono a sufficienza per spiegare un certo atteggiamento di aperta ostilità dei jugoslavi verso l'Italia.

Poche parole, per intendersi, sia con quelli di casa che con quelli di fuori.

Intendono i jugoslavi di riconoscere come fatto compiuto e indistruttibile il confine delle Giulie ?

Definito tra breve anche l' ultimo capitolo della dolorosa tragedia adriatica, che si intitola Porto Barros, vogliono i signori jugoslavi creare fra noi e loro quei rapporti di buon vicinato che sono necessari per gli scambi commerciali e la ripresa delle relazioni economiche, nell'interesse del nostro, non meno che del loro paese ?

Sono decisi i diversi Wilfan, con i loro circoli ed i loro giornali, a smetterla una buona volta, e a convincersi che essi non hanno alcun diritto a fare dell'irredentismo, perchè la loro condizione è quella di eredi degli usurpatori che devono alla clemenza e al senso di civiltà degli antichi oppressi se possono vivere dividendo e spesso sottraendo il pane a cittadini italiani ?

Se si decidono ad entrare in quest'ordine di idee, non sarà difficile mettersi d'accordo. I Fasci per i primi ne darebbero l'esempio. Ma se dentro

il confine ed oltre, si ha intenzione di sabotare l'Italia, allora noi diciamo senz'altro di accettare la sfida.

Volete dunque boicottare il commercio italiano? Credete di poter isolare Trieste facendo intristire i suoi traffici? volete combattere la mano d'opera italiana? Sta bene!

So benissimo che a Lubiana come a Belgrado si fa molto assegnamento, per ottenere questo risultato, su tutte le forze disgregatrici italiane, purtroppo, e allogene che nella Venezia Giulia lavorano ai danni nostri; ma sarebbe farsi troppo rosee illusioni credere veramente di potervi riuscire.

Abbiamo anche noi le nostre armi: siamo pronti ad usarle senza misericordia. Vi sono slavi, — abbiano o non abbiano presa la cittadinanza italiana, questo poco importa — impiegati alle ferrovie, alle poste, sulle navi, nel porto, negli uffici privati, nei cantieri, nelle fabbriche, i quali percepiscono lauti guadagni a tutto danno dei nostri connazionali che sono ancora disoccupati o lavorano in condizioni di inferiorità.

Finora sono rimasti a sfamarsi in casa nostra sfruttando la dabbenaggine dell'Italia che crede ancora agli immortali principii ed esercita a tutto suo danno, senza corrispettivo, la formula del diritto delle genti.

Una decisione dei Fasci giuliani può determinare da un giorno all'altro, come rappresaglia, la caccia allo slavo. E questa volta di fronte alla sfida di Lubiana potrebbe essere fatta a fondo.

Intanto avvertiamo — e intendiamo di essere ascoltati — tutti quei signori che manipolano i duecento milioni concessi dal Governo alla «Libera Triestina», nonchè le somme stanziate per la disoccupazione, che si tratta di danari italiani e debbono quindi essere spesi in vantaggio di impiegati ed operai italiani.

Le condizioni delle industrie e la crisi del lavoro impongono dei licenziamenti su vasta scala. Si cominci col licenziare i nemici del nostro paese, che sembrano stufi di star bene, e si spartiscano i denari dei contribuenti secondo un giusto criterio di successione: combattenti, triestini, regnicoli.

I fascisti, su questo punto, sono impegnati a dar battaglia.

13 ottobre 1921.

SPIEGAZIONI NECESSARIE

Questo mese di ottobre è carico di avvenimenti più o meno importanti. V'è il congresso pussista che, a misurarlo dal metraggio tipografico dei giornali, dovrebbe interessare molto l'opinione pubblica; il proletariato che attende l'avvento del famoso sole; la borghesia cialtrona e smidollata che spera di veder Turati in feluca; la plutocrazia internazionale che ghigna ferocemente sui fiumi di parole che non riusciranno mai ad intaccare la vitalità del capitale.

Vi è inoltre la visita del Re a Trento con relativo scaccomatto dei quattro deputati tedeschi; il prossimo congresso popolare e la cerimonia dell'Ignoto Milite, che dovrà servire gli interessi e la vanità di troppa gente nota...

Per tutto questo forse non è stato sufficientemente rimarcato un avvenimento che riguarda molto da vicino il fascismo e la Nazione.

Io benedissi a suo tempo i fischi fascisti di Milano e di Venezia. Oggi non esito a dichiarare che furono un fatto politico di grande importanza. Fatto che, come tutti quelli veramente utili, fu espressione della piazza e non opera di Governo.

Riassumo. Una missione italiana si reca tranquillamente, senza pompa, senza esibizionismi, a Bligny a visitare i cinquemila fanti morti in terra di Francia. Una missione francese con generale e bandiere viene a visitare i venti francesi caduti sul Tomba — diconsi venti — ma invece di andare diritta sul monte a compiere silenziosamente il suo gesto di pietà, passa per Milano e per Venezia col presupposto di una passeggiata trionfale.

I fascisti, che qualitativamente rappresentano l'Italia, fischiano. E nei loro fischi è tutta la storia da Villafranca a Rapallo.

L'Italia di Bonomi — che è poi l'Italia di tutti gli altri — è pronta a far le scuse, ma la Francia, contrariamente al suo temperamento superbo e orgoglioso, discute con una certa calma l'avvenimento. E cerca di spiegarsi la cosa, pur protestando l'immutabile amicizia verso l'Italia. Anzi v'è di più. Per la prima volta un giornale francese, ***Le Petit Parisien***, confessa che l'Italia salvò la Francia con la neutralità prima, con l'intervento poi.

Oggi, quando tutto sembrava finito, è la volta

del *Temps* e del *Matin*, che ritornano sull'argomento. I due giornali esprimono su per giù gli stessi concetti che rispondono allo stato d'animo delle sfere ufficiali e della opinione pubblica francese. Dicono, in sostanza, che non bisogna confondere i pochi fascisti di Venezia con tutto il popolo italiano, nè con quegli ambienti infeudati di tedesco che in Italia preparano le vie della penetrazione germanica. Che la Francia ha tenuto sempre un contegno leale e simpatico verso la sorella latina, e che un fatto non può essere distrutto « che l'Italia fu al nostro fianco durante la guerra e che italiani son caduti in terra nostra, come francesi sono caduti in terra italiana ».

Confessioni preziose, specialmente queste ultime; non dimentichiamole.

Il *Temps* nel suo articolo editoriale intitolato « Spiegazioni necessarie » continua ammonendo gli italiani a non ricadere in errori simili a quelli di Venezia, perchè si risolvono a tutto vantaggio dei tedeschi e della loro politica commerciale. Infine, e qui è d'accordo anche il *Matin*, riconosce che da parte della Francia errori ne sono stati commessi e che gli incidenti di Venezia devono piuttosto far meditare il popolo francese sugli insegnamenti che ne derivano.

Altra confessione preziosa. Ma come, ma non

si trattava di pochi faziosi? E allora perchè parlare di meditazione e di insegnamenti?

La verità è che i fischi di Venezia furono un avvenimento importantissimo di politica estera. Non tanto perchè rivendicarono l'orgoglio nazionale, ma perchè ponendo in discussione il pro e il contro nelle relazioni franco-italiane sulla stampa dei due paesi, resero un gran servizio all'amicizia delle due nazioni latine. Il che vuol dire che per essere amati occorre farsi rispettare.

Si mettano in testa i francesi che non c'è da parte nostra nessun desiderio di buttarsi in braccio ai tedeschi, ma in pari tempo nessuna debolezza sentimentale verso nessuno.

Patti chiari, amicizia lunga. Qui sta il senso della politica fascista che diventerà fatalmente politica nazionale.

15 ottobre 1921.

PARADOSSI

Quando il destino dell'Europa era sulle punte delle baionette dei nostri fanti irrompenti da Vittorio Veneto, sopraggiunse l'ordine d'arresto per sostituire alla guerra le convenzioni, o trattati come meglio piace.

Si poteva, puntando direttamente sulle capitali e sui maggiori centri nemici, imporre l'assestamento definitivo e realizzare una certa pace. Si volle, invece, democraticamente sostituire ai diritti della spada, che nel momento sono logici e giusti — perchè naturalmente espressi da fatti umani dichiarati e riconosciuti necessari — le assisi internazionali dove i diplomatici, con meno diritto dei generali vittoriosi, spartirono le spoglie dei popoli vinti con un egoismo e con una avidità sorprendenti e con criteri tutt'altro che umanitari e pacifisti.

Si disse che non bisognava abusare della vit-

toria perchè i sudditi non potevano essere ritenuti responsabili della condotta dei re e degli imperatori. In realtà questo riguardoso motivo nascondeva l'urto di interessi enormi, che subito dopo l'armistizio sorsero dalle ceneri della guerra, fatalmente e inevitabilmente. Tant'è vero che i soldati, cui fu vietata la marcia vittoriosa, partirono più tardi dalle proprie caserme per le zone contestate che non sono poche. E sono queste zone, partorite faticosamente dai diffidenti ed obliqui contraenti di trattati dai nomi famosi, che rappresentano un'incognita pericolosa per la pace.

La situazione che può prendere diversi appellativi — Alta Slesia, Danzica, Burgenland, Transilvania, Rhur — è capace di sorprese le più imprevedibili. La marcia di Carletto, che è più tragedia che farsa, è la prima, ma non l'ultima.

Che avviene in quei paesi? Qualcosa di grave certamente se anche i rinunziatari e i wilsoniani oggi invocano la maniera forte da parte dell'Italia. Strano! Mentre non vollero dare un fante per liberare Fiume, chiedono delle divisioni per impedire a Carletto di rifare il re...

Per quale ragione? Nemesi storica forse? Ma no, perchè gli ex-ministri di Francesco Giuseppe siedono nel Parlamento italiano e nell'Alto Adige, e nella Giulia gli aiutanti dell'imperatore

vivono indisturbati quando non sono dei veri privilegiati.

Io comprenderei che gli italiani non volessero l'Absburgo per coerenza sentimentale o per rispetto ai martiri della passione irredenta. Comprendo anche i repubblicani che ne fanno logicamente *a priori* una questione di regime. Ma non arrivo a capire proprio quelli che scrivono e dicono: Se l'Ungheria vuole un re se lo prenda pure, ma non fra gli Absburgo. E perchè? Per legittima difesa, per tutela dei nostri interessi. Accetto e sottoscrivo. Ma osservo anche: osservo che tutto questo è poco democratico e poco liberale, o almeno non è nuovo. Dopo l'89 infatti, Inghilterra, Austria e Prussia si schierarono contro la rivoluzione perchè i sanculotti e la marsigliese disturbavano i loro interessi. E la Santa Alleanza non agì diversamente quando decretò la restaurazione per soffocare il germe rivoluzionario, che Napoleone portò per il mondo con l'ondata delle sue cavallerie e l'urto quadrato dei suoi battaglioni.

È anche discutibile poi se gli interessi dell'Italia si facciano meglio con Carletto che senza. Intanto un fatto è inoppugnabile, che gli eredi dell'impero austriaco nulla fecero fino allo scoppio della guerra nè durante tutta la guerra per scuotere il giogo. La formazione dei singoli Stati è avve-

nuta in margine alla vittoria italiana. Questo e l'esame della loro situazione etnica e politica dimostrano, se non altro, che non sono nazionalmente così ben definiti come si vuol far credere.

I residui diplomatici che permangono nell'Europa medio-orientale rappresentano una minaccia continua di agitazioni e di convulsioni. Conviene a noi aver vicino un vespaio di Stati e Staterelli irrequieti, a temperamento e a posizione balcanica, oppure uno Stato che garantisca l'ordine e nella relatività, l'avvenire? È meglio per noi aver a che fare con una potente e possibile Confederazione danubiana, o con un impero austro-ungarico ridotto? Nella Confederazione danubiana noi avremmo sempre la Jugoslavia tutta contro di noi. Nell'impero che gli allarmisti vedono ricostruire sotto gli Absburgo, la Jugoslavia è data come scissa e spezzata. I nostri traffici nel mare non verrebbero avvantaggiati dall'avere dietro le spalle un sistema di ordinamenti e di interessi più vasti e omogenei?

C'è chi si preoccupa del nome e della tradizione degli Absburgo. È inutile. L'incanto ormai è rotto e le guerre trasformano e creano. Carletto con tutti i rottami del suo antico impero non sarebbe rimasto che un piccolo re alle prese con la valuta intristita e con la tragedia della ricostruzione.

— Un re, qualunque sia, ma non Carletto. — Sta bene, ma ai fini dei timori e dei pericoli che informano la nostra politica, è proprio detto che un re qualunque sul trono d'Ungheria non potrebbe suscitare lo stesso la risurrezione dell' impero? La quale, se è possibile, non può dipendere da un imperatore spodestato e senza qualità, ma dalla psicologia dei popoli, dai loro contrasti e dal succedersi di situazioni imprevedibili.

Paradossi? Forse eresie. Che trovano la ragione d'essere nella certezza e nella fiducia che io nutro per il mio paese. Abbiamo il dovere di vigilare ficcando discretamente gli occhi in casa altrui, ma qualunque cosa avvenga, Carletto o Horthy, Austria o Jugoslavia, la salute è una sola.

Vigilare al confine.

27 ottobre 1921.

POPOLO ITALIANO

Oggi 28 ottobre 1921 la madre di un caduto, con un atto di gentilezza umile e beata, indica, per mandato di tutta la Patria aspettante in un tumulto di passione e d'amore, quale delle salme raccolte nella basilica eterna, avrà la sorte di Roma immortale.

La salma prescelta col gioco di un fiore partirà per Roma, dove la cerimonia ufficiale turberà il il riposo dell'Eroe Ignoto. Per i cittadini romani e per i cittadini del mondo che vivono nella capitale, abituati alle scarrozzate reali e diplomatiche, anche questa cerimonia sarà un numero del periodico spettacolo di varietà che ha per palcoscenico la strada. L'Ignoto Milite farà comodo a molta gente nota: per certuni sarà il modo di mettersi in evidenza, per altri di perseguire la croce o la commenda. Forse il Governo stesso se ne servirà per accrescere il prestigio parlamentare.

Ma quando nell'alveo dell' altare che trionfa romanamente sulla piazza Venezia, quando nella cattedrale di Aquileia, che nutre il ricordo e il sogno della grandezza avita, tra la piana operosa del Friuli e l'Adriatico aperto alle nostre fortune, le salme poseranno per sempre, fuse in eterno nella maestosa bellezza dei templi, troverà l'Italia il motivo della sua rinascita?

Lo troverà, se la pietà e l'amore che risorgono dalle tombe degli oscuri saranno capaci di renderle la fede; se al di sopra delle differenze e delle deviazioni che scindono e urtano le migliori energie, saprà esprimere un atto di volontà derivante dalla chiara coscienza di una missione immancabile, di un sicuro avvenire. Soprattutto se alla retorica dilagante ed invadente da ogni parte, saranno sostituiti saldi propositi come si confà a gente seria e decisa. Bisogna riprendere la tradizione del primo risorgimento ed operare a vantaggio della Nazione. Oggi nel tempio di Aquileia, domani sull'Altare della Patria, che diremo di grande agli Ignoti Fratelli?

Le madri offriranno lagrime e fiori, presenti tutte in ispirito; i compagni combattenti nello spasimo angelico dei loro cuori rifaranno la promessa che un giorno si dissero piano dietro il muretto della trincea, quando presi da pallore mortale aspet-

tavano l'urto nemico o l'ordine di uscire per il varco dei reticolati. Ma gli altri, tutti gli altri, che daranno, che diranno? Quale offerta farà il popolo italiano che non sia retorica, nè effimera cosa?

Egli deve senza pecca di esagerato orgoglio rivedere se stesso nell'effige dell'Ignoto.

Perchè nella guerra e nella pace non ha mai smentito sè stesso. Il piccolo fante, i cui resti mortali assurgono al trionfo dell'apoteosi, soffrì, combattè e cadde silenziosamente per le sorti della Patria e per la salvezza della civiltà latina e nulla chiese e nulla ebbe, anzi fu misconosciuto da quelli stessi che Egli aveva difesi. Non diversa fu sempre la ventura dei nostri emigranti che in lontane terre, in lontani mari, valorizzano nuove ricchezze e creano nuovi cresi.

Offra se stesso il popolo italiano, con fervore di opere nella consapevole certezza di essere e di divenire. Vi sono delle realtà che indugiano per mille ostacoli a farsi strada, ma poi prorompono per fatalità di cose.

Il primo grande servizio che l'Italia rese alla causa alleata fu quando nel luglio '14 essa rifiutò l'aiuto alla Germania. Anche se non avesse mandato subito forze in Alsazia, essendo impreparata alla guerra, la sua alleanza con la Germania avrebbe per lo meno paralizzato due armate francesi.

Dopo l'offensiva dell'agosto 1917 l'Austria avvertì lo Stato Maggiore tedesco che non avrebbe potuto sostenere una dodicesima battaglia sull'Isonzo, e che senza l'aiuto della Germania avrebbe dovuto chiedere la pace.

L'Italia non fu mai così grande come sotto il colpo di Caporetto: provato dalla sventura il popolo dimostrò di essere forgiato con un metallo di buona lega.

« Con un trionfo del quale l'Europa non aveva ancora avuto l'esempio, l'Italia adempiva al suo mandato. È dovere degli inglesi riconoscere e ricordare ciò che essa fece e come si sia resa degna dell'antico affetto britannico. La Nazione inglese deve attestarle la più ferma fede nella sua futura grandezza ». (C. H. G. Wilson, *National Review*).

« Voi non avete che ad esaminare una carta geografica per comprendere tutta la debolezza dell'Italia nell'Adriatico. Il valore della dichiarazione di guerra fu inestimabile. Se la Francia non avesse potuto, senza timore, ritirare le sue truppe dalla frontiera sud-est, sarebbe stato possibile vincere la battaglia della Marna?

« È stato preteso che il compito dell'Esercito italiano era assai più facile, specie per la diversità delle truppe nemiche. In risposta basta citare il generale Hindenburg: nessuno in Austria si bat-

teva con molto entusiasmo per la Galizia. In Galizia l'Austria si batte con la testa, mentre contro l'Italia lotta con tutta la sua anima. Era molto significativo che nella lotta contro l'Italia le varie parti dell'Austria Ungheria cooperassero ugualmente con eguale devozione. (Renned Rodd) ».

« Non è soltanto Roma eterna, è eterno il popolo italiano.

« Fra gli alleati si è divulgata la leggenda che l'Italia sia stata salvata dai contingenti francesi e inglesi e tale leggenda è stata generalmente accettata.

« Ma la verità è che il combattimento che avvenne sul Piave in quel tempo fu sostenuto soltanto dagli italiani.

« Gli italiani da soli si prefissero il compito di salvare Venezia.

Le truppe francesi e britanniche non furono affatto mandate alla fronte in questa crisi, perchè non ce ne fu bisogno. L'Italia aveva risposto alla domanda. Essa avrebbe resistito.

« Essa trovò nuove forze evocate in se stessa, e sbarrò la via agli invasori. Ogni dissenso fu immediatamente composto. I disfattisti soffocarono, nella repentina bufera, il loro dolore e la loro rabbia. Gli oppositori del Governo smisero il loro clamore e si unirono coi loro ex-avversari nello sforzo supremo di salvare l'Italia.

« Mai, in tutta la storia d'Italia, il popolo italiano fece sfoggio di maggior patriottismo o di più eroiche virtù.

« Che, dopo sforzi così eroici, dopo perdite così grandi e sacrifizi così giganteschi, essa debba essere abbandonata con un sì profondo senso di ingiustizia da parte dei suoi alleati, è in verità maligna fortuna.

« Ma, qualunque possa essere l'immediato esito delle presenti sciagurate complicazioni, coloro che conoscono l'Italia e che sanno ciò ch'essa compì durante la guerra, conservano la certezza che, comunque abbiano a risolversi le questioni che la tormentano oggi, essa coglierà col tempo il frutto dei suoi sacrifizi e perverrà alfine al grado di Nazione grande e potente, organizzata a libertà costituzionale, come campione della civiltà, cui attraverso le età, essa ha così grandemente contribuito! (Nelson Page) ».

Questi giudizi dànno di noi alcuni stranieri che ebbero campo di studiarci e di conoscerci. Sono apprezzamenti che suonano in modo lusinghiero al nostro orecchio uso all'ingiuria e allo scherno. Vogliamo ricordarli a tutto il nostro popolo mentre esalta le sue virtù e il suo valore. Che gli servano di sprone a non disperare, a non perdere l'orientamento se a volte il cielo s'oscura. Le note nostal-

giche della leggenda del Piave, che sono il motivo dominante della esaltazione e che trasfigurano chi le ode come in sogno, dicano agli uomini che per superare la prova occorre principalmente superare se stessi.

Sopra la salma del tuo Soldato Sconosciuto prostrati e umiliati, o popolo d'Italia.

Poi alzati e cammina. È la tua ora!

28 ottobre 1921.

PUNTO D'ARRESTO

Ieri tutti i lavoratori che avevano sempre lavorato hanno ricevuto l' ordine di... riprendere il lavoro. Il comico di questa situazione è in noi attenuato dal tragico di una settimana di scosse violente, di esasperazioni incontenibili, di ricchezze perdute, della svalutazione morale ed economica cui fu ancora una volta soggetta la nostra città.

Chè altrimenti potremo divertirci un mondo a ritrarre dallo sfondo donchisciottesco, nel quale finora si sono agitate, le figure volgarucce e miserabili di quei poveri diavoli che hanno guidato il proletariato alla più clamorosa sconfitta.

Poveri diavoli, semplicemente. Ignoranti presuntuosi, rivoluzionari impotenti, comunardi senza « pathos », non meritano la fiera rampogna che s'affaccia spontanea sulle nostre bocche, nè suscitano il giubilo satanico per la sconfitta che li stronca.

Se li consideriamo in rapporto alla nostra alta

e diritta persona che non si piega nè si umilia, essi scompaiono come ombre.

Non siamo noi che vogliamo giudicarli ulteriormente. Spetta agli operai valutarli sulla realtà dello lotta conclusa. E la realtà è gravida di meditazioni e di insegnamenti.

Potrebbe essere questo il punto di arresto della corsa nella pazza rovina. Lavorare o perire, è il dilemma. Tutto sta d'intenderlo e di risolverlo. Perchè, svanita ormai dagli stessi cervelli dei più accesi zelatori di Lenin la possibilità di realizzare il comunismo e nel comunismo la costruzione di una vita economica migliore, conviene adattarsi alle forme della nostra civiltà e in questa cercare di raggiungere il massimo vantaggio.

Noi abbiamo vinto la battaglia nell'interesse della Nazione e del proletariato. L'abbiamo vinta perchè ci siamo strettamente tenuti nel campo sindacale, perchè abbiamo bandito dal terreno della formidabile competizione fra industria e maestranze la politica e la demagogia. E abbiamo avuto subito il conforto dei più sensati lavoratori. Tutti gli impiegati, tutte le categorie, eccettuati i tipografi e parte dei metallurgici, hanno risposto all'appello del lavoro.

I comunisti sono rimasti isolati e più desolati i loro capi. Li abbiamo visti attaccarsi a tutte le

sporgenze: ai petardi, alle bombe, alle lettere anonime, alle minacce. Si sono gettati sopra un povero morto con la furia di un branco di sciacalli sperando di impressionare la tranquilla e cosciente affermazione del lavoro. Infine li abbiamo visti in cerca di mediatori che salvassero l'onore dell'asta, se non era possibile quello della bandiera. Sono andati a Palazzo, a pregare, a scongiurare, a battersi il petto, decisi a tutto pur di non esser costretti a riconoscere il buon senso e l'onestà della Camera italiana del lavoro. Ma poi l'acqua è arrivata alla gola e hanno mollato. Si sono resi a discrezione con questo bilancio: una settimana di salari perduti, un enorme discredito gettato su Trieste, l'abbandono degli scioperanti alle giuste sanzioni della legge.

Tuttavia essi canteranno vittoria, tanto più forte quanto più grande fu la sconfitta. Ma sono abbacchiati, poveri cristi, in maniera da fare pietà.

29 novembre 1921.

UN MORTO

C'è un morto disteso a traverso la strada.

Non è nostro, non è degli « altri » non è di nessuno : è di sua madre soltanto.

Ma gli altri lo hanno subito raccolto per farne commercio. Lo hanno carpito a sua madre, che tutto ignorava, non per portarlo amorosamente nei vasti silenzi del cimitero, ma per gettarlo brutalmente sul piatto della bilancia col disegno perverso di far tracollare lo sciopero.

In tanto rumore di voci, in tanta e diversa riprovazione, l'opportunismo e l'ipocrisia di alcuni si sono sposati degnamente allo spirito bottegaio dei soliti. La stampa, perennemente schiava della violenza tipografica, per lusingare i tipografi si è strutta in lagrime, ma poi, tocca nel ventre per l'attuato sciopero ha cambiato tono e ha svelato il trucco: In Parlamento, il fiero Bombacci, che parla di bombe standosene rannicchiato nelle comode

sale di Montecitorio, ha tentato una ripresa stile 1919 a base di urli, bava alla bocca, proiezione di polsi, non troppo candidi: ha finito col far ridere. I circoli politici dal pussismo al nittismo, dalla democrazia al pipì si sono passati la voce: — Dàgli al fascismo, chè il momento è buono!

Noi siamo rimasti fermi al nostro posto di battaglia. Avevamo ingaggiato una lotta a fondo e bisognava giungere a una soluzione risolutiva. Non ci siamo impressionati nè della semina di bombe, nè del fattaccio, nè tampoco della nostra condanna a morte.

Ora soltanto che la tempesta è passata e gli animi hanno deposta la passione, noi ci fermiamo a riguardare il morto. Ora soltanto che la battaglia è conclusa il nostro rimpianto ci sembra sincero. E vestiamo le gramaglie e andiamo a capo chino in cospetto della madre a chiedere il suo perdono per coloro che furono vittima del fato e dell'errore.

Ma poi, compresso nell'ultimo spasimo il cuore, rialziamo la testa e riprendiamo la strada con tutta la nostra fierezza.

Alla canizza dei mastini che tentano addentarci ai polpacci noi gridiamo che non abbiamo rimorsi. Il contegno degli spettatori che nei sicuri ripari delle gradinate osservano da tre anni il com-

battimento ingaggiato tra comunisti e fascisti, tra negatori e affermatori della Nazione, e volta a volta, secondo il proprio interesse, lanciano nell'arena mazzi di fiori o grida di vituperio, non ci interessa nè ci conturba.

Perchè la lotta ci fu imposta senza quartiere e con ogni mezzo. Perchè offrimmo con la generosità dei vittoriosi, la tregua che si chiamò patto di Roma e che fu spavaldamente e incoscientemente respinta. Perchè i nostri gagliardetti sono inzuppati di sangue. Perchè tutti i nostri morti furono assassinati e balzano in piedi al nostro appello così: Polla — Casciana — Beuzzar — Comisso — Napolitano — Appollonio — Petronio — Berutti. E quelli di Capodistria, e quelli di Ronchi, e quelli di Dignano, e quelli di Pola...

Se è il modo che offende noi ricordiamo i morti di Sarzana, di Foiano, di Empoli, di Modena: il piccolo Berta straziato e annegato, i marinai cui furono tagliati i testicoli e cuciti gli occhi alla maniera araba, i giovinetti seppelliti vivi e non trovati più, l'avvocato Giordani massacrato sugli scranni del Consiglio comunale, i bruciati vivi nelle fornaci, lo studente fucilato sulla soglia del ginnasio per aver gridato: «viva l'Italia!», il fascista sventrato di recente nel Bolognese e cui da morto fu schiacciata la testa a colpi di tallone, e tanti e

tanti altri che segnano di rosso la *via crucis* del nostro martirio.

E tutto questo mentre una parte grida abbasso l'Italia e l'altra si espone e si sacrifica perchè l'Italia non muoia.

Quanto scalpore, o ipocriti di tutte le parti! In verità non faceste mai tanto chiasso quando l'umanità fu colpita nelle persone dei nostri!

30 novembre 1921.

POLITICA PARLAMENTARE

Da qualche tempo negli ambienti di Montecitorio si sta manovrando con una certa insistenza, per creare una maggioranza parlamentare che esprima un governo il più possibile omogeneo.

Siamo in tempi di « relativismo » e anche in politica la teoria della relatività potrebbe essere applicata con un certo successo. La situazione della Camera è nota: i socialisti rappresentano una forza numerica considerevole che potrebbe avere gran giuoco nella presa di governo, ma fallita la tesi collaborazionista, il gruppo della estrema sinistra rifuggendo dalle responsabilità del potere, rappresenta un peso morto attaccato al piede di ogni governo. I popolari accettano il potere ma non sono in numero sufficiente per tenerlo da soli. Non essendo, d'altra parte disposti a collaborare con i socialisti, noi assistiamo all'assurda combinazione fra popolari e democratici, in massima parte massoni.

Il resto della Camera è diviso, più che da programmi, da punti di vista, da personalismi o da necessità di compromessi elettorali. Questo produce nel paese uno stato d'animo d'insofferenza e nel Parlamento una situazione instabile, per cui i ministeri si sentono poco solidi e ad ogni stormir di fronda sembrano precipitare nella crisi. La politica generale, poi, sia all'interno che all'estero, ne soffre enormemente perchè procede per scosse, genera diffidenza, toglie il prestigio allo Stato e alla Nazione mancando una continuità di condotta.

Or sembra dunque che tutto questo sia penetrato in certi settori di Montecitorio, in quelli nei quali, volere o no, il sentimento nazionale e direi meglio, la coscienza nazionale, se non predomina, scatta ogni tanto con generoso ardore. Già un articolo di Mussolini giorni or sono parlava di fusione delle sinistre. Oggi una telefonata da Roma ci annunzia che il Gruppo fascista ha votato di prendere contatto con i gruppi della democrazia liberale. Qui entra in discussione il nostro atteggiamento e un avviso lo abbiamo già dai voti contrari alla fusione da parte dell'on. Grandi, Buttafuochi, Terzaghi.

Deve il fascismo restare isolato o deve cercare di collaborare alla formazione di una maggioranza parlamentare, nella quale siano « relativamente » tutelati i suoi postulati essenziali ? È questione

d'intendersi. Il fascismo non vuole esaurirsi nella parziale risoluzione del quotidiano modo di vivere, ma cerca decisamente di raggiungere il punto principale qual'è quello di dare uno Stato alla Nazione. Ora una tal cosa può essere realizzata in due modi: o il fascismo è in grado effettivamente o potenzialmente di impadronirsi del governo con un atto risolutivo, oppure ritiene di giungere gradualmente a modificare in senso fascista le direttive generali della politica statale.

Se l'unione con tutte le forze liberali e democratiche avesse questo obiettivo, e se l'azione debitamente controllata e sospinta fosse esercitata in questo senso, credo che il fascismo potrebbe accettare.

Perchè di fronte all'ideologia socialista e all'incognita popolare non vi sono altre vie da scegliere, se vogliamo che il Parlamento funzioni e la Nazione abbia un governo forte, pur nei limiti della relatività.

1° dicembre 1921.

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

L'ITALIA VA DA SÈ

Il nuovo anno è già balzato fuori dal mistero del tempo preceduto da un fardello di previsioni d'ogni sorta, che professionisti di astrologia e dilettanti di politica hanno espresso con ortodossa sicurezza. I temi degli astrologi sono sempre di carattere catastrofico e d'aspettazione messianica, mentre quelli dei politicanti sono saturi di rettorica, di luoghi comuni e di ipocrisia. Dopo la guerra auspicavano un'era di pace in cui la povera umanità afflitta e conturbata ritornasse a pestar rose in un campo di cavoli. Dopo la lotta cruenta tra fascismo e bolscevismo sognano mitemente un anno di beatitudine in cui il gatto vada a spasso col topo, il lupo con l'agnello, Bombacci con Mussolini.

E non pensano che la vita è una continua improvvisazione, un succedersi di eventi impreveduti, un conflitto di azioni e contro-azioni, il cui nesso logico sfugge alla nostra valutazione contin-

gente di attori inconsapevoli. Noi possiamo soltanto tendere la nostra volontà verso la realizzazione di un presupposto generico, incanalare tutte le numerose e multiformi forze espresse dall'alterna e fatale vicenda degli uomini per metterle in funzione della nostra visione sociale ed umana.

L'anno in corso sarà dunque quello che sarà. Noi lo vivremo come i precedenti, giorno per giorno, e non sentiamo la necessità di prevedere gli avvenimenti, perchè siamo ben decisi a fronteggiarli quando occorra per piegarli ai nostri fini. L'avvenire lo lasciamo come speranza ai disperati e ai poltroni. Noi crediamo al presente che è il nostro tempo preferito. Il sole è già spuntato da un pezzo; è quello che vide Roma e Vittorio Veneto. Sole d'aprile, sole di novembre, ma sempre caldo dello stesso amore, sempre splendido della stessa luce.

È finito un secolo da quando un gruppo d'ufficiali di cavalleria borbonica galopparono da Nola nel nome d'Italia. E sono appena cinquant'anni che l'Italia è politicamente unita. Chi si perde a numerare le traversie passate, i malanni subiti, le avversità vinte e superate?

Per lo Stato italiano l'unità d'Italia fu una liquidazione fallimentare, che portò guai e dissesti. La finanza zero, l'amministrazione zero, le comunicazioni zero. Il '67 doveva segnare la bancarotta

del nostro bilancio. E ci salvammo. Il '70 ci portò a Roma vincendo il peso dei secoli, gli intrighi e la violenza del mondo cattolico. Cairoli tornò da Berlino giubilante a mani vuote e perdemmo Tunisi e l'Egitto. Ma non disperammo: gl'italiani dilagarono tuttavia verso l'Africa settentrionale e la colonizzarono pur sotto altra bandiera. Seguì Dogali, venne Adua che segnò il crollo delle nostre imprese coloniali. Eppure siamo in Somalia e facemmo una guerra per conquistare la Libia. Il resto è storia di ieri. Ed è storia di ascensione continua, faticosa, ma sicura.

Ridono oggi i disfattisti e gli stranieri sulle disgrazie di una banca, come ghignarono quando infuriava per le vie la dissoluzione. Sperano in disastri maggiori. Si ingannano. Siamo un popolo che ha tremila anni di civiltà. Il nostro spirito è capace di tutte le resistenze perchè è passato sulle glorie e le rovine di tutte le grandezze. Nell'incoscienza apparente della nostra vita quotidiana è la coscienza intima della storia. Il nostro destino è segnato. Non possiamo mancargli. Siamo un popolo giovane, in gran parte ancora sconosciuto a se stesso, sentimentale ed ingenuo, e per ciò facilmente deviabile e suggestionabile, ma fatalmente proiettato verso una sempre più vasta forma di vita.

Quanta miseria e quanto fango hanno lanciato contro di noi: non hanno mai potuto colpirci alla fronte. Siamo il popolo dagli occhi sfavillanti per l'abitudine di guardare il sole. L'avvenire non ci interessa ma, come Antonio Sciesa davanti alla casa della fidanzata, gridiamo il nostro: *Tiremm' innanz...*

E crepino gli astrologi!

3 gennaio 1922.

UN PUNTO LUMINOSO

Da un osservatorio americano fornito — a quanto pare — di un cannocchiale a lunga portata è stato segnalato nelle lontananze atlantiche, e precisamente in direzione della dissestata e micragnosa Europa, dove fiorisce rigogliosamente la lira, il marco e la corona, un punto luminoso. Veniva dal cielo o dalla terra? Era una stella o un pianeta? Veniva da terra, è pacifico. E allora non poteva trattarsi che di una grassa sterlina a novantanove punti ferma sulla tangente delle acque come un sole senza crepuscolo. Forse. Ma la luce in parola era un po' più indietro geograficamente. Strano a dirsi, partiva dall'Italia. La notizia in Europa solleverà un cumulo di proteste. L'on. Garosi ne sarà indignato e i porcari serbi addirittura inferociti.

Ma è proprio così. Un giornale americano infatti scrive: « L'Italia è uno dei pochi punti luminosi della carta politica d'Europa ».

Una volta non si parlava così riferendosi a noi. Non sono che due anni da quando Nitti ci definiva un popolo di miserabili e d'affamati. E siamo andati a Washington a trattare col rango di grande potenza ascoltata e seguita. Saremo domani a Cannes a sostenere gagliardamente il nostro diritto e la nostra linea di giustizia, anche se — come si afferma — il colpo contro una banca nazionale fu tirato a tradimento, col proposito perverso di squalificarci al Convegno diplomatico internazionale.

Sempre così, ma inutilmente. Tutte le volte che andiamo nel supremo raduno delle grandi Nazioni, qualche cosa ci colpisce alle spalle: uno sciopero, un conflitto, una crisi di governo, oggi una crisi bancaria. Che importa? Il motto fascista aderisce magnificamente alla psiche della razza. Tutto quello che volete. Maccheroni, straccioni, mandolinisti, caporettisti, dissoluti, bancarottieri ed altro ancora. Accettiamo ogni cosa. E ce ne freghiamo.

Perchè le vie dei mari le trovammo noi; gli ordinamenti giuridici li decretammo noi. Noi demmo al mondo il misticismo duecentesco e gli splendori della Rinascita. Noi all'umanità inquieta distribuimmo, con il gesto largo dei grandi donatori, tutti i tesori carpiti aguzzando l'ingegno dagli scrigni preclusi della natura. E noi forammo montagne e battemmo bianche strade sulle sterminate

lande del mondo. E se anche ora nei consessi mondiali una voce si leva a ricordare che vi è un limite alla vittoria come alla sconfitta, questa voce fiera e umana, è la nostra.

Una barca fa acqua ed i farisei di casa e di fuori gridano al disastro. Non basta questo per arrestare il corso fatale della nostra storia. Vi sono ancora molti ostacoli da superare, ma possediamo ormai l'elasticità necessaria per qualunque prova ulteriore.

4 gennaio 1922.

SODDISFAZIONI...

Non è molto che i nostri vicini definivano con frasi di disprezzo e con volgari insulti il nostro Generalissimo, che portava attraverso l'America la passione di un popolo e la testimonianza di ciò che esso tenacemente aveva operato in quattro anni di aspra e tormentosa campagna di guerra. Evidente continuazione di un programma prestabilito con il proposito di raggiungere due obiettivi ben individuati: rinsaldamento della poco stabile situazione interna — denigrazione del nostro paese di fronte alle altre genti.

Costituitosi il regno S. H. S. sulle ruine dell'Impero austriaco, disperatamente difeso dai battaglioni croati e bosniaci fino alle ultime ore di Vittorio Veneto, occorrevagli una tradizione militare ed eroica per non aver da subire la umiliazione di dover ad altri l'indipendenza nazionale. Allo scopo di carpirci il primato dell'Adriatico e neutra-

lizzare la nostra opera di espansione prossima e orientale, era necessario ostacolarci e possibilmente diminuirci nei rapporti con i nostri alleati. Per l'uno e per l'altro fine serviva a meraviglia il vituperio contro i nostri soldati e il disconoscimento della nostra vittoria, che dovrebbe voler significare negazione assoluta delle qualità di grande popolo. Non si sono sempre vantati gli jugoslavi di aver decisa essi stessi la rotta austriaca disertando in massa e iniziando la rivoluzione nelle città dell'ex-impero? Vittorio Veneto, questa fulgida stella del nostro rinnovato firmamento, altro dunque non sarebbe che una gloria usurpata. Or bene, per quale ragione i signori jugoslavi che anelavano così ardentemente a creare la loro Nazione, non si ribellarono all'Austria durante la nostra disgrazia di Caporetto? Perchè non all'epoca della battaglia del Piave, quando ci avrebbe fatto tanto comodo un « disservizio » dalla parte opposta? Perchè infine nell'ultima decisiva battaglia essi usarono una tale resistenza, fedele e accanita, da infliggere a noi soltanto sul Grappa perdite ingentissime, calcolate a circa dieciasettemila uomini?

La risposta a queste nostre domande è già venuta da più parti. Generali tedeschi, personaggi americani ed inglesi nel tracciare le loro memorie, nel ricostruire e quasi nel continuare sulla carta

le operazioni militari, hanno messo in luce direttamente il valore delle nostre armi nei rapporti della soluzione finale del gigantesco conflitto.

Il secondo libro di Ludendorf sulla guerra esprime ancora più chiaramente in qual misura l'Italia servì la causa degli alleati. Da esso si rileva come noi non esageriamo per nulla, quando affermiamo che la distruzione dell'esercito austro-ungarico avvenuta per le nostre armi si facesse risentire così tremendamente sugli altri fronti, da decidere di tutta la campagna.

A proposito dell'attacco di Conrand nel Trentino Ludendorf afferma che fu frustrato anche prima che avvenisse l'assalto russo sulla fronte orientale. Dopo la battaglia della Bainsizza gli austriaci avvertono il comando tedesco di non poter più resistere senza l'invio di rinforzi. Fallita la speranza di sfruttare a fondo Caporetto i tedeschi ritengono inutile tentare ulteriori offensive contro l'Italia anche perchè invece di trasportarne, avrebbero avuto bisogno di condurre divisioni austriache in Francia. Quando parla della sconfitta tedesca in occidente, Ludendorf dichiara che la causa fu il non aver avuto disponibili delle forze austro-ungariche sulla fronte francese.

Il che vuol dire senza velami che i soldati italiani e i loro capi seppero sempre assolvere la loro

parte. E viene ogni giorno più facendosi strada la convinzione, sulla base di testimonianze insospettabili, che la guerra mondiale si decise sulla fronte del Piave.

Si calmino dunque e frenino gli impulsi e le smanie i giovincelli nazionalisteggianti di Zagabria e di Belgrado, e si ricordino che se hanno una patria lo devono alla baionetta del fante e al pugnale dei nostri battaglioni d'assalto.

7 gennaio 1922.

LA MIETITURA

Si comincia a mietere anche di inverno. Sotto il sole o sotto la neve la falce non dà tregua. I nostri giovani magnanimi continuano a cadere qua e là colpiti brutalmente da una follia e da un odio insanabili. E noi continuiamo a scavar fosse e seppellire i morti con la dolorante fierezza di chi sa che l'offerta del sangue è necessaria, per innalzare la santità e la bellezza della nostra missione.

I morti pesano. Ma nessuno sente come noi la grave mora che ci opprime il petto, tutte le volte che un nostro compagno paga con la vita il delitto di amare la propria terra. Da quando il nostro movimento si è disciplinato in una forma più stretta e quindi più responsabile, ordini severi sono stati dati ai fascisti, misure di repressione prese contro qualsiasi intemperanza o trasgressione, sconfessioni aperte e severe, espulsioni senza scrupoli decretate ed eseguita dai singoli Fasci o dalla Direzione

del partito, verso gli elementi improvvisatori o irresponsabili.

Ma non vale. L'agguato continua, l'omicidio dilaga. Per quanto i giornali avversari usino il trucco, e la stampa social-democratico-borghese faccia — poverina! — del suo meglio per mettere in evidenza le efferatezze fasciste e nascondere e sminuire o giustificare le carezze di quegli altri, tuttavia al gran pubblico deve pur essere trapelato qualche cosa degli ultimi fatti di sangue che hanno abbrunato i nostri gagliardetti.

Prendiamo i più recenti: è cronaca si può dire di ore. L'agguato di Bergiola che costò la vita a tre fascisti carraresi — l'assassinio del tenente Florio a Prato — il massacro di Giuseppe Urch nei pressi del confine orientale. Questi sono i fiori più rossi della mietutura, ma sul terreno numerosi altri ha lasciato la falce della morte.

Ebbene, nessun giornale della stampa ben pensante ha gridato basta o ha versato una insicera lacrima d'ipocrisia. Nessun circolo di persone per bene ha elevato una tepida e stereotipata rampognetta. Nessun democratico verde e bizzosetto ha concluso che — infine — anche i fascisti pur essendo prevalentemente patria sono in un certo senso anche un poco umanità. E non della peggiore...

Sono invero tutti quei bravi messeri alquanto avvilitucci e contrariati da questi fatti antiumani che squalificano un pochetto la loro offensiva antifascista. Ed aspettano per consolarsi che un disgraziato fascista, soffocato dal sangue dei suoi compagni caduti, perda l'uso della ragione, e compia la sua giusta vendetta, per gettarglisi addosso e gridargli in faccia il vituperio.

I fascisti inchinano i gagliardetti sulle fresche tombe dei nuovi martiri, e restano fermi e disciplinati ad osservare tutto il grottesco che circonda la loro tragedia.

I partiti borghesi, che vorrebbero ricondurre l'Italia alla piccola e micragnosa vita dell'anteguerra. Treves e Turati, che gridano ai quattro venti la loro fregola di andare al Governo. I comunisti che aspettano a Genova il capitalista Lenin. I repubblicani che, perduta la speranza di costruire la repubblica sociale sulla devastazione bolscevica, flirtano con gli slavi, i quali straziano i dalmati e arruolano reclute per il loro esercito entro il confine riscattato col sangue di milioni d'italiani.

14 gennaio 1922.

IL FASCISMO DISCUSSO

Continuano le pubblicazioni sul nostro movimento in opuscoli e in libri — italiani e stranieri — mentre giornali e riviste di politica, di filosofia, di scienza, esaminano sotto diversi punti l'origine, l'essenza, il divenire del fascismo. Non più il riso, lo scherno o la mal dissimulata indifferenza, ma il più diligente interesse circonda e segue lo svolgersi della nostra azione.

Oggi è *La vita italiana* con un articolo di Teresa Labriola. Confesso francamente che non ho mai avuto eccesiva simpatia per le donne che trattano la vita pubblica anzichè fare all'amore o curare la casa; ma qui ci troviamo di fronte a uno studio equilibrato e sereno, frutto di una intelligenza e di una cultura femminile che si impone al rispetto e all'attenzione nostra.

Nella rapida sintesi di un articolo da rivista Teresa Labriola scorre nel campo della politica,

dell'etica, della sociologia, tenendo sempre alta, attraverso i pantani, le brughiere e gli ostacoli di ogni sorta, la fiaccola ardente del fascismo.

Finito il pericolo di una possibilità rivoluzionaria, sconvolgitrice degli attuali ordinamenti, l'opinione pubblica italiana guarda con incertezza e con certa diffidenza al fascismo. Pensano i più che è l'ora di ritornare blandamente a uno stato di ordine e di calma, a quella concezione cioè della vita pubblica che trova il suo fondamento e la sua salute nel « liberalismo ». L'autorità dello Stato, tanto invocata ai tempi del sovversivismo rosso, credono certuni che si potesse realizzare altrimenti che con la « tattica fascista ».

Noi possiamo rispondere vittoriosamente che il liberalismo con la sua dottrina e i suoi sistemi sarebbe stato incapace di salvare la situazione, senza per questo negare *a priori* il liberalismo stesso. Vogliamo dire che i programmi e le dottrine non reggono se predicate a freddo, se il loro contenuto morale non ha in sè un germe di passione e di attività, diremmo meglio una volontà tenace di creare e di divenire.

Il fascismo è una rifioritura del sentimento nazionale e statale. Tanto vigore, tanto fervore e tanto consenso non erano stati neppure nei giorni dell'ingresso di Garibaldi a Napoli — diceva alla

scrittrice un venerando italiano d'antica tempra. E la Labriola aggiunge: « Forse più che di consenso potrebbe parlarsi di formazione dello spirito italiano attraverso il fascismo. È come una fucina infuocata. È un fervore nuovo. È un ritrovamento dei lati a noi stessi incogniti dell'animo italiano. Questa alla quale assistiamo è una primavera di vita dopo il torpore. È il grido ardente di battaglia dopo il torpore accidioso. È l'affermazione recisa, netta, tagliente al posto della critica corrodente ».

Il difetto di tutta la politica italiana dal '70 ad oggi era stato l'impotenza a superare in un interesse superiore i contrasti interni: di qui la impossibilità di dar vita effettiva a quello stato di diritto che è il contenuto della dottrina liberale. Colpa della borghesia che fu, è vero, troppo amante della Patria, ma in modo blando e riposante, senza eccessi e senza esagerazioni, senza cioè quell'ardente volontà di vivere che è la caratteristica del fascismo e che oggi ci viene rimproverata come nociva alla stessa compagine dello Stato.

Errori e difetti di una borghesia social-democratica, che presero forma e sostanza e culminarono poi nel neutralismo sistematico e nella fatalistica rassegnazione a subire lo sfacelo di una imminente dissoluzione interna, e le vergogne che son passate alla storia angosciosa d'Italia con i nomi di trat-

tati di Sévres e di Rapallo. Neutralismo e rinunciatarismo, abdicazione e abiezione.

È contro la vita alla giornata, contro il regime di viltà contro l'abulìa borghese che minaccia e scardina lo Stato, che è insorto il fascismo. Il quale appunto nello Stato trova la sua consistenza, nello Stato non inteso come balia o nutrice, non socialista o democratico, ma come regola che intende comporre e superare i contrasti sociali ed economici in vista di una mèta più alta e universale.

Noi accettiamo tutte le discussioni, tutte le critiche, tutte le diminuzioni. Difetti ne abbiamo, ma anche pregi che sfuggono a molti di noi stessi come ai sociologi e agli studiosi del diritto pubblico.

Ma una verità è incontrastabile e la Labriola la conferma in forma ammirevole: « Antiumanitarista, antiastrattistico, nel flusso perenne del gran fiume della storia esso ha un centro da cui parte, ha un'idea che afferma e impone. È l'Italia nell'attualità come fattrice della storia. Il fascismo è la prima affermazione del mondo postbellico, sopra un mondo corroso, travagliato, incerto, fluttuante, influosciato e decadente. Tra l'Italia prefascista e l'Italia fascista corre un abbisso ».

La teoria sanguigna dei nostri morti segna il passo eroico alla nostra azione indomita e irrefre-

nabile. Dall'inquietudine di comprenderci, di plasmarci, di creare, di trasformare; dalle linee forti e originali di un programma cui non mancano spunti politici e filosofici, giungeremo anche al sistema per consolare i sociologi.

Per intanto una cosa è certa. Che il fascismo è spirito e coscienza, volontà e azione, spina dorsale e motivo eroico.

Per questo, o barbagianni di tutti i colori, i vostri gridi rauchi non ci spaventano. Sulle lancie dei nostri gagliardetti splende la luce della grande Italia.

28 gennaio 1922.

TENER DURO

Giorni or sono l'on. Scek, in una intervista concessa a un giornale nittiano di Roma, esponeva con piagnucolosa insistenza le condizioni disgraziatissime degli slavi oppressi dal giogo italiano, additando alla compiacente solerzia dei vari rinunziatari il contegno unilaterale e sopraffattore del Governo complice e protettore delle violenze fasciste.

La cosa può aver fatto un certo effettuccio sui croati di Salvemini e di Sforza, di Nitti e di Amendola e, in genere, in quegli ambienti della capitale dove gli episodi adriatici arrivano alquanto attenuati per il tramite felpato e neutralizzatore dell'Ufficio centrale delle nuove provincie. A noi l'intervista dello zelante sacerdote sloveno ha fatto l'impressione di un documento di ipocrisia e di perfetta malafede. Non intendiamo soffermarci ad osservare che da un certo tempo a questa parte

di violenze fasciste non ne avvengono più; nè vogliamo prendere atto che nelle ultime elezioni amministrative vi sono stati dei comuni conquistati in perfetto accordo tra sloveni e fascisti, con non troppa letizia da parte di coloro che rivendicano il confine all'Isonzo. Ma ci basta per smentire l'*on. sacerdote*, di richiamare la sua attenzione su tutti gli atti di grave violenza perpetrati ai nostri danni, dall'assassinio del fascista sloveno Uhr sulla linea di confine ai fatti ultimi di Spalato dove si saccheggiano le case per rappresaglia contro il plebiscito d'italianità. Fatti questi di tale entità che il Governo e il paese devono seriamente considerare, specialmente in rapporto alla terza zona dalmatica, ancora in nostro possesso.

Mollare in queste condizioni sarebbe un voler continuare in quel sistema di politica debole e suicida, che s'è conclusa così scioccamente a Rapallo.

La vita italiana pubblica un articolo di un suo collaboratore da Belgrado nel quale viene chiaramente manifestato il punto di vista della politica jugoslava verso di noi.

Politica scaltra e tenace come sempre. Gli jugoslavi insistono nel dichiarare che il perpetuarsi dello stato di tensione fra le due parti, va attribuito al fatto che noi non ci decidiamo a sgombrare la terza zona dalmatica. Secondo le dichiarazioni

di Pasic, noi dovremmo prima sgombrare e poi trattare gli accordi sul commercio, sulla pesca e sulle altre convenzioni stabilite a Rapallo. Evacuare i territori insomma e trattare a piede libero.

Come possiamo noi sgombrare Sussak prima di aver risolto la questione di Porto Baross? E chi ci garantisce che tale questione verrebbe risoluta nell' interesse di Fiume, qualora noi eseguissimo in precedenza lo sgombero?

Per la terza zona dalmata la situazione non varia. Il trattato di Rapallo stabilisce che si dovrà stipulare una speciale convenzione per garantire a Zara un retroterra tale che la sua vita non debba rimanere soffocata. Con tutto ciò e sul pegno dell'occupazione, le autorità italiane hanno iniziato da tempo un'azione diplomatica allo scopo di trovare un accordo che ancora gli jugoslavi non hanno reso possibile.

Vi è inoltre all'articolo sette del trattato di Rapallo una clausola che impone al Regno S. H. S. una serie di obblighi a tutela delle nostre minoranze nazionali. Noi sappiamo, sulla scorta dei fatti ripetutisi in una serie dolorosa lungo tutto il litorale dalmata, con quale animo tali obblighi vengono eseguiti. L'articolista riporta un brano tolto dal giornale il *Novo Doba,* che trascriviamo integralmente a monito per quelli che vivono in li-

bertà nei nostri confini e a titolo di prezioso insegnamento per i nostri reggitori.

« I dalmati che hanno optato per l'Italia non godranno più del diritto di pertinenza nei nostri comuni, non avranno più diritto elettorale nè attivo nè passivo, non potranno cooperare alla cosa pubblica, non avranno l'abilitazione ad esercitare qualsiasi impiego, non potranno quindi nè essere impiegati, nè insegnanti, nè parroci, nè pubblici notai; non potranno dedicarsi alle professioni libere come quelle del geometra, ingegnere, avvocato, medico, farmacista per le quali professioni si esige la nostra cittadinanza. Avranno diritto di occuparsi di industria e commercio solo in quanto queste imprese economiche non siano condizionate alla richiesta di cittadinanza nel nostro Stato, ma non avranno alcun diritto elettorale nelle Camere di commercio ed industria, nè nelle rappresentanze e non dovranno pubblicamente partecipare allo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio. Non potranno coprir posti nelle direzioni delle nostre società per azioni, non potranno divenire nè capitani marittimi nè proprietari, nè potranno ottenere concessioni di miniere, nè di acque, ecc. L'opzione insomma fungerà per quelli che l'hanno esercitata come una forza escludente che li renderà estranei alla vita del nostro paese ».

Se tutto questo si compie e si proclama mentre noi abbiamo nelle mani un pegno territoriale, che accadrebbe domani quando non lo avessimo più? E non pensa il Governo italiano — come noi riteniamo per certo — che ormai certe clausole del trattato siano annullate per inadempienza o per ostilità di una delle parti? Abbiamo già un precedente in materia, che dovrebbe renderci guardinghi. All'epoca dello sgombero di Longatico noi ci ritirammo a Postumia senza prima aver segnata, con patti chiari, la retrostante linea di confine. Ed ora ne subiamo le conseguenze nell'avere un tratto di frontiera in aperta contestazione.

Saremmo curiosi di sapere che ne pensa l'on. Scek. E se vorrà compiacersi di illuminare su tale argomento la Camera italiana. In tal caso troverebbe certamente pane per i suoi denti...

I fascisti di tutta la regione restino calmi in posizione di attesa. Nè violenze, nè rappresaglie. È il momento in cui ci vuol più coraggio a sopportare che ad agire. Nell'interesse di Fiume e di Zara, per l'amore dei nostri fratelli perseguitati ed oppressi la parola d'ordine è « tener duro ».

21 febbraio 1922.

A NOI!

A Montecitorio si continua con una incoscienza senza precedenti a sabotare la Nazione. Nessuna di quelle brave persone, che rappresentano volontà di popolo espresse nei comizi elettorali, si preoccupa del danno che ricade sul paese dal sistema delle crisi intermittenti, nè sente lo schifo che da tutti gli strati sociali sale verso il colle romano dove tutte le bassezze e tutte le viltà, frutto di incoscienza e di degenerazione, sono possibili dietro l'autorevole garanzia dell'aurea medaglietta, che è diventata ormai il distintivo di una congrega di parassiti privilegiati, assai peggiori delle più egoistiche oligarchie degli antichi regimi, nonchè la consacrazione metallica dell'ombelico.

Chi ha avuto la ventura — o la disgrazia — di vivere in questi giorni di faticosa crisi entro le mura del baraccone, dove un popolo si illude di aver mandato i suoi reggitori, ha riportato la nausea

e la ribellione che preme lo stomaco e accende sdegnosamente lo spirito, come quando in un momento di transitorio sbandamento morale si è trascinati in una bettola di terz'ordine. Le vecchie bagasce parlamentari, che da più lustri biasciano le solite formule con l'automatismo delle bacchettone ismellonite contro la grata di un confessionale, vanno tessendo intrighi a man ritta e a mancina per la soddisfazione meschina e perversa di silurare un uomo o di affermare una premessa di parte.

I socialisti — impotenti a realizzare i postulati massimi del partito — anzichè giovare al proletariato sul terreno della contingente realtà pratica, collaborando nel Parlamento come ormai collaborano le masse nel paese, restano sulla montagna e tolgono al Parlamento stesso una ragguardevole forza operante, la cui assenza dal gioco delle responsabilità è un peso che agisce per riflesso su tutti gli altri partiti.

La sinistra, dimentica della sua origine elettorale, dilaniata e scomposta dal riformismo camaleontico, dal giolittismo senile, dal nittismo criminaloide, dall'orlandismo paranoico e lacrimogeno, avversa i popolari per la questione confessionale mentre stringe con essi un patto di alleanza fino a diventare schiava delle audaci pretese del nasuto e tenace prete siciliano. I popolari, forti dell'ap-

poggio di trentamila parrocchie e col beneplacito del Vaticano, cui non dispiace la demagogia migliolesca, tipicamente simile al bolscevismo dei primi cristiani, pur dicendosi ad ogni istante fedelmente costituzionali, in realtà col loro contegno minano la base stessa dello Stato, come il cristianesimo primitivo scardinò l'impero romano.

Noi non siamo nè clericali nè anticlericali, nè semiti nè antisemiti, nè massoni nè antimassoni. Tutta questa roba non ci riguarda nè punto nè poco. Ma siamo per uno Stato forte, espressione organica della società nazionale, per uno Stato laico che tuteli le libertà di coscienza e di pensiero senza inframmettenze e senza deviazioni. Ora noi siamo stufi dei capricci della sinistra democratica e della invadenza pericolosa del centro popolare.

Che fa la destra? Che fanno principalmente i fascisti? Sono anzitutto ancora tutti fascisti i deputati che furono già gli animatori o gli esponenti del nostro movimento, e sono oggi i rappresentanti più cospicui del nostro partito?

Perchè imbragarsi nella melma parlamentare non risponde al motivo dominante nè alla visione fascista della nostra azione. La quale nelle piazze come nel Parlamento non deve perdere o cambiare lo stile. Se la paralisi parlamentare dovesse ancora continuare ai danni dell'Italia, il Gruppo fascista

che è il solo gruppo che non può avere pregiudizi di metodo deve, coordinandosi col movimento extra-parlamentare, restituire senza esclusione di colpi le istituzioni costituzionali al loro normale funzionamento.

O cambiar rotta o chiuder bottega.

23 febbraio 1922.

FINO A QUANDO?

La crisi continua. Il telefono comunica più volte al giorno la stessa frase con la monotonia incolore di un bollettino di guerra, quando il maltempo impediva le operazioni.

La democrazia, che per una affermazione confessionale tirò sassate in piccionaia provocando la caduta del ministero, per la stessa ragione perde ora uno ad uno tutti i suoi grandi uomini sotto i colpi recisi dell'inflessibile don Sturzo. I socialisti ai quali l'alta borghesia rivolge teneramente l'invito alla collaborazione, polemizzano fra loro sulla misera questione di un voto politico, a traverso il quale del resto — vedi dichiarazione Vella — è resa manifesta, senza sottintesi, la tendenzialità del gruppo ad imborghesizzarsi ogni giorno di più.

La destra ha votato fino ad ora dei magnifici ordini del giorno, che rappresentano una nobile ed onesta linea di condotta parlamentare. Ma non

basta. Per il fascismo la lotta elettorale rappresentò non la conquista di un seggio ad uso e consumo di una o più persone, ma l'integrazione della lotta intrapresa per l'affermazione dei nostri principii nel campo corporativistico, etico e nazionale. Noi fummo e dobbiamo restare ancora oggi tenaci avversari del parlamentarismo, quando specialmente così come è, la deficienza della istituzione è aggravata dalla sterile e faziosa lotta di partiti, che fanno della Camera il campo d'azione delle loro beghe di bottega o di casta.

Il Parlamento non funziona, le sue commissioni non rendono, la maggior parte dei deputati si servono dell'aula come di una palestra per i loro sfoghi dialettici e rettorici, per lunghe discussioni piene di luoghi comuni, ricche delle solite panzane, solo preoccupati del resoconto giornalistico per i gonzi elettori che ci credono. I giorni che Montecitorio è più animato sono quelli nei quali si trama contro un ministero, o è aperta la cagnara dei discorsi in risposta alle comunicazioni del Governo. Durante la discussione sul bilancio o sull'esercizio provvisorio, nessuno, all'infuori dei Ministri delle finanze e del tesoro, parla di entrate e di uscite, controlla con fervido interesse cifre e relazioni. È la politica — microscopica e microcefala — che domina sovrana impedendo di legiferare e di am-

ministrare. Così assistiamo al perpetuarsi di sistemi che hanno dell'assurdo: che in regime democratico si governa il paese con decreti ministeriali e regi sui quali la Camera non passa nemmeno lo spolverino.

È dunque necessario che il problema venga posto, agitato e discusso davanti all'opinione pubblica, perchè penetri nella coscienza nazionale. La vita vasta e multiforme di un popolo non deve isterilirsi nel parlamentarismo impotente e grottesco, che ha tutti gli aspetti di un negativo potere assoluto, con l'aggravante di essere mosso da uomini che manovrano stando al di fuori delle responsabilità.

Il nostro grido d'allarme è già stato raccolto!

Dimostrazioni fasciste sono avvenute a Roma e altrove per chiedere un governo all'Italia. Il linguaggio non ammette dubbi. O fare un ministero o sciogliere la Camera per non riaprirla mai più... Perchè per noi, la rinascita del paese è soltanto nelle camicie nere dei nostri squadristi e nella florida giovinezza delle nostre corporazioni.

25 febbraio 1922.

LA FUNZIONE UNICA

È trascorsa una settimana dal giorno del combattimento.

Gli uomini che presero sulle loro spalle il grave peso della rivoluzione, hanno oggi la coscienza tranquilla di avere fatto fino a l'ultimo il proprio dovere.

Se rovesciare con le armi il governo di Zanella potè sembrare ardua impresa, non meno aspra e difficile si presentava la composizione dei dissidi locali, e l'azione politica tendente a dare a Fiume una rappresentanza che, superando le controversie ed i rancori, avesse pur anche una base giuridica per i rapporti internazionali. Compito assai grave per la situazione interna di Fiume, ancor più grave per le insidie contenute nel disgraziatissimo trattato di Rapallo: quasi insuperabile, se si pensi che da una parte vi è l'Italia social-democratica pronta sempre a subire ed a rinunziare, dall'altra uno

Stato giovane, primordiale, instabile nella sua consistenza interna, ma audace, arrogante, intransigente.

Riconoscere la Costituente non era possibile senza distruggere contemporaneamente il fatto rivoluzione. Una tale risoluzione avrebbe rappresentato un fatto illogico, un assurdo giuridico e avrebbe coperto di ridicolo la condotta dei vivi ed il sacrificio dei morti. Riconvocare i comizi elettorali, neppure: perchè la cittadinanza è stanca; non ha più fiducia in tali sistemi e avrebbe disertato le urne, o dato ancora spettacolo di nuovi dolorosi incidenti per la inevitabile ripresa dell'odio di parte.

L'unico modo per sanare la lotta municipale e conseguire la pacificazione per avviarsi ad una graduale ripresa della vita economica era — ed è — quello proposto sabato dal Consiglio di difesa nazionale: un commissario italiano.

Si pensò dapprima, ad un vero e proprio commissario regio, ma, compresane la impossibilità per ragione di logica internazionale, si rimase fermi sul commissario civile ed in tal senso il Comitato di difesa ha deciso, ottenendo, dopo sette giorni di faticoso e delicato lavoro, un risultato magnifico di solidarietà e di consenso.

Il popolo fiumano, chiamato a raccolta nell'arengo municipale, ha proclamato con la sua vo-

lontà sovrana, Giovanni Giuriati commissario provvisorio; ma un comunicato ufficioso del Governo italiano dichiara inaccettabile questa soluzione.

Noi abbiamo motivo di credere — per dati e segni venuti a nostra conoscenza — che si tratti di manovre e di intrighi di alcuni piccoli uomini interessati. Chè se il Governo d'Italia insistesse nel veto, allora non sappiamo quali conseguenze locali e nazionali potrebbero scaturirne.

Gli on. De Stefani e Giuriati, prima di partire da Roma, ebbero un colloquio alla Consulta. Il sottosegretario agli esteri dichiarò che ogni soluzione sarebbe stata accettata, salvo quella del commissario regio, perchè non si poteva assolutamente derogare dal trattato di Rapallo.

L'intervento dunque del Governo in contrasto alla volontà dello Stato di Fiume, espressa solennemente col plebiscito di ieri, offende il trattato stesso di Rapallo in quanto è un governo straniero che si intromette nella vita politica interna dello Stato, voluto e riconosciuto indipendente. Perchè il grottesco della « questione di Fiume » sta tutto qui: è l'Italia che ha voluto Fiume indipendente, ma tale indipendenza viene riconosciuta solamente quando fa comodo all'Italia, o ai suoi amici e nemici.

I membri del Consiglio di difesa nazionale,

aiutati instancabilmente dai deputati fascisti, sono riusciti in nome di Giovanni Giuriati ad ottenere la pacificazione, l'accordo di tutti i partiti, l'adesione dei commercianti, dei datori di lavoro, delle maestranze, delle forze mercantili e il plauso unanime, compreso quello dei socialisti.

Che si vuole dunque di più? Dove si vuole andare?

Rifletta il Governo d'Italia e si sollevi un momento dal putridume della crisi parlamentare.

Le forze nazionali, con alla testa la formidabile massa fascista non aspettano che un ordine per dar battaglia nel paese e nel Parlamento.

È la Marcia di Ronchi che potrebbe ricominciare.

10 marzo 1922.

LA MARCIA DEI PRODUTTORI

Quelli che studiano il fascismo per comprenderlo nella genesi e nel divenire, e gli altri che lo seguono su giornali e riviste nella lusinga di combatterlo, non so che impressione avranno riportata della fantastica sfilata di camicie nere per le vie di Milano. Certo chi ha visto, ha subìto una impressione di bellezza e di meditazione profonda; di godimento estetico per la gagliarda ondata di giovinezza trasvolante sotto il fremito dei gagliardetti, di pensoso stupore per il numero e la qualità delle centurie che marciavano romanamente sul ritmo delle canzoni di guerra.

Si dice che dietro le finestre dello studio di Turati in piazza del Duomo qualcuno assistesse alla sfilata. Quel « qualcuno » avrà masticato un po' male vedendo la superba marcia, ma non sarà stato solo. Altri, molti altri, avversari e sedicenti amici, piccoli rettili e velenosetti padreterni avranno sen-

tito salire alla gola l'acido della loro bile a smorzare le invettive abituali: gli schiavisti agrari erano autentici e magnifici lavoratori della terra, liberamente raccolti sotto le proprie insegne, contadini del Cremonese, della Lomellina, del Mantovano, venuti per libera elezione nei nostri sindacati, nelle nostre corporazioni. E non avevano sul volto la tristezza del gregge malinconico, oppresso dal fardello di una vita di miserie e di stenti, ma il sorriso di uomini fieri del proprio lavoro, sicuri dei propri diritti, lieti di servire una causa riconosciuta giusta nel processo della propria coscienza. E ad essi erano commisti gli operai e gli intellettuali, i professionisti e gli studenti, i giovani e i vecchi, le donne e i ragazzi. Sembrava un passaggio dell'umanità letificata dalla lusinga di una mèta radiosa.

Era la marcia dei produttori quale noi l'avevamo intuita nella prima visione del dopo guerra. Ridotta la lotta di classe al solo conflitto di interessi economici e composti questi sulla base di patti concordemente stipulati, contadini e proprietari, operai e industriali, hanno, in un largo respiro di reciproca soddisfazione, ripreso la vita operosa con vantaggio incalcolabile della produzione e dell'interesse nazionale. Il mito della ricostruzione di Ciccio Nitti e della Conferenza di Genova, diviene modesta realtà nell'opera alacre e passionale iniziata

dalle nostre corporazioni, le quali vogliono rendere all'uomo le possibilità di lavorare con gioia, di fargli ricercare, alla fine della sua giornata faticosa, qualche cosa che nessuno mai gli insegnò, di cui mai egli ebbe coscienza, un tesoro che vale più di ogni salario, un alimento che nutre più del pane, la convinzione, cioè, che la felicità consiste non già nel perseguire la ricchezza, non nel cumulo delle cose materiali, ma nella accettazione della vita come una missione attraverso la quale l'individuo e la collettività devono migliorare se stessi servendo liberamente una causa e un interesse superiore.

Vorranno, dopo la parata di Milano, affermare ancora i critici troppo interessati per essere sinceri, che il fascismo è un fenomeno transeundo che non ha programma, che non ha dottrina, che non ha quindi vitalità ulteriore ? Facciano pure ! E beati loro...

Mai come domenica scorsa per le vie di Milano il fascismo è apparso come una generazione nuova dentro la quale si matura un nuovo Stato. La comunione ideale e spirituale che univa, con un vincolo di disciplina morale, sotto le stesse insegne uomini delle diverse classi, dimostra che il fascismo non vuole essere una accentuazione di contrasti ma una composizione di essi, dominata dalla visione dello Stato e della Nazione. E l'orgoglio e

l'attitudine di fiera dignità che le centurie di lavoratori esprimevano per la camicia nera, vollero dire agli uomini di tutti i partiti, che il fascismo non è un esercito a difesa della borghesia agraria e capitalistica, ma una milizia volontaria che va conquistando irresistibilmente, con la suggestione della sua forza spirituale, l'animo del popolo e ogni istituto e forma di vita della società italiana.

30 marzo 1922.

EPILOGO

Dopo la calda e sanguinosa giornata del 3 marzo, che segnò una nuova serie della tragedia fiumana, occorreva la farsa per rimettere a posto gli animi timorati. E la farsa è venuta clamorosa e irresistibile. Se Franz Lehar ha bisogno di un bel libretto per una delle sue caustiche operette, non ha che da riprendere integralmente la cronaca degli ultimi avvenimenti fiumani.

Perchè Fiume ormai non va più presa sul serio e non merita più una goccia di sangue italiano. I suoi piccoli uomini senza carattere e — salvo alcune eccezioni — subdoli e incolori, si dimostrano ancora una volta non del tutto dissimili dal famoso Zanella, il quale almeno ha avuto il coraggio di chiamarsi autonomista e di schierarsi decisamente contro l'Italia in maniera inequivocabile. Mentre gli altri sempre pronti a mettervi davanti il plebiscito del 30 ottobre — platonica e, se volete, sto-

rica affermazione — tramano perfidamente contro ogni possibilità di fare un passo innanzi verso l'annessione.

Se vi è stato in tutta la passione di Fiume un atto che può dirsi vero e proprio tradimento di tutte le ragioni ideali che discendono dalla marcia di Ronchi e dovrebbero concretarsi nell'annessione della città all'Italia, quest'atto fu la pseudo-rivoluzioncella del tenente Cabruna. Diciamo tradimento senza intenzione. Siamo perfettamente convinti che coloro che operarono forse non ebbero coscienza delle conseguenze della loro azione. Ma non ebbero neppure una linea logica, passarono sopra il sangue di Meazzi e di Stoian, dimenticarono in un momento tre anni di storia, cioè di lotta e di sopportazione.

La ragione pratica, la questione economica, la pancia, insomma, poteva giustamente preoccupare i borghesi intriganti di Fiume, non i legionari, non i nazionalisti, i quali avrebbero dovuto ammirare quella parte di popolo povero e di piccola borghesia che pur soffrendo più di tutti gli altri è sempre rimasta fedele alla tesi dell'annessione. Invece, spodestando il Comitato di difesa nazionale, essi, non solo hanno infranto un patto suggellato nel sangue, ma hanno ottenuto questo mirabile risultato: di favorire gli scopi di un funzionario il

quale sulla funzione di Fiume intende di far carriera, ottenere prestigio e onorificenze.

Di soddisfare le brame di quei signori che non hanno mai avuto il coraggio di battersi per la conquista del potere, che mai hanno voluto assumersi responsabilità, che sono sempre stati assenti dalle azioni risolutive, che hanno degli interessi economici da tutelare e per i quali sono pronti a scordarsi facilmente l'italianità di Fiume.

Di ostacolare ulteriormente la provvisoria soluzione del problema fiumano, lasciando, chissà per quanto tempo, la città senza una qualsiasi rappresentanza, col pericolo di veder riaccendere le discordie interne.

Di piegarsi infine alla volontà del Governo italiano e di assecondare il suo compito che è quello di applicare il trattato di Rapallo.

Se non ci inganniamo, Gabriele d'Annunzio con un telegramma inviato a Giovanni Giuriati dopo i fatti del 3 marzo, ordinava di non far causa comune con i traditori di ieri e di domani. Ora noi vediamo la città ripiombata alla mercè di Riccardo Zanella. E vediamo quelli stessi che ci rimproverarono acerbamente di non averlo lasciato uccidere invitare alla danza gli zanelliani. Con qual coerenza? Con che risultato?

D'altra parte la stampa italiana oggi con alla

testa *Il Corriere della Sera,* si mette tutta contro Zanella, credendo forse che Zanella sia un isolato, un suggestionato, che eliminato lui lo zanellismo finisca. Ma Zanella non è un uomo, è un sistema, una mentalità, è un ambiente, è un'autonomismo che più o meno coraggiosamente, più o meno palesemente, è nello spirito di quasi tutta la borghesia fiumana. È assurdo dunque leggere nel *Corriere* parole amare e roventi contro lo Zanella e sentire poco più giù una serie di buoni consigli per rimettere in funzione la Costituente.

Gli errori e le colpe che il *Corriere* rimprovera a Zanella sono gli errori e le colpe della Costituente; la vanità e il rancore che a Zanella fanno dimenticare l'interesse ideale e reale di Fiume, sono la caratteristica dei suoi seguaci, piccola gente medioevale che non può esprimere dalla sua cerchia nessuno di quegli antichi uomini di parte, che balenarono nella storia dei nostri liberi comuni, ma semplicemente un tanghero e un trafficante: Zanella.

Quando noi assaltammo il palazzo del governo intendevamo liquidare una volta per sempre non un uomo, non un partito, ma una situazione. In questo senso lavorammo anche dopo e prospettammo una tesi che era la più logica e che avrebbe finito col trionfare, se a Fiume gli intrighi non

avessero prevalso, quando già a Roma la ragione di Stato era ormai superata.

Dopo la firma del trattato di Rapallo il fascismo fu accusato di rapallismo. Veramente noi ci limitammo a dichiarare che avremmo subìto, non accettato il trattato. C'era in questa nostra dichiarazione la riserva di una eventuale revisione che avrebbe potuto avvenire prima o poi come del resto, è avvenuta quella del trattato di Sévres. Noi oggi non accusiamo nessuno. Stiamo alla finestra e ci divertiamo un mondo. Aspettiamo di vedere i legionari, i nazionalisti fiumani presentare le armi agli esecutori del trattato di Rapallo, come ieri le presentarono ai fedeli di Zanella.

1° aprile 1922.

VIVA L'ITALIA !

Salutiamo con libero entusiasmo, senza freni e senza esitazioni il Re che viene dal mare sopra le navi possenti della Patria. Salutiamo in Lui il rappresentante di quaranta milioni d'italiani, il capo della Nazione italiana, il comandante supremo dell'Esercito e dell'Armata, Colui che raccoglie in una sintesi ideale le speranze supreme di un grande popolo.

Secondo la tradizione italica egli viene dal mare compiendo in tal modo un rito e un gesto di volontà. A terra lo aspetta con tutta la gente giuliana il Duce della Terza Armata, il generale di tutti i fanti, Colui che non fu mai battuto, perchè esercitò il comando come il più tremendo e glorioso dovere, e fu con i suoi soldati nella varia fortuna di guerra esempio costante di fede, di umiltà, di amore.

È dunque la Vittoria che torna con le sue navi, con i suoi soldati, con i suoi ammiragli, con i generali, col Duca, col Re.

La Vittoria è la Fede e la Fede è la Speranza

certa per i destini d'Italia, per le nuove fortune di Trieste.

Sono appena tre anni che fu segnato l'armistizio e anche gli uomini per abitudine mentale pessimisti dovranno convenire che, nel travaglio della vasta tragedia economica europea, l'Italia si difende egregiamente e a colpi di gomito e di tallone si solleva e sta al di sopra dei flutti.

Trieste apra il suo cuore magnifico alla gioia più schietta, e tragga dalla visita del capo dello Stato gli auspici migliori per l'immancabile ripresa dei suoi traffici e del suo commercio.

Noi facciamo sicuro affidamento sulla venuta del Re e ci adopereremo perchè l'avvenimento non resti prevalentemente politico, ma dia a coloro che guidano le sorti del paese una esatta visione della posizione di Trieste nella vita economica della Nazione.

E daremo al vento tutti i nostri gagliardetti e le camicie nere di tutta la regione faranno il saluto alla voce, con la mano tesa romanamente. Così sentano gli scimmiotti di dentro e si persuadano che a Trieste la parola *zivio* non è del linguaggio comune: così sappiano una buona volta quelli d'oltre confine, che l'Italia ha ancora molte corazzate e molti cannoni e molti giovani con una voglia matta di menar le mani.

20 maggio 1922.

FANTASIE

Ardengo Soffici, con quel suo stile asciutto e caustico, piano e suadente di squisito scrittore toscano, nel quale la caratteristica regionale si afferma con la comprensione equilibrata e profonda della filosofia e della storia, dell'arte e della politica, rivelando le catastrofiche visioni della vita europea, nella attualità e nel divenire, prospettate da Guglielmo Ferrero, dava di questo sedicente e presentuoso grande storico un giudizio che equivaleva ad una solenne stroncatura. L'autore di *Grandezza e decadenza di Roma* era definito come assolutamente privo di senso storico. Il che equivale a dire che tutta l'opera del Ferrero è semplicemente cronaca di avvenimenti in prosa più o meno brillante, ma non conoscenza delle cause dedeterminanti, non insegnamento e regola per le epoche succedentisi, non disamina del processo storico, non insomma cognizione e rilievo di quel

contenuto filosofico che è la sostanza della storia come scienza atta a spiegare lo sviluppo delle società umane, e senza il quale la storia non sarebbe che un compendio di novelle e di favole ad uso dell'infanzia.

È singolare che questa mancanza del senso storico sia oggi così persistente e diffusa nel giudicare gli avvenimenti grandiosi dei quali noi siamo attori e spettatori ad un tempo.

Si volle spiegare la guerra, anzichè quale fenomeno che rientra nella ferrea e ineluttabile logica del processo storico, come un atto di volontà di pochi uomini o di gruppi o di popolo intero, ricadendo nel sofisma del determinismo, che nega l'influenza dei fatti storici e attribuisce alla volontà umana ciò che è la tragedia sublime e travolgente dello sviluppo delle Nazioni e dei popoli.

Non diversamente si giudica la situazione finanziaria ed economica in cui versa attualmente l'Europa. Si crede che basti un'azione umana, un accordo fra uomini, una convenzione fra banchieri per ricostruire e stabilizzare una situazione. Per credere a simili frottole bisognerebbe ritenere che il mondo esistesse da qualche anno. Ma noi abbiamo alle spalle tremila anni di vita ossia centinaia di secoli di esperienza storica, la quale ci insegna che l'umanità fu travagliata da innumerevoli guerre e

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

sconfitte, disastri e splendori, rovine e rinascite, illusioni e delusioni, tramonti ed aurore, naufragi grandiosi e salvataggi miracolosi. E anche durante e dopo questi immensi cataclismi — non certo inferiori nel quadro dell'attualità all'ultima guerra — vi furono sempre uomini e popoli che sospirarono e fantasticarono di rimedi portentosi per le loro fortune infrante, ma non v'è esempio che la volontà umana abbia superato o prevenuto la volontà della storia.

Abbiamo dunque letto con intraducibile impressione d'ironia la trovata ultima del professore F. S. Nitti e la coincidente e concordante lezioncina di profilassi economica europea del dottor Arminio Brunner. Il Nitti e, più modestamente il dottor Brunner, sono due prodotti meteorici del momento attuale. Il primo professore e teorico, pomposamente autogranduomo, autostatista, unico economista, gratuitamente definitosi l'uomo della situazione europea, rumina, dal giorno in cui divenne Cagoia, i più elementari luoghi comuni e le più banali arzigogolature per dare ad intendere ai bonzi quello che egli non è e non sarà mai; il secondo, uomo d'affari, gelido, senza pathos, incline per natura a non considerare se non i problemi e le soluzioni di carattere internazionale; l'uno e l'altro con differenza di valore, rappresentano quei

tipi ormai noti, impastati di empirismo e di dottrina, di teorismo e di pragmatismo, di cultura e di demagogia, che si definirono e furono poi confermati per ricostruttori dell'uman genere. Per la profondità e la genialità delle loro trovate monsignor de la Palisse li avrebbe invidiati, mentre gran parte della stampa nazionale si affretta ad additarli come dei geni incompresi.

Uno, il più grosso e il più tondo, ammonisce con sibillina e dignitosa gravità, per l'ennesima volta, che tutti i mali europei derivano dal trattato di Versaglia e che urge stringere una unione doganale e monetaria con centoventi milioni di uomini. L'altro, il novello messia, grida da una intera pagina di giornale — con intercalato abbondante neretto — che per le fortune della media Europa e dell'Italia bisogna ricostituire l'antica unità economica dell'impero austriaco.

Roba, vecchia, signori! O che credete che nella società italiana vi siano in circolazione solamente ragazzini dell'asilo infantile? O ritenete forse che i popoli siano formati esclusivamente di teorici e di mercanti, per poter superare di un colpo l'esigenze della vita spirituale, gli imperativi della razza, le aspirazioni del proprio avvenire, le differenze dei costumi e delle necessità, gli egoismi e gli odii germinati nel solco sanguigno di quel sublime

e grandioso fatto storico che fu l'ultima guerra ? Credete in una parola di poter cancellare la storia con un frego della vostra penna intinta nel più gretto materialismo ?

Lo hanno scritto prima di voi, egregi signori, e fu detto anche alla Conferenza di Genova, dove fra tanti esperti ci darete atto che ve ne fossero alcuni degni della vostra stima, che la rovina economica europea dipendeva in prima linea dalla scomposizione di quella potente organizzazione economica che fu il fu impero austriaco ; ma nessuno ebbe la luminosa idea di ammettere neppure in via di possibilità la ricostituzione artificiosa di quella unità economica distrutta. Perchè stando così le cose manca la tradizione secolare di un'Austria imperiale, capace di dirimere con la suggestione e con la forza le antipatie delle singole stirpi, manca la corona degli Asburgo carica di stratificazioni secolari, manca la storia infine contro la quale nulla può la volontà degli uomini.

Domani la sibilla di Acquafredda ci dirà che per sanare l'economia europea si renderà necessario un viaggio nella luna, e tutti resteranno stupiti per la genialità della miracolosa proposta. Ma questo, oltre che rappresentare un difetto di comprensione della realtà e una esercitazione puramente teorica e speculativa di gente che vive e

costruisce nella quiete fastosa del proprio studio, è pure una nuova forma di disfattismo non meno criminosa di altre. Alle moltitudini inquiete che cercano affannosamente una via di uscita dalle tragiche situazioni in cui versano, non è lecito prospettare miracolose soluzioni quando queste non reggono al contatto della realtà e quando quelli stessi che le prospettano in teoria non sarebbero poi capaci di attuarle in pratica.

Noi abbiamo sostenuto, sia alla conferenza di Genova, sia nelle discussioni alla Camera nell'interesse dell'Italia, la necessità di aiutare la rinascita dell'Austria e dell'Ungheria. E questo per ragioni diverse :

1) perchè sono gli Stati successori che hanno tenuto verso di noi un contegno meno ostile, dimostrando subito il desiderio di iniziare rapporti cordiali;

2) perchè è nostro interesse generale assicurarci una zona di influenza economica nel bacino del Danubio, mentre è particolare interesse per Trieste riavere come clienti del porto l'intera Austria e parte dell'Ungheria;

3) perchè bisogna impedire che l'Austria cada nella sfera d'influenza doganale tedesca, o sia costretta a servire alle mene politiche di Praga e di Belgrado;

4) perchè bisogna contrapporre una nostra politica danubiana a quella francese condotta esclusivamente ai nostri danni;

5) perchè, infine, cecoslovacchi e jugoslavi, essendo manifestamente, in politica ed in economia, avversi all'Italia, è necessità di legittima difesa stringere legami non soltanto sentimentali con i popoli che nella spartizione delle spoglie imperiali furono oggetto di sopraffazione e di mutilazione.

Questo il problema pratico e solubile che una saggia e previdente politica estera italiana deve sostenere e perseguire, e che i circoli interessati di Trieste devono fervidamente far valere presso la Consulta.

4 settembre 1922.

ITALIA E ORIENTE

Il Congresso italo-orientale-coloniale, che si tiene attualmente a Trieste, volge alla fine. In linea generale è stato un congresso nè meglio nè peggio di tutti gli altri, se si considera la messa in scena, le relazioni, i discorsi e la buona volontà dei congressisti.

Ma come risultato ne avrà ben poco, perchè è cominciato sotto cattiva stella, perchè è rimasto assurdamente in una linea tecnico-economica lungi dal considerare come premessa principale e necessaria la situazione politica del Levante e delle colonie.

È cominciato male. Infatti lo ha inaugurato il ministro Amendola, che un giornale triestino ha tenuto a presentare ai triestini come un avversario del patto di Londra e fedele amico dell'on. Nitti. Noi ci domandiamo, non senza una certa stupefazione, con quale buon gusto si riceve a Trieste

un rinunziatario di tal fatta; con quale coerenza si fa inaugurare un congresso, inteso alla ripresa dei traffici con l'oriente, da un uomo che combattendo e sconfiggendo il patto di Londra, cooperò a farci perdere il dominio dell'Adriatico e a toglierci il possesso di Smirne, con quale faccia tosta infine questa eccellenza che a tutto rinunziò in odio all'Italia, ma che non rinunzierebbe mai al portafoglio per il bene dell'Italia, è venuto a Trieste a parlarci di oriente e di colonie.

Non si può concepire un tale congresso se non una riunione di uomini che intendono perseguire, in proporzioni più o meno vaste, una politica espansionista. Ed espansione in fondo vuol dire imperialismo. Perchè presuppone una lotta di capitali e di mano d'opera, una conquista di territori da sfruttare, un accaparramento di ricchezze altrui, una invasione di mercati stranieri, una imposizione dei propri prodotti e una esportazione di quelli indigeni. Quindi, la necessità di sostenere queste molteplici iniziative col prestigio della bandiera nazionale eretta al disopra di un esercito di baionette. E questo è imperialismo. Che c'entra dunque il ministro Amendola ?

D'altra parte abbiamo avuto il piacere di incontrarci a viso a viso con Oddino Morgari — che sarà costretto fra non molto a mobilitare tutti i

fischi d'Italia contro Lenin — il quale, pur interessandosi delle relazioni con la Russia, ha dovuto udire dalla bocca di industriali e di banchieri — autentici capitalisti — le oscene frasi riferentisi all'importo di capitali e di tecnici squisitamente borghesi per la rinascita della beata terra dei sovieti. È anche lui per l'espansione. Che sia diventato imperialista come Mussolini o come Trotzki ?

Ma l'errore fondamentale in cui è caduto il congresso e per cui la maggior parte dei lavori saranno stati pressochè vani, è il non aver considerato il fatto politico, il quale — si voglia o non si voglia — domina nettamente qualsiasi altra situazione. Specialmente di questi giorni.

Come si possono fare dei piani di conquiste economiche, di scambi commerciali quando non sappiamo più con chi avremo da trattare, quando la geografia di tutto il Levante può in seguito agli avvenimenti cambiar colore ? Quando infine il possesso di vasti territori e le stesse zone di influenza economica stanno per cambiare padrone ?

Il congresso doveva occuparsi in primo luogo della situazione in Asia Minore, perchè laggiù non si tratta solamente del duello greco-turco, ma di gran parte del nostro avvenire. E perchè in previsione di una conferenza che sostituirà quella di Venezia, resa momentaneamente utile dalle stre-

pitose vittorie turche, avrebbero dovuto proprio i ceti interessati economicamente e commercialmente prospettare al Governo una corrispondente linea di condotta.

La politica di Venizelos ci tolse Smirne e parte dell'Anatolia già assegnataci dai trattati di Londra e San Giovanni di Moriana. I turchi ci tolsero il possesso di Adalia. Come si comporteranno ora dopo la vittoria ? Conserveremo ancora la zona di priorità economica riconosciutaci dall'accordo tripartito ?

E che avverrà negli Stretti ? E nel Mar Nero ? E se la Turchia occupa od ottiene la Tracia ? E se la Macedonia, come sembra dalle recenti notizie, si agita e si solleva, quali complicazioni possono sorgere nell'Egeo e nei Balcani ? E delle sorti del Dodecanneso com'è che i congressisti non si sono preoccupati ? V'è una convenzione con la quale l'Italia si impegna di cedere graziosamente alla Grecia tutto il Dodecanneso rimettendo l'isola di Rodi ad una forma di plebiscito. Perchè questo accordo italo-greco era stato concluso in dipendenza diretta del trattato di Sévres, ed essendo questo caduto sotto le zampe dei cavalli di Kemal pascià, è venuto meno automaticamente anche il primo. La nostra politica in oriente è passata di delusione in delusione. Gli alleati hanno avuto in gran parte

la responsabilità dei nostri malanni, ma le più gravi responsabilità ricadono sui nostri governanti che hanno abdicato ai diritti sanciti, abbandonato territori assegnatici, facilitato la creazione di situazioni contrarie ai nostri interessi. Ora molte situazioni sono cambiate. Ad esse dovrebbero corrispondere le immediate revisioni di quei trattati che sono stati superati dai recenti avvenimenti. Questo doveva essere il compito precipuo del Congresso italo-orientale.

Il quale anche in materia coloniale non ci sembra aver compreso la capitale importanza del problema politico. Noi dobbiamo reclamare dall'Inghilterra la immediata consegna del Giubaland. Esigere che sia lasciata libera la nostra penetrazione in Etiopia, specialmente ora che gli inglesi fanno un sottile gioco per batterci in concorrenza. Affrettare la rettifica della frontiera cirenaica e conservare assolutamente all'Italia la baia di Solum che non ha mai appartenuto all'Egitto.

È perfettamente inutile che il ministro si dimostri entusiasta per la vita delle nostre colonie, quando tutta l'azione del Governo non è diretta alla tutela dei loro confini, alla protezione dei loro commerci, alla ulteriore sistemazione dei loro sbocchi, a neutralizzare l'invadenza delle altre potenze confinanti. Sappiamo già che l'Inghilterra si pre-

para molto elegantemente con i soliti pretesti. che rappresentano il sistema britannico, a mettere le mani sull'Etiopia. E la Francia non fa da meno.

Nè il congresso composto di persone direttamente interessate ha creduto o voluto prospettare al Governo centrale, con una autorità indiscutibile, lo stato di fatto in cui le Colonie si trovano.

Vi è stato il segretario generale del congresso che ha lodevolmente tentato di condurre la discussione nel campo politico ; ma non ha avuto fortuna. Nè poteva essere diversamente data la composizione eterogenea del congresso.

L'espansionismo è un privilegio dei popoli retti e guidati da uno Stato nazionale, il quale rispecchi la coscienza e volontà di vita della società dentro e fuori i confini. La politica è la forza creatrice e propulsiva di qualunque iniziativa economica. Certo non vi è conquista nè influenza se non a traverso un'azione politica, che va dalla guerra allo sviluppo di una tenace e progressiva opera di penetrazione che tende al possesso o alla proprietà.

Le questioni adriatica, orientale e coloniale costituiscono, a nostro avviso, gli elementi essenziali del più vasto problema mediterraneo. E il problema mediterraneo è il più grande problema politico italiano, inteso nel senso della libertà, della sicurezza, ma soprattutto dell'espansione.

Ora non è con una radunata di brave persone, che nascondono sotto la necessità o ipocrisia della questione economica la diversità dei loro istinti, delle tendenze e degli interessi, che si possono gettare le basi della fortuna di un popolo, ma affrontando il problema nella sua tragica e sublime realtà.

L'Italia mediterranea sarà imperiale o non sarà.

15 settembre 1922.

CAMICIA NERA

Sullo spiazzo del Castello di Udine, ammassate nell'ordinanza di centurie affiancate, con in testa i gagliardetti e le fiamme, le camicie nere parevano il coro della tragedia classica sopra uno scenario grandioso, sul quale lo spirito della razza aleggiasse con i fantasmi, le memorie e i palpiti di un passato recente, che fu consacrazione e rinnovamento.

Lo storico che farà la storia di questi anni fortunosi, informerà del fascismo tutte le sue opere, ma non potrà esprimere esattamente in racconti, in formule o in proposizione ciò che da noi stessi viene riguardato con sommo stupore. Solamente il Poeta, perchè vi sarà un poeta, fondendo i motivi evanescenti della leggenda con gli elementi della realtà, saprà rendere nella sua giusta luce il prodigio delle camicie nere.

Noi stessi cerchiamo talvolta di penetrare il fenomeno attribuendone le cause determinanti alla

volontà di un uomo, a un residuo guerresco, a una formazione storica, a una espressione della stirpe, ma con questo diciamo ben poco. Il fenomeno ha in sè l'elemento predominante e suggestivo della fatalità. Il popolo italiano era il meno adatto a vestire l'uniforme, e ciò per abitudine mentale e per la secolare corruzione della sua personalità; era il meno portato, per il suo tenace senso di critica e d'autocritica, a riconoscere i segni della più elementare gerarchia; era il più riottoso per temperamento, a subire il vincolo di una disciplina; era infine il meno conformato, per il suo irriducibile individualismo, a considerare la necessità di rinunziare a parte della sua libertà per un interesse comune. Lo stesso processo unitario, elaboratosi nel periodo che va dal '21 al 70, operò superficialmente nei riflessi della geografia e della politica, ma spiritualmente non si era potuto affermare nell'ambito del principio nazionale. In verità tutto lo sforzo degli intellettuali che intendevano creare il senso della Nazione, citando i ricorsi storici, riportandosi agli esempi della grandezza romana, resuscitando le gesta delle repubbliche mediovali, allettando con gli splendori del Rinascismento, dando agli episodi dello stesso Risorgimento un valore infinitamente superiore alla realtà, era rimasto fino a ieri pura retorica e vana disserta-

zione dispersa nei rivoli dell'eloquenza e della letteratura.

Ancora qualche tempo addietro si poteva sorridere al passaggio di una squadra di fascisti, qualche volta più umoristici che seri con i troppi distintivi e gli strani segni di cui erano ricoperti dal capriccio personale più che dalla necessità di un simbolo.

Oggi abbiamo le legioni, le coorti, le centurie, le fiamme su cui è rappresentata la storia del recente sacrificio e la promessa della fede indefettibile, abbiamo le aquile che ripetono la tradizione di Roma. Gli uomini di età sovravanzata e i ragazzi della prima età vestono con eguale spirito la camicia nera. I vecchi vanno alla deriva confortati dal sogno di un avvenire che altri vedrà. I ragazzi intravedono, nel loro stato di semi-coscienza, le forme di quella Patria che già esaltano, ripetendo automaticamente le espressioni fasciste. Tra gli uni e gli altri sta la volontà dei giovani e degli adulti che plasma a colpi di maglio, nel metallo incandescente della storia, l'immagine della speranza e dei sogni.

L'altro giorno passando per le bianche strade del Friuli, le contadine dalle finestre ci salutavano col braccio alzato, romanamente. Chi ha loro insegnato il gesto ? Comprendono il significato di

tale saluto ? Poco importa. La fede non domanda di essere spiegata, ma creduta e seguita.

La giornata di Udine segna la più alta affermazione del nostro ordinamento militare. Chi ha visto sfilare le squadre delle Legioni giuliane deve aver provato un senso di stupefacente ammirazione. Questa gente è profondamente compresa di rappresentare per la Patria la guardia di confine. Sfilando per le vie di Udine con perfetta disciplina le nostre magnifiche squadre hanno voluto dire all'antica città di frontiera, che da Tolmino a Fiume le camicie nere vegliano sulle Alpi riconquistate.

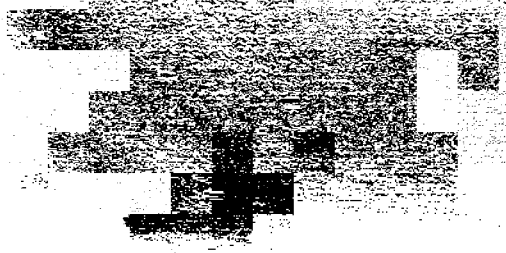
E non fu disciplina formale, ma sostanziale. Oltre diecimila erano i fascisti presenti in città. Difficile l'approvvigionamento, faticosa la circolazione, molta la stanchezza, perchè reparti come quelli di Fiume e dell'Istria hanno passato due notti dormendo per terra. La sera, fra le 19 e le 21, sotto la tettoia della stazione vi è stato un movimento di circa cinquemila squadristi. Non è accaduto niente, neppur il più lieve incidente.

Tutto questo deve essere sottolineato perchè chi di dovere ne prenda nota. I nostri continui richiami alla disciplina, l'inquadramento sempre più diligente e metodico, vanno lentamente creando delle nostre primitive squadre d'azione una vera

e propria milizia, che merita il plauso e tutta la fiducia della Nazione.

Anche nell'episodio brigantesco dell'attentato al treno, i « Principi » si sono comportati magnificamente. Bravissimi i ferrovieri che guidavano il treno. Animatissima l'azione immediata di rappresaglia, la quale, per essere adeguata alla infamia del delitto, avrebbe dovuto essere condotta fino alla totale distruzione dei paesi di Mossa e di Lucinico.

Bisogna continuare nell'opera di miglioramento e di selezione. Vi sono nel nostro partito ancora parecchie carogne, molti arrivisti, e non pochi torbidi uomini che stanno in agguato, sia in alto che in basso. Le camicie nere siano la guardia fedele e incorruttibile del fascismo che non è un partito ma l'Italia. E un giorno, tutta la Patria riconoscente trascriverà per esse, nel cielo di Roma, l'epigrafe religiosa scolpita sull'obelisco del Podgora: « Signoreggiate il nostro orizzonte, Voi che lo avete riaperto ».



VERSO
IL CONGRESSO DI NAPOLI

LIQUIDAZIONE

Lo Stato ufficiale segue pedissequamente lo Stato fascista. Omologa gli atti di questo ed attua le sue volontà. La Nazione assiste, guarda, discute e approva. Segno evidente che lo Stato fascista interpreta lo spirito e il sentimento della Nazione. Segno ancora più evidente che l'altro, lo Stato ufficiale deve andarsene, deve cioè abdicare. Perchè è lo Stato che aveva abdicato alla strombazzata rivoluzione, alla canaglia bolscevica, alla straripante demagogia di tutti i partiti, ogni potere ogni principio di autorità; che aveva lasciato, — e questo è ancora più grave — tutto l'Alto Adige in mano ai tedeschi, per cui l'italiano che si trovava lassù o di lassù passava aveva veramente l'impressione di trovarsi in casa d'altri, secondo la spudorata frase del non meno spudorato Credaro.

La fretta stessa con la quale il Consiglio dei Ministri ha liquidato l'Ufficio centrale e i Commis-

sariati è una colpa che aggrava la posizione dello Stato ufficiale. Perchè è un provvedimento preso immediatamente dopo l'azione fascista di Bolzano e di Trento e risponde esattamente alle richieste formulate dalla delegazione politica fascista, quando dal caso Bolzano passò al problema integrale delle nuove provincie. Perchè infine è una misura di profilassi nazionale che doveva essere presa già da molto tempo.

Noi non abbiamo rimorsi, nè per la figura meschina del Governo italiano e dello Stato paralitico, nè per la sorte dell'Ufficio centrale e dei Commissariati. Siamo stati sempre avversi all'Ufficio centrale, al quale non riconoscemmo mai utilità e necessità di esistenza e di funzione: l'avversità era più sentita per il sistema degli uomini che vi erano preposti. I Commissariati noi ritenevamo dovessero essere organi di carattere brevemente eccezionale, con la funzione precipua di saldare il trapasso da un regime all'altro. Invece noi abbiamo assistito per quattro anni a questo sconcio, che ha rappresentato per la dignità dello Stato italiano una offesa ben più grave di quella che il fascismo gli ha inflitta con alcune azioni sostitutive, ma tendenti sempre a reintegrare la sovranità nazionale: abbiamo cioè visto e constatato che ufficiali statali destinati a realizzare nel campo giuridico e ammi-

nistrativo il fatto militare della annessione — e se non dispiace — della conquista, ed inserire nel ritmo della vita nazionale le nuove provincie per uniformarle in tutto alla Madre Patria, hanno al contrario subordinato l'interesse morale e materiale di un popolo di quaranta milioni di abitanti, al vizio mentale di certuni, alle convenienze di alcune camarille, alla difesa di posizioni private e, quel che è peggio, ai disegni antinazionali dei gruppi slavi e tedeschi. Anzichè annettere le due regioni all'Italia si fantasticava con ingrata e proterva presunzione di annettere questa e quelle. La redenzione — fenomeno irreale che trova la sua ragion di essere in un simpatico accordo di carattere morale e sentimentale — distruggeva il fatto reale — militare e giuridico — della conquista. Il capo dell'Ufficio centrale, anzichè agire in rappresentanza dello Stato italiano, esplicava la sua azione preoccupandosi troppo delle situazioni personali o di parte. In tal modo quello che doveva essere una giusta eccezione diventava la regola, e la regione dominava e ricattava lo Stato. Peggio ancora: era l'ex-Austria col suo spirito rimasto nelle leggi, nella scuola, negli uffici che si vendicava diabolicamente dell'Italia vittoriosa.

Tutto questo era stato detto, era stato scritto, prospettato, segnalato dalla stampa, dal Parlamento

dal Senato, dagli stessi cittadini, messo in evidenza da una serie di incidenti di carattere politico e privato; ma nè a Roma nè altrove si era sentito la necessità e il dovere di agire. L'inerzia diventava colpa, la colpa tradimento. A questo punto intervenne il fascismo. Il quale fin dal primo momento aveva compreso ed ammonito non essere l'allargamento dei confini un ritocco di colori alla carta geografica, ma una armonizzazione spirituale ed una applicazione graduale ed ininterrotta della legge nazionale, col dovuto riguardo a quei diritti e a quelle consuetudini locali che potevano rientrare nel quadro della nuova sistemazione amministrativa senza diminuire per nulla il principio della sovranità dello Stato successore.

Non solo dunque non abbiamo rimorsi, ma se fossimo orgogliosi dovremmo anzi compiacerci del risultato della nostra azione. La quale ha trovato il consenso di tutta la Nazione; e ne avrebbe anche il plauso se fra noi e la Nazione non vi fosse di mezzo la persona giuridica dello Stato.

Fra le approvazioni incondizionate pervenuteci da singoli cittadini e da associazioni, oltre a quelle di alti personaggi dell'esercito, della magistratura e della politica, ci tocca profondamente il cuore il consenso della «Dante Alighieri» che sempre tenne alto, al disopra di ogni miseria, il nome santo d'Ita-

lia. E con immenso rammarico il nostro pensiero ricorre ai tempi del trattato di Rapallo, dove uomini che usavano la frase « in casa d'altri » furono gli arbitri della contrattazione. E negando il diritto indistruttibile sancito dal fatto storico, dimenticando il passato glorioso e laborioso della stirpe, calpestando freddamente il sacrificio della nostra gente, regalarono la Dalmazia e perdettero l'Adriatico.

Liquidazione, ma definitiva e completa. Il provvedimento governativo è stato talmente rapido che soltanto il riconoscimento di gravi errori poteva determinarlo. In politica gli errori sono colpe. Di queste colpe non devono rispondere soltanto Salata e Credaro ma anche la Commissione centrale consultiva. Non vogliamo dunque equivoci. In questa commissione vi sono uomini, troppi uomini, che non rappresentano che se stessi, e non sempre anche questo è vero. Bisogna rivederla, urge riformarla dando una adeguata, se non prevalente, rappresentanza a quel partito che nel paese rappresenta la corrente più viva del pensiero nazionale e che, determinando col suo intervento il provvedimento governativo, ha acquistato il diritto alla ulteriore e definitiva sistemazione del problema giuliano e tridentino. E pensi il Governo se sia proprio utile e coerente lasciare alla presidenza il senatore Salata.

Non vogliamo equivoci. La questione delle autonomie e della divisione amministrativa è cosa che ci interessa sommamente. E chi non è con noi è contro di noi.

Anche se si tratta dello Stato italiano.

11 ottobre 1922.

TUTTA LA CRISI

Il campo è a rumore. La tela di formidabili interessi, tessuta intorno al corpo della Nazione dai mercanti truffaldini della politica, agenti per conto proprio o per mandato di potenti aggruppamenti finanziari, burocratici ed economici, riusciti a conquistare direttamente o indirettamente il potere durante l'ultimo cinquantennio dello stupidissimo secolo XIX, sta per lacerarsi.

Il fascismo batte inesorabilmente col suo maglio poderoso, alle porte di bronzo della storia. Vinta la battaglia contro le forze dissolventi della Nazione, restituito al popolo il senso esatto della sua personalità e della sua missione, creata una milizia volontaria al servizio della propria idea che si identifica con le aspirazioni e le necessità della razza, cambia ora bersaglio e si mette contro tutti per creare lo Stato. Il fascismo appare così gigantescamente proiettato sul grande scenario della vita

italiana, pronto a uscire dal suo tormentoso dilemma.

La mossa è stata avvertita. L'ultima azione fascista su Bolzano e su Trento non è stata eseguita da un partito, ma da uno Stato in potenza. Non è stata l'affermazione di un postulato programmatico, ma l'applicazione di un principio di politica statale. Non ha giovato a un singolo aggregato della società nazionale, ma a tutta la Nazione. Non ha portato lassù il gagliardetto del partito o il ritratto di Mussolini, ma ha rimesso in onore la bandiera della Patria, ha collocato al suo posto l'effigie del Re, ha riaffermato la prevalenza dello spirito latino.

Il Governo dello Stato burocratico-parlamentare non ha potuto intervenire perchè si è trovato di fronte allo Stato-Nazione. Allora da più parti si è chiesto un potere politico esterno e superiore alle lotte di partito, un governo insomma, nel senso più elementare della parola.

Tutti quelli che oggi domandano un governo più energico non si accorgono di essere fuori della realtà. Liberali, democratici, popolari, socialisti, ognuno per la propria parte sono i responsabili della situazione attuale. La quale si risolve più che in una debolezza di governo, nell'assenza dello Stato. E qui è tutta la crisi. Chi può risolverla ?

Non il liberalismo. Questo ebbe una sua funzione necessaria ed utile, quando si trattò di opporsi all'assolutismo politico ed economico. L'aver messo l'individuo armato della sua libertà contro lo Stato prepotente ed oppressore fu, in un dato momento, una necessità storica che tornò utile alla società. Ma dopo i bagliori del periodo cavourriano il liberalismo degenerò. Continuando a fronteggiare lo Stato con la pretesa della libertà individuale, separando l'individuo dallo Stato non solo si creava l'assurdo di portare il cittadino fuori dello Stato e contro di esso, ma si indeboliva il concetto e l'autorità dello Stato. Quando sorsero i partiti per definizione rivoluzionari, trovarono facile sviluppo in un ambiente politico. E poterono tranquillamente scardinare l'ordine economico e giuridico, perchè i liberali infrolliti nel loro principio ormai divenuto anacronistico, lasciavano fare e lasciavan correre. D'altra parte il loro recente congresso, finito con un sincero atto di chiarificazione, ha dimostrato scarsezza di numero e di qualità.

La democrazia è menzogna, è corruzione, è superstizione. Ponendo il popolo sopra gli altari come una mostruosa divinità dalle mille teste, ha dato il colpo più tremendo all'autorità dello Stato. Ed ha creato il più idiota dei contrasti: lo Stato democratico emanazione della volontà popolare a

traverso il suffragio universale, ha il suo più grande nemico nel popolo stesso e in quelli cui il popolo dà mandato di governare. Nella società nazionale la democrazia rappresenta un intrigo elettorale che serve interessi tutt'altro che popolari.

Il socialismo è ormai sfasciato. La storia ha fatto giustizia. Aveva scagliato il proletariato come un esercito di gente pallida, esasperata dai mali, e dalle sperequazioni sociali contro lo Stato e contro la Nazione, preso dalla follia di una venefica distruzione. Di fronte all'insuccesso del rivoluzionalismo, abbassa le armi e ripiega in buon ordine verso le schiere della borghesia e del capitalismo, che sono ancora utili per la stampa del partito e per la greppia degli organizzatori. Lo Stato socialista, di cui subiamo da tempo un non indifferente esperimento, non piace più a nessuno. Così il socialismo nella scienza, nella dottrina, nella pratica ha fatto bancarotta completa.

Il partito popolare deve ancora dirci quale è il suo Stato: se quello nazionale o quello della Chiesa. E deve anche decidersi a mostrarci se ha risolto l'equivoco fra cattolicismo e demagogismo, fra destra e sinistra, fra il diavolo e l'acqua santa.

Chi dunque creerà lo Stato ?

Una volta lo Stato era l'esercito, era la classe dei sacerdoti e dei nobili, era il principe o il re.

Lo Stato talvolta fu identità assoluta con la persona del re. Nella società moderna, uscita dall'uragano della rivoluzione francese, tutti i cittadini partecipano alla vita dello Stato. E poichè tutti i cittadini senza distinzione di classi, formano l'elemento etnico della Nazione, lo Stato si identifica con la Nazione. In realtà non è così. Lo stato ufficiale, liberale, democratico e semi-socialista non è affatto lo Stato nazionale. Perchè non ha mai tutelato la volontà di vita della nazione. Non ha difeso la proprietà, non ha difeso la libertà intesa nel senso morale e giuridico. Ha lasciato che si facesse scempio della vittoria, ha permesso che si insultasse l'Esercito, ha rovinato l'economia lasciando le casse aperte agli avvoltoi dell'industrialismo e del cooperativismo. Ha perduto l'Adriatico, ha compromesso l'Italia nel Mediteraneo, ha trascurato l'emigrazione, ha perduto di fronte ai cittadini e agli stranieri ogni senso di dignità e d'orgoglio.

E la Nazione, che nella guerra si è inconsapevolmente rivelata, la Nazione che in fondo è sana, che è fiera della sua storia, compresa della sua missione, vede con piacere la selva dei gagliardetti fascisti, e, mentre biasima o deride i governi che si susseguono, riconosce legittima l'azione reintegratrice che il fascismo va compiendo. La Nazione

dunque è col fascismo, lo Stato fascista è lo Stato nazionale.

Lo Stato nazionale non è lo Stato inerte, lo Stato spettatore dei liberali, nè lo stato ferroviere, postelegrafonico, industriale dei socialisti; ma lo Stato etico, giuridico, lo Stato nel senso hegeliano, il regolatore e il propulsore della società nazionale. Gli uomini politici contemporanei — dice uno scrittore francese — dai consiglieri comunali ai ministri, presi in massa e fatta qualche debita eccezione rapresentano una delle classi più vili e più grette di sicofanti e di cortigiani che l'umanità abbia mai conosciuto.

Questi uomini compongono la classe dirigente italiana, detengono il potere, rappresentano lo Stato. Cambiando un governo non si risolve il problema. Vorrebbero taluni che il fascismo fosse il lievito per rimpastare un nuovo ministero, previa una crisi extra-parlamentare. Sarebbe questa la più grande corbelleria che potesse fare il fascismo. Per il quale la crisi dello Stato non può nè deve essere questione di uomini e di sistemi, ma crisi di coscienze. Uomini ed istituti non valgono se non sanno esprimere una più alta disciplina e una più profonda umanità. Soltanto rinnovando le coscienze si può rinnovare la vita nazionale. Lo Stato non è il governo, non il ministero, non la

Camera, nè la guardia regia, nè la burocrazia; ma una disciplina degli spiriti, una coscienza della propria funzione storica, una legge morale superiore che obbliga tutti, dall'individuo alla società, dal comune al Governo.

Questa comprensione manca all'attuale ceto politico. La nuova gente balzata fuori dal tumulto incandescente della guerra intende dare il cambio. Con la legge o contro la legge.

Questo è il dilemma al quale il fascismo non può sottrarsi.

14 ottobre 1922.

IL PROBLEMA SINDACALE

Il problema del lavoro e della produzione dovrà essere nettamente inquadrato, mentre suona per il fascismo l'ora delle più gravi responsabilità. Noi abbiamo in materia un duplice punto di vista : *a*) politico ; *b*) sindacale propriamente detto.

Una delle più grandi accuse che si può fare senza timore di smentita alla classe dirigente che ha governato l'Italia dal '70 in poi è di non aver saputo attirare la moltitudine lavoratrice nell'ambito della attività statale. Lo Stato liberale, ligio al dogma del non intervento ha lasciato che le forze del lavoro si organizzassero a parte e facessero valere i loro diritti creando organismi poderosi che quasi sempre si piazzavano disperatamente contro lo Stato stesso. Applicare la formula liberale al giovane Stato uscito dalla rivoluzione del Risorgimento, quando tutto era da rifare dalla finanza all'amministrazione, volle dire fare il cammino a ritroso, impedire cioè, il consolidamento

della autorità statale, fermare quel mirabile processo di riporto, di assimilazione delle varie forme di attività politiche che gli Stati avevano faticosamente iniziato dopo il periodo dissolvente del medio evo. L'agnosticismo liberale, cioè il non voler sapere, il non voler intervenire, fece sì che i contrasti fra capitale e lavoro fossero abbandonati all'arbitrio delle parti e degenerassero nel parossismo della lotta di classe, che colorata dai riflessi della lotta politica, si ritorceva rumorosamente contro lo Stato. Perchè la classe capitalistica, la classe padronale deteneva in quel tempo egoisticamente il potere.

In verità la borghesia italiana non solo non seppe costruire sulla raggiunta unità nazionale uno Stato autoritario, regolatore e propulsore di tutte le energie del paese, ma nella incomprensione o nell'agnosticismo dei problemi essenziali della vita sociale, non curò il popolo, lo abbandonò a se stesso, non lo preparò, non gli sviluppò una coscienza, non tutelò i diritti del lavoro, non pensò a farne una forza utile ed efficiente da inserire con un periodico processo di ricambio negli strati superiori della società.

E il popolo dei lavoratori divenne facile preda della ideologia socialista, la quale trovò subito facile la sua opera di proselitismo per la indifferenza

dello Stato e il gretto egoismo della classe capitalista. E i sindacati, che avrebbero dovuto agire solamente nel campo economico, sconfinarono, sotto la spinta dei partiti antinazionali, in un'aspra contesa contro lo Stato e la Nazione. Negli ultimi tempi la violenza del sindacalismo rosso infatuato dalla demagogia rivoluzionaria era arrivata a tal punto che lo Stato era completamente sopraffatto e la Nazione sull'orlo dell'estrema rovina.

La guerra valorizzò superlativamente le classi inferiori della scala sociale. Non già per cacciarle — come si illusero gli idioti e i nefandi, i deboli e i vili — all'estremo assalto contro la Nazione, ma per ridurle, attraverso un processo di selezione e di elevazione, allo stato di forze da inserire utilmente nel sangue della Nazione stessa. Il fascismo che annientò l'ideologia dell'internazionalismo e riportò le menti al concetto di una politica nazionale, ha scardinato le organizzazioni sindacali rosse e ha dato vita alle corporazioni nazionali.

Sono state chiamate corporazioni e non a torto. Nelle corporazioni medioevali tutti gli agenti della produzione erano associati e lavoravano insieme per un fine riconosciuto comune; la tutela dell'industria e l'aumento della produzione. Politicamente esse si muovevano nell'ambito dello Stato fino a diventare organi preziosi di esso. Il sindacalismo

azionale in fondo è basato sugli stessi cardini: collaborazione e non lotta di classe; riconoscimento assoluto della Nazione, coscienza dello Stato e delle sue funzioni; partecipazione alle varie forme della attività sociale mediante l'apporto dei gruppi di competenza.

Le critiche non sono mancate. Soprattutto una ci viene offerta quotidianamente come un ritornello da destra e sinistra. Se volete fare del sindacalismo non potete esimervi dalla lotta di classe. È stato spiegato teoricamente e dimostrato in pratica che ciò è possibilissimo. In ogni modo ripeteremo che noi facciamo del corporativismo e non del sindacalismo. Il che, come si è detto, è ben diverso.

Riteniamo che a Napoli il problema sindacale dovrà essere esaminato con molta diligenza. Bisognerà fissare esattamente i seguenti punti: *a*) rapporti fra i sindacati e lo Stato; *b*) gli organizzatori; *c*) inflazione dei sindacati; *d*) disciplina sindacale. Dovrà essere ben chiaro che lo Stato attirerà a sè come nuova linfa vivificatrice i sindacati e ne farà organi propri sorvegliandoli per impedire che l'associazione si sostituisca o sopraffaccia lo Stato stesso. In tal modo il sindacato apporterà nuovo vigore allo Stato e questo imporrà la propria disciplina regolatrice del principio di libertà e farà sentire il proprio imperio e prestigio.

Occorrerà rivedere i quadri degli organizzatori. In questi ultimi tempi le acque si sono alquanto intorbidate. Ai pochi, primi propagatori del sindacalismo fascista ne sono succeduti molti, troppi che non hanno subìto il travaglio tormentoso della guerra, capace di produrre profonde crisi di coscienza e di idee, ma hanno fatto passaggio al fascismo da un giorno all'altro. E questo è pericoloso, perchè non solo essi portano fra noi la stessa mentalità, ma gli stessi sistemi e finiscono col fare del socialismo tricolore.

L'affluenza delle cosiddette masse nelle nostre organizzazioni deve preoccuparci, senza intimorirci. Se vogliamo restar fedeli al nostro principio della qualità contro la quantità occorre un severo controllo, per non aver poi delle sorprese sgradite. Organizzatori e organizzati messi insieme potrebbero nuocere grandemente se non vagliati e selezionati. Infine si impone una esemplare disciplina verso i datori di lavoro, che mancassero ai patti conclusi e verso gli organizzatori e gli organizzati, che esagerassero e trasmodassero, ripetendo il gioco dei tristi tempi in cui dominava il socialismo.

Contrariamente al sofisma della apoliticità dei sindacati, questi devono essere animati da un dinamismo che solo la politica può loro imprimere. Essi dovranno sottostare al controllo e alla disci-

plina del partito, che rappresenta il fattore etico e spirituale, regolatore di tutti i rapporti sociali.

Il fascismo, erettosi a tutore imparziale e fedele degli interessi nazionali, deve essere il giudice implacabile e severo fra il capitale e il lavoro e ristabilire, con moto incessante, l'equilibrio economico, tutte le volte che gli egoismi di una classe e il demagogismo di un'altra turbino la tranquillità del campo o dell'officina.

Questa, che oggi è funzione di partito, sarà domani la missione dello Stato, il quale, dall'armonia di tutte le forze trarrà immensi vantaggi a beneficio degli individui e della società nazionale.

17 ottobre 1922.

LA POLITICA ESTERA

L'Italia non ha una politica estera. Non l'ha mai avuta dal '70 in poi. La concezione dello Stato liberale come fu dannosa per la politica interna, ugualmente si dimostrò nociva e passiva nei rapporti con l'estero. All'interno, la Nazione fu alla mercè dei partiti politici; fuori, fu rimorchiata ora da questo ora da quel popolo, supinamente, senza resistere e senza volere. Alla mancanza di iniziativa fece sempre riscontro un sacro timore per le avventure, una remissività che negli ultimi anni degenerò nel più stupido e criminoso rinunciatarismo. Si può capire la difficoltà affannosa di gettare sguardi fuori di casa in quel decennio che parte dal '67, quando il giovane Stato non solo non aveva risolto il problema unitario — e la questione romana bastava a preoccupare enormemente — ma alla necessità prorogabile di costituire l'amministrazione, organizzare l'esercito, creare la legislatura,

aprire le scuole, si aggiungeva lo spettro del fallimento finanziario. La situazione interna gravissima, di cui non era responsabile lo Stato appena uscito dalla rivoluzione, avrebbe neutralizzato qualunque intrapresa di carattere espansionistico.

Ma già durante gli ultimi anni di regno di Vittorio Emanuele le condizioni dell'Italia erano andate migliorando, la finanza quasi risanata, l'ossatura dello Stato ormai definita, una tregua appariva manifesta nel grande trambusto della ricostruzione interna. Si presentava sin dal 1878 alla giovane Nazione la necessità e la possibilità di spingersi oltre i confini, per affermare la propria vita in concorrenza con le maggiori potenze. Ma se la Nazione sentiva oscuramente tutto questo e subiva istintivamente il fascino dei richiami storici, che cantavano il suo nome da tutto il Mediterraneo, dal Levante e dal più lontano Oriente, il popolo ed il Governo non erano preparati con animo virile e con larghezza di vedute per affrontare il cimento.

All'indomani del trattato di Berlino ne avemmo la prova, quando l'Italia si accorse che la politica democratica di Cairoli le aveva fatto perdere l'Egitto e la Tunisia.

Eppure il piccolo Stato piemontese al programma non lieve di creare l'unità nazionale, per cui doveva tener testa alle divergenze e alle animosità degli

altri Stati della penisola, mandava, sia pure con finalità unitarie, i propri soldati nel Mar Nero e trattava fieramente e vantaggiosamente nei grandi consessi delle potenze europee. Non solo. Ma il conte di Cavour, nel fervore della preparazione piemontese, sentiva lo stimolo di un più vasto orizzonte e cercava in diverse forme di allacciare relazioni con varie coste Mediterranee. Egli solo avrebbe saputo imprimere all'Italia un volto imperiale, come le aveva plasmata ormai una fisonomia nazionale. La sua morte inceppò grandemente il processo unitario e ne ritardò sicuramente la conclusione. Ma arrestò senz'altro la missione mediterranea dell'Italia. Gli uomini che gli succedettero non ebbero più una linea nè in politica interna, nè estera. Si esaurirono in espedienti miserevoli che ci portarono a Custoza e a Mentana. Essi non ebbero per orizzonte l'arco del cielo tracciato dalle legioni romane, nè lo specchio marino solcato dalle galee delle repubbliche, ma l'aula infausta di Montecitorio, ridotta a una accademia svenevole e volgare di retori e di birbanti.

Se la democrazia si oppose scandalizzata al disegno di seguire un indirizzo di politica estera attiva e positiva, per non urtare nel dogma degli immortali principii, il socialismo fu più disastroso ed ignobile a completare l'opera nefanda. Non a torto si disse e si afferma tutt'oggi che la maggior

parte degli agitatori socialisti fossero asserviti allo straniero. Certo è che il risultato della loro delittuosa predicazione si volse sempre ai danni della Nazione e a vantaggio degli altri. E dove fu impedito a noi di andare, altri giunsero; e dove noi fummo cacciati, altri sopravvennero immediatamente. Dalla Tunisia all'Egitto, dall'Abissinia all'Albania, dalla Libia alla Dalmazia.

Ora che l'Italia ha elaborato vertiginosamente in virtù della guerra il processo di formazione della sua coscienza nazionale la politica estera deve prendere il primo posto. V'è ancora oggi, pur nello stesso partito fascista, la eccessiva preoccupazione del problema interno. È un fatto che la politica interna appassiona di più il nostro popolo e lo assorbe a tal segno che, più d'una volta, la questione scottante di politica estera si è risolta ai suoi danni con repentina sorpresa.

Ma bisogna reagire. L'avvenire dell'Italia è riposto nella sua libertà. La guerra ci svincolò dalla Germania, la nostra volontà ci dovrà sottrarre dalla tutela inglese. Le voci della storia ci chiamano in Levante. Bisogna tenere ben fermo il Dodecanneso, prender saldo piede in Asia Minore, stringere rapporti più intimi con l'Egitto, navigare senza posa nel Mar Nero, definire la conquista della Libia, guardare la nostra gente in Tunisia.

I nostri nemici sono gli slavi e sono anche nostri avversari per conto di terzi. L'Adriatico è il nostro mare. Jugoslavia e Cecoslovacchia hanno bisogno di unirsi a traverso l'Austria. Ciò deve essere impedito. Nella media Europa l'unica Nazione che ci può servire, perchè noi le serviamo, è l'Ungheria. Bisogna andarle incontro senza esitazione. Bisogna battere la politica francese il cui effetto gravita sui nostri confini orientali. Per questo la nostra politica deve essere antislava, cioè magiara e tedesca. Non occorre un grande sforzo per comprendere che non v'è altra scelta. È una politica chiara da atlante geografico. Il fascismo che si avvia, con animo impavido, a reggere le sorti della Nazione, deve segnare la fine della politica servile rinunciataria. Da Cairoli a Schanzer tutto l'arco della vergogna è stato percorso. Ora basta!

Vogliamo che l'Italia di Giulio Cesare ritrovi la sua coscienza mondiale sull'alto del Campidoglio.

20 ottobre 1922.

LA CONQUISTA DI ROMA

Dunque, il Fascismo sarà schiacciato sotto una grandinata di piombo. Sta bene. È quello che vedremo. Ma intanto ci piacerebbe di sapere a vantaggio di chi tutto ciò avverrà.

Tutti sanno che v'è in Italia una classe dirigente alla quale è suonata l'ora di dare il cambio. È una necessità e un dovere, ma è anche un diritto consacrato dal sangue che inzuppò le trincee del fronte e le piazze d'Italia. La necessità è nel processo storico della formazione e dello sviluppo sociale. Il dovere è nella coscienza che il popolo — il dèmos nel senso più nobile — ha acquisita di sostituire la cricca parlamentare-burocratica, composta di un branco di ignoranti, di falsari, di ambiziosi, di deficenti, con un torrente di energie nuove, sane, feconde. Il diritto è quello che ci proviene, senza esitazioni, senza ambagi, dalla disciplina del sacrificio che per dieci anni fu la regola della nostra vita e il motivo della nostra

lotta sanguinosa. Marciare su Roma per noi vuol dire sbancare una volta per sempre quella tenace incrocrostazione di miserie e di brutture, che opprime il respiro largo della Nazione, perchè si cessi dal conturbare, imputridire, sabotare, rovinare la vita pubblica e l'avvenire del nostro paese.

Rinnovarsi o morire è una legge del diritto universale, che vale, in conseguenza, anche per gli aggregati sociali. Ne fecero scempio un po' tutte le conventicole, tutti i partiti, ultimo e più clamoroso il socialismo. Ma la mèta si dileguò nella predicazione, ma il metodo, che doveva contare principalmente sui valori morali e spirituali, si esaurì nel più abietto materialismo. La guerra, distruggendo le costruzioni intelletualistiche, ha ridestati gli istinti covanti al fondo della razza ed ha reso improrogabile il procedimento. Strumento meraviglioso, naturale, intuitivo di questa rivoluzione sociale è il fascismo. Quelli che lo ritennero semplicemente un reagente per far precipitare la torbida soluzione bolscevica, non videro o non vollero vedere in esso la sua vera e fatale funzione. La classe dirigente in special modo si illuse volentieri, che esso altro non fosse se non la difesa delle posizioni da essa conquistate.

Si che, passato oltre l'orizzonte il nembo minaccioso del comunismo, fu un richiamo all'ordine

prima in sordina, poi più audace, di poi insolente. Ragazzi — parevano dire i paperi e le oche — ora potrebbe bastare. Non basta! Bisogna andare fino in fondo, già che abbiamo nelle mani il ferro rovente.

Achille Loria, in un suo trattato sulla teoria economica della costituzione politica, dimostra che il governo dei popoli è sempre detenuto dalla classe economica più ricca. In gran parte è vero. L'errore sbalorditivo dei socialisti, che sposarono questa teoria, fu di non creare pazientemente una classe dirigente proletaria che neutralizzasse il potere dell'oro con altrettanti valori morali. Finirono per corrompersi e partecipare alla direzione della cosa pubblica, sia pure indirettamente, con le loro onuste organizzazioni economiche mantenute dalla pubblica ricchezza.

Per intendere il carattere di fatalità che è nel movimento irrefrenabile del fascismo, bisogna seguire alcuni passi della *Sociologia* di Pareto. Se si prende un aggregato sociale in un dato momento di equilibrio, quando cioè si trova in istato normale, si osserva che le classi cosiddette superiori detengono il potere politico e la ricchezza, cioè predominano indisturbate. Tali classi rappresentano delle *élites,* meglio, delle aristocrazie. Ora queste aristocrazie non durano, ma sono destinate ad una decadenza certa. La loro fine non dipende esclusivamente dal

fatto naturale morte, ma dalla degenerazione degli elementi che le compongono. Perchè possano sussistere occorre eliminare tali elementi e sostituirli con dei nuovi. Ma se il processo di eliminazione e di sostituzione non avviene od è impedito, si ha uno squilibrio sociale: cioè le aristocrazie saranno sature di elementi degenerati, mentre le classi inferiori conterranno un numero esorbitante di elementi di qualità superiore. L'urto allora diviene inevitabile e nuove *élites* si formeranno al posto delle prime.

Nelle nostre società — afferma il Pareto — l'apporto di nuovi elementi per rinsanguare le *élites* viene dagli strati delle classi inferiori. Questo ci sembra sufficiente per spiegare il moto irresistibile del fascismo. La classe dirigente della società italiana era già corrotta e imputridita. La guerra, fenomeno tragicamente complesso, ne ha completata la dissoluzione mentre ha accelerato il processo di formazione della nuova *élite*. Questa *élite* è il Fascismo. Il quale rivendicando a sè l'attributo più nobile della parola democrazia, ha attinto le migliori energie in quello scrigno meraviglioso di valori morali e sentimentali che è il popolo, e portandole in alto le ha contrapposte alle vecchie classi decadenti e corrotte.

È una vita nuova che irrompe, una nuova concezione che si afferma. L'umanitarismo è un principio

di decadenza, sia negli individui che nei popoli. Noi siamo dei guerrieri. Il contadino veste la camicia nera accanto all'intellettuale. Noi abbiamo una disciplina e riconosciamo una gerarchia. La tradizione del passato è radicata nella nostra anima, e la gente più umile saluta romanamente. Le aquile sono tornate in testa alle legioni. Siamo per uno stato etico e giuridico, contro lo Stato monopolista e faccendiere. Al posto del nazionalismo democratico abbiamo riportato lo spirito e l'istinto. La Nazione è al disopra dei nostri pensieri e dei nostri interessi. Siamo imperialisti, perchè sentiamo il comandamento della stirpe. Le nostre file sono ormai al completo e i quadri anche. Il nostro esercito è attrezzato per la buona battaglia. Siamo ancora quelli che inchiodarono il nemico sul Piave e balzarono innanzi nel pulviscolo aureo di Vittorio Veneto.

Ci vorranno dunque fermare ? In nome di chi ? Per conservare che cosa ? Noi siamo per Roma, non contro Roma. Siamo con l'Esercito, non contro l'Esercito. Siamo per il Re, non contro il Re. Siamo per lo Stato, non contro lo Stato. Siamo per l'Italia, non contro l'Italia.

Contro la folle minaccia — che è la minaccia della torbida gente che imbavaglia l'Italia — noi rizziamo in piedi tutti i nostri morti, come una teoria sanguigna da un capo all'altro d' Italia.

I mezzani, i pavidi, i negrieri, gli arruffoni, i cacciatori di portafogli, i conservatori, i collaborazionisti, gli aspiranti e i delusi, tutti i depositi che affiorano al livello limaccioso della politica, si serrano attorno ai generali della vittoria con lo stesso animo col quale invocarono Gabriele d'Annunzio, dopo averlo preso a cannonate dallo specchio del Carnaro. Sperano in tal modo di rifarsi una verginità e di scongiurare la tempesta che dovrà travolgerli. Si adattano perfino ad una crisi extra-parlamentare e la chiedono ansiosamente dalle colonne dei loro giornali, nella speranza di imbottigliare il fascismo. Chiedono un provvedimento illegale e anticostituzionale, essi, i difensori della legalità contro l'insurrezionismo fascista!

La crisi è vasta e profonda. Non si risolve nè con rimpasti ministeriali, nè con nuovi appelli al paese. Bisogna spazzare inesorabilmente tutto il marciume che appesta la vita italiana.

La conquista di Roma è una necessità di ordine superiore. È una tragedia di partito e un imperativo della storia.

E il corso fatale della storia non si arresta neppure col piombo.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

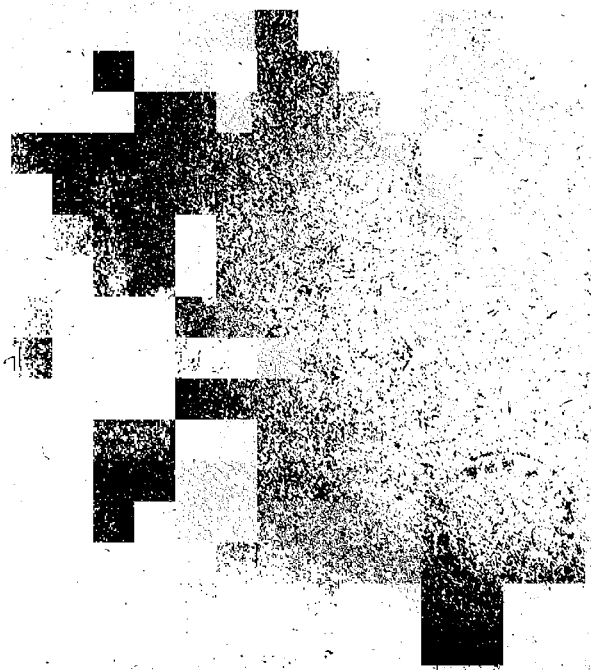
La nostra vittoria . . . . . » 9
Giuochi d'azzardo . . . . . » 16
Fascismo e fiumanesimo . . . . . » 21
Sulla via maestra . . . . . » 28
Fervore di opere . . . . . » 32
Vigilia . . . . . » 35
Affermazione . . . . . » 40
Questioni di metodo . . . . . » 45
Considerazioni sulla violenza . . . . . » 50
Elevazione . . . . . » 56
Elezioni, elezioni... . . . . » 62
O noi o loro! . . . . . » 67
Il primo successo . . . . . » 73
L'Italia va . . . . . » 80
Sul campo . . . . . » 83
Canzoni d'oltremare . . . . . » 86
Dalla piazza al Parlamento . . . . . » 89
Il timone e la nave . . . . . » 93
Dal Brennero al Nevoso . . . . . » 97
Parole ai fascisti . . . . . » 103
Ripresa. . . . . » 109
Una buona lezione . . . . . » 113
Bilancio . . . . . » 117
Ingratitudine . . . . . » 123

Soldi italiani . . . . . *Pag.* 127
Spiegazioni necessarie . . . . . » 131
Paradossi . . . . . » 135
Popolo italiano . . . . . » 140
Punto d'arresto . . . . . » 147
Un morto . . . . . » 150
Politica parlamentare . . . . . » 154
L'Italia va da sè . . . . . » 157
Un punto luminoso . . . . . » 161
Soddisfazioni . . . . . » 164
La mietitura . . . . . » 168
Il fascismo discusso . . . . . » 171
Tener duro . . . . . » 176
A noi! . . . . . » 181
Fino a quando . . . . . » 185
La funzione unica . . . . . » 188
La marcia dei produttori . . . . . » 192
Epilogo . . . . . » 196
Viva l'Italia! . . . . . » 201
Fantasie . . . . . » 203
Italia e oriente . . . . . » 210
Camicia nera . . . . . » 217

VERSO IL CONGRESSO DI NAPOLI.

Liquidazione . . . . . *Pag.* 225
Tutta la crisi . . . . . » 231
Il problema sindacale . . . . . » 238
La politica estera . . . . . » 244
La conquista di Roma . . . . . » 249

BIBLIOTECA
N° 122387
VARESE



n. 287 1 LUG 1940 ANNO XVIII

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

[redacted]

SCUOLA DI m I
S. I. n
BIBLIOTECA
.....
.....
.....
.....
Mod. 347